

Farestoria

La storiografia della Resistenza
L'attività partigiana nell'XI zona
Appunti sul C.L.N. clandestino a Pistoia
Agenore Dolfi, una vita antifascista
Documenti su Agenore Dolfi
Fumetto e Resistenza

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

16



3	Massimo Legnani La storiografia della Resistenza ieri e oggi
6	Giorgio Petracchi L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana
19	Gerardo Bianchi Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia
34	Vladimiri Dolfi Agenore Dolfi, una vita antifascista
39	Marco Francini Alla ricerca del padre
51	Giovanni Barbi Il partigiano di carta. La Resistenza nel fumetto italiano
56	Contributi, recensioni

La figura sul frontespizio è tratta dall'albo "Pioniere", n. 17, 27 aprile 1958

FARESTORIA
Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno X (1991), n. 16

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Viamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)
Claudio Rosati

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

La storiografia della Resistenza ieri e oggi

di Massimo Legnani

La storiografia della Resistenza non attraversa un momento di grande fioritura; nasconderselo sarebbe controproducente e non aiuterebbe a superare le difficoltà. Le ragioni che hanno portato a tale situazione sono di almeno tre tipi. Anzitutto un motivo di carattere quasi fisiologico, ricco di implicazioni positive, ovvero l'eredità del lavoro fatto. Le ricerche, i convegni, le pubblicazioni degli anni sessanta e settanta hanno permesso di accumulare una letteratura davvero cospicua. Anche per effetto di tale eredità, del suo spessore e della sua ampiezza, il riorientamento degli studi avviato nell'ultimo decennio comporta riflessioni e rielaborazioni particolarmente impegnative, che – come vedremo – in parte sono in corso e però devono ancora consolidarsi e diffondersi. Si tratta perciò di un momento particolarmente significativo, in cui le discussioni debbono intensificarsi, dato anche l'ambizioso impegno degli Istituti Storici della Resistenza di tracciare le linee di una "nuova storia della Resistenza". Terzo tipo di ragioni, infine, il fatto che questi studi si muovono, a partire dai primi anni ottanta, in un contesto politico e culturale che riconosce sempre meno spazio alla tradizione antifascista e di cui le polemiche dei mesi scorsi sui cosiddetti delitti partigiani del dopoguerra costituiscono solo l'episodio più recente e nemmeno il più significativo.

Com'è intuibile, ciascuna delle motivazioni ora indicate non solo si intreccia con le altre, ma rimanda ad un quadro più largo in cui storiografia e politica si chiamano in causa reciprocamente. Nell'esaminarle più da vicino terrò dunque presente tale connessione, cercando di sottolineare come essa sia venuta diversamente modulandosi nel corso dell'Italia repubblicana. La radice politica è del resto conaturata alle origini stesse della storiografia resistenziale. Alla base della "Storia della Resistenza italiana" (1953) di Roberto Battaglia, così come della "Storia del Clnai" (1956) di Franco Catalano, c'è anzitutto la volontà di reagire alla rimozione che del fenomeno Resistenza opera la cultura ufficiale dell'età degasperiana. Se non ci si richiama a questa volontà è più difficile spiegarci l'insistenza con cui viene posto – quasi imposto – il tema dell'unità della Resistenza, conferendo ad esso un valore almeno tendenzialmente onnicomprensivo che porta a privilegiare, in qualche caso ad assolutizzare, i momenti di ricomposizione dello schieramento resistenziale rispetto alla varietà (e talvolta alla disomogeneità) di espressioni che da un tempo ad un altro, da un luogo ad un altro, il movimento ha assunto. Così come porta a privilegiare il ruolo di direzione sviluppato dagli organismi politici a fronte della molteplicità di impulsi e spinte che attraversano l'universo partigiano.

Naturalmente, ribadire i limiti di tali ottiche di giudizio non significa negare validità e importanza a quegli studi, ma solo ricollocarli nel quadro degli anni cinquanta. Senza questo riferimento il sottofondo "rivendicativo" da cui essi

prendono le mosse riuscirebbe oggi difficilmente comprensibile. E, d'altro canto, il medesimo contesto che dà slancio alla prima ondata della memorialistica antifascista e partigiana. In più occasioni ci si è rifatti a questa letteratura come ad un esempio di storia "scritta dai vincitori". Nulla di più errato. Proprio il clima "risentito" – di risentimento morale e politico – che circola in tante pagine sottolinea come si tratti spesso non di una memoria "liberata", ma di una memoria "compressa", da leggere in controluce come frutto dello scarto tra le aspettative dischiuse dalla lotta di liberazione e la loro traduzione nella realtà dell'Italia repubblicana. Siamo ancora lontani, nella generalità dei casi, dalle intonazioni celebrative che diventeranno prevalenti negli anni sessanta. E l'esperienza antifascista e partigiana appare nella sua veste più autentica: un fenomeno di grande rilievo, ma minoritario, che ha dovuto combattere non solo il suo nemico diretto, ma fare i conti anche con le latitanze e gli opportunismi dell'Italia moderata nonché misurarsi con soggetti sociali, individuali e collettivi, il cui processo di acculturazione politica era allora solo agli inizi. Un fenomeno (quale è stata la presenza dei militanti dell'antifascismo e della Resistenza nell'Italia postfascista) che meriterebbe di essere ripreso oggi come tema specifico di indagine e che non a caso è stato completamente espunto dalle polemiche dell'estate-autunno 1990 perché evidentemente contraddice quell'immagine di un'Italia tutta "in mano ai partigiani" che costituisce il presupposto delle più scoperte speculazioni e strumentalizzazioni.

Se non ci si rifà al clima "risentito" di cui si è detto, non si recepisce nemmeno uno dei principali impulsi che stanno alla base dei primi Istituti Storici locali della Resistenza (da Torino a Genova, da Firenze a Padova) e quello stesso Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Come Ferruccio Parri ha più volte sottolineato, anche la nascita dell'Istituto Nazionale era un modo per affermare l'ampiezza e la tendenziale pervasività della battaglia antifascista: non si trattava semplicemente di prolungarne la memoria, ma di promuoverne lo studio critico, che a sua volta – tramite soprattutto la scuola – avrebbe dovuto rendere le nuove generazioni consapevoli del ruolo genetico che la lotta armata aveva svolto nella definizione dell'identità repubblicana. Né si dimentichi che in quegli anni non solo la storia più recente non trovava spazio nei programmi scolastici, ma la storia contemporanea stessa era circondata dal pregiudizio di una "scientificità" negata dal mancato distacco temporale.

Postulare uno stretto legame tra politica e storiografia non significa, giova ripeterlo, prendere le distanze dal primo tempo delle ricerche sulla Resistenza, considerarlo alla stregua di un incerto inizio guidato da prevalenti preoccupazioni extra-scientifiche. Una facile smentita la troviamo nelle discussioni avviate o sviluppate negli anni cinquanta intorno a interrogativi che investono l'intera storia dell'Ita-

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana: contributo alla conoscenza dei rapporti tra alleati e partigiani sulla Linea Gotica (ottobre 1944 - gennaio 1945)

di Giorgio Petracchi

Premessa

La relazione che viene qui pubblicata è stata presentata al convegno internazionale "Al di qua e al di là della Linea Gotica", organizzato dalla Federazione regionale toscana delle Associazioni antifasciste e della Resistenza e dal Comitato regionale di coordinamento delle Associazioni partigiane dell'Emilia Romagna, svoltosi a Bologna dal 22 al 24 marzo del 1990. Si tratta del primo lavoro che affronta con criteri scientifici la ricostruzione delle vicende delle formazioni operanti alle dipendenze del Comando dell'XI Zona dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Ad entrambi gli Enti, perciò, va il nostro ringraziamento per aver ospitato questo contributo nel programma del convegno e per consentirne l'anticipazione, in occasione delle celebrazioni per il decimo anniversario dell'inaugurazione, sulla cima del Monte Poggione (Pian di Novello), del monumento dedicato agli uomini dell'XI Zona.

Qualcuno forse potrebbe chiedersi perché sia stato scelto di presentare le vicende di questa formazione iniziando dall'ottobre del 1944 e non siano stati, invece, privilegiati altri momenti ed episodi precedenti o successivi, di cui è pur ricca la sua storia. La domanda richiama non una ma più risposte: in primo luogo, è stata l'occasione di un taglio internazionale e militare; trattandosi di un congresso internazionale sulla "Linea Gotica", svoltosi alla presenza e con la partecipazione di studiosi provenienti da tutto il mondo, ci è parso opportuno e necessario soffermarci sulla vita della formazione, in un momento della sua vicenda, in cui l'aspetto internazionale era diventato prevalente su tutti gli altri. Nel settembre 1944, le avanguardie della Quinta Armata (la Força Expedicionária Brasileira, poi la 92ª divisione "Bufalo", e gli uomini del IV Corps Detachment dell'FOSS) incontrano i reparti di "Pippo" sulle pendici della "Linea Gotica" e saldano con la formazione, in modo organico e operativo, un legame già esistente sul piano logistico.

In secondo luogo, con questa scelta abbiamo inteso anche riparare ad una lacuna lasciata in eredità dal secondo congresso internazionale sulla storia della Resistenza, tenutosi a Milano nel 1961; lacuna rimasta fino ad ora praticamente allo stato di una pratica inevasa. Vincenzo Nardì, nel lontano autunno 1963, in occasione del convegno per il XX anniversario della costituzione del CTLN, aveva già rilevato l'esistenza di quella lacuna nella tesi, sostenuta certamente per mancanza di informazioni, secondo la quale le uniche formazioni che nell'inverno 1944-45 si sarebbero attestate o avrebbero cercato di attestarsi con gli Alleati sulla "Linea Gotica", sarebbero state la divisione "Modena" e la divisione "Lunense" (cfr. *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Firenze 1963, p. 168). Ciò naturalmente non è esatto: su quelle linee si erano ben prima attestati come

Battaglione Autonomo gli uomini dell'XI Zona, i quali dall'ottobre del 1944 all'aprile del 1945 avrebbero svolto una funzione essenziale nello schieramento alleato.

Quale migliore occasione, dunque, di quella fornita da un analogo convegno internazionale, per ristabilire la verità storica, sulla base oltretutto di una ricca documentazione inedita, tratta dai National Archives di Washington, e che documenta questa collaborazione?

Naturalmente, quella che segue non è che una parte, anche se rilevante, della storia della formazione, che cominciata dalle Prachie di Pontino nel settembre-ottobre del 1943, avrebbe preso consistenza e importanza attraverso molteplici vicende militari, e si sarebbe conclusa - venti mesi dopo - con l'avanzata e l'ingresso del Battaglione Autonomo XI Zona Patrioti "Pippo" a Milano il 25 aprile 1945, quale avanguardia dei reparti della Quinta Armata.

Si tratta anche di una storia complessa, che ha per teatro tre province, decine e decine di comuni; coinvolge uomini provenienti da oltre 125 comuni d'Italia, intellettuali, studenti, militari contadini e operai, un campionario sociale e culturale vastissimo, dove tutte le fedi politiche, tutte le ispirazioni dell'antifascismo e della Resistenza sono rappresentate, persino nelle sfumature. Ed è proprio per questo suo cosmopolitismo politico, che la formazione si sarebbe caratterizzata come "apolitica", come allora si diceva, e meglio sarebbe dire come "apartitica".

Fu questo un altro non piccolo miracolo di quei tempi: ma quale fu, il collante, la forza centripeta che lo permise? Quale la motivazione principale che tenne insieme tutti quegli uomini per quasi due anni? Non c'è dubbio che il motivo più forte, il polo d'attrazione prevalente sugli altri, che riuscì a tenere insieme per così tanto tempo uomini così eterogenei, fu il fattore nazionale, la motivazione cosiddetta patriottica, di cui essi e in particolare il loro comandante Manrico Ducceschi, "Pippo", erano animati.

Finora non è stata posta sufficiente attenzione al fatto che nella formula della liberazione nazionale e nella scelta "patriottica" - correttamente intesa - era presente anche l'ideale di un profondo rinnovamento morale prima che politico. Per rendercene conto bisogna riscoprire una tendenza della storiografia resistenziale ingiustamente finora trascurata (cfr. G. Noventa, *Tre parole sulla Resistenza*, Firenze 1973), per la quale la prospettiva della liberazione nazionale fu la piattaforma che consentì di riassorbire il particolarismo dei movimenti e delle ispirazioni sorbite alla Resistenza. Infatti, la scelta nazionale o patriottica consentiva di realizzare un duplice impegno: la liberazione «esterna», intesa come indipendenza nazionale, e la liberazione «interna», intesa come libertà dall'oppressione totalitaria (cfr. S. Cotta, *Quale Resistenza?*, Milano, 1977, p. 115).

Quanto sia stata forte in Europa la suggestione della formula della liberazione nazionale, lo dimostra il fatto che

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

l'aggettivo nazionale o patriottico connota tutti i movimenti resistenziali europei, e soprattutto l'Unione Sovietica: Stalin, infatti, fece appello alla resistenza del popolo russo in nome della *Velikaja Otečestvennaja Vojna* (Grande Guerra Patriottica), non del comunismo mondiale. E così preminente dovette sembrare anche a Palmiro Togliatti, appena sbarcato a Napoli nell'aprile 1944, proveniente da Mosca, da anteporre il motivo della liberazione nazionale alle discussioni che arrovelavano i partiti circa la forma istituzionale da dare alla riconquistata libertà interna.

Né si deve trascurare il fatto che il motivo nazionale era intrinseco all'esperienza delle generazioni coinvolte nella guerra. Già prima del suo scoppio e nel corso del suo tragico e sfortunato svolgimento, molti di quei giovani militari avevano maturato la convinzione che essa fosse sbagliata proprio perché era antinazionale. La tragedia della sconfitta li costrinse perciò a formulare in fretta una risposta sul piano del riscatto nazionale. Il trauma della sconfitta, lo choc dell'8 settembre, suscitò quelle energie morali dal fondo in cui erano precipitate e quello slancio iniziale, che all'indomani dell'armistizio permisero a tanti giovani di rispondere al drammatico interrogativo che la storia pose in modo perentorio alla loro generazione: "Se sei uomo, se hai dignità d'un uomo, questa è l'ora" (P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, Bari 1977, p. 11).

La scelta patriottica rispose all'appello della dignità del singolo nel più ampio contesto del riscatto nazionale, non all'istinto dell'odio. E il sentimento del dovere civile da compiere se si esplicò necessariamente - dato lo stato di guerra - nella lotta armata, nel cui corso la preminenza fu data all'aspetto militare prima che a quello politico.

La guerra costrinse molti uomini, intellettuali, operai, contadini, borghesi, ufficiali in servizio permanente e di complemento, fra cui Manrico Ducceschi, ad un rapido esame di coscienza, a stabilire un rapporto critico con tutto il proprio passato, sia dal punto di vista personale, sia nazionale e collettivo, e ingenerò in essi un'ansia di rinnovamento fortemente innovativa sul piano etico. Se si rilegge senza impazienza, senza saltare frasi o capoversi, con l'intento di comprenderlo nel suo insieme, il discorso "Ordine del giorno" di Mutigliano, il manifesto per così dire politico impartito da "Pippo" alla formazione l'8 marzo 1945, ci si rende conto che la cultura politica che vi è espressa, che potremmo chiamare il "decalogo degli uomini-contro", si contrappone nei termini dell'opposizione dell'idealità morale ai bassi calcoli politici, che sia nelle retrovie, sia sui monti - ad onta di ogni postuma e retorica affermazione contraria - minavano già il genuino intento resistenziale dell'antifascismo spontaneo di quei giovani pionieri come "Pippo".

E al programma distruttivo enunciato, o *pars destruens* ("anti-partiti in atto; anti-CLN italiano in atto; anti-governo italiano in atto", punti ampiamente motivati, e la cui genesi è contestuale al "dibattito delle cinque lettere", ossia alla proposta avanzata da alcuni partiti di proclamare il CLNAI "governo segreto straordinario"), ad esso - dicevo - corrisponde anche una *pars construens*, che non si può liquidare come vuota chiacchiera o come un'arrivèe pensée, pena la liquidazione di tutto il resto.

Essa esprime in modo assai scoperto una precisa ideologia di lontana origine risorgimentale, dove la legge mazziniana della vita come "Progresso e Dovere" si combina sincreticamente con il "Rinnovamento civile d'Italia" di Vincenzo Gioberti (non si deve dimenticare che "Pippo" era uno studente di filosofia). Essa costituisce la premessa politico-culturale necessaria, con la quale egli sottolineava l'urgenza della riforma morale del popolo italiano, esigenza che gli appariva prioritaria rispetto anche a quella della ricostruzione politica e economica dell'Italia.

La crisi vissuta da lui e dai giovani della sua generazione gli appariva prima di tutto una crisi morale, da cui si poteva uscire solo se ci si spogliava della passata mentalità, di quel residuo di fascismo, che pervadeva in gran parte ancora la coscienza nazionale. Da questa convinzione derivava

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

l'insistenza, di "Pippo", una vera e propria ossessione, circa la necessità per ogni uomo di recuperare la propria individualità, la propria personalità. La prerogativa cioè di sapere governare se stesso ("l'uomo deve essere prima uomo e poi cittadino", egli raccomandava ai suoi partigiani), prima di poter governare la società. In questo senso si può dire, come si legge in un *cahier* clandestino francese (cfr. S. Cotta, *op. cit.*, p. 109), che anche per "Pippo", la Resistenza fu pervasa semmai dalla speranza di creare una "rivoluzione" di uomini, non già di una classe.

Questo concetto era svolto consapevolmente con lo scopo di arrivare ad un rovesciamento copernicano del principio su cui ha preteso fondarsi sempre qualsiasi Stato etico di tipo totalitario (di fronte al quale tanto la collettività, quanto l'uomo spariscono), nella piena riaffermazione di un ordine naturale, e anche cristiano, che vuole che alla base di ogni Stato vi sia la società, la quale a sua volta è espressione dell'individuo, il quale è condizionato in primo luogo dalla legge naturale o dai valori assoluti.

Gli sembrava l'unico modo quello di rifondare una coscienza nazionale, sconvolta dal terremoto del fascismo e della guerra, per evitare che essa cadesse nel "nomadismo culturale", in quella "boria antipatriottica" di cui parla Giacomo Noventa, che nell'immediato dopoguerra avrebbe portato la società italiana a dividersi nell'alienazione più totale, tra "mito russo" e "mito americano", in un crescendo sempre più astratto e pertanto viscerale. (Su questo punto mi permetto di rimandare al mio, *Russofilia e Russophobia. Mito e antimito dell'Urss in Italia, 1943-1948*, in "Storia contemporanea", a. XIX, n. 2, aprile 1988, pp. 225-247).

Si tratta di una storia complessa, dicevo, che l'autore di questa relazione ha intrapreso *sine ira ac studio*, con lo spirito e nella lezione dello storico Jakob Burckhardt, per il quale tutto ciò che un tempo fu giubilo o lamento deve essere oggetto di conoscenza. Credo che i tempi siano maturi per prendere le distanze dalla Resistenza come mito e per ricondurla nell'ambito del giudizio storico, che cerca di risolvere il passato in proposizioni di verità.

Introduzione

L'ambito territoriale di questa relazione è compreso grosso modo tra la Val di Lima, la Valle del Serchio, fino a lambire la Lunigiana interna, in altre parole, tra il Passo dell'Abetone e il Passo dei Carpinelli. Si tratta di un territorio assai vasto, dalle caratteristiche geografiche apparentemente simili, ma non identiche, analogamente a quanto si può osservare a proposito delle caratteristiche antropologiche delle popolazioni che lo abitano. E soprattutto non è stato oggetto finora di ricerche sistematiche sulle singole aree, né omogenee per settori di indagine.

Soltanto a proposito della Lunigiana interna si può dire che la Resistenza sia stata oggetto di molti studi e anche di convegni, che hanno consolidato tradizioni e prodotto revisioni, ossia qualcosa di simile ad una vera e propria storiografia. La stessa cosa non si può dire, però, a proposito della Garfagnana, per quanto non manchino alcuni studi che offrono una conoscenza di base del fenomeno resistenziale sviluppatosi in quella regione dalle caratteristiche ben determinate, lungo la Valle del Serchio, tra le Apuane e gli Appennini².

Ma esiste una lacuna ancora più vistosa e riguarda l'area ancora più vasta, compresa fra la media Val di Serchio e tutta la Val di Lima: delle vicende della Resistenza avvenute in questa zona si ignora quasi tutto. Poche sono le notizie che si possiedono dell'ambiente sociale e delle variabili socioantropologiche³. Ma, cosa ancor più rimarchevole, si ignora tutta una serie di episodi di carattere militare e politico, mentre su altri si sconta una certa disinformazione. E soprattutto sono rimasti indeterminati la natura e i contenuti dei rapporti stabilitisi fra partigiani ed Alleati, fra i più

rilevanti - come cercheremo di dimostrare - della Resistenza italiana.

Mi riferisco più precisamente a quel territorio posto alla convergenza delle grandi vie di comunicazione. Fivizzano-Castelnuovo di Garfagnana-Bagni di Lucca. Castelnuovo di Garfagnana-Pievepelago (attraverso il Passo dell'Abeci). Modena-Bagni di Lucca (attraverso il Passo delle Abeci). Modalico nodo logistico per l'esercito tedesco, teatro prima di guerriglia, poi vero e proprio scenario di guerra. A ridosso di quel crocevia, nell'autunno del 1944 si attese un tratto di fronte della Linea Gotica che, partendo da stò un tratto di fronte della Linea Gotica che, partendo da Trassilico, Vergemoli e Galliciano e poi salendo nella valle oltre il Serchio, risaliva a Sommacolina, Montebono, Reno, Bebbio, Pretina, Tereglio, penetrava all'interno dell'Appennino fino a Montefegatesi, si aggrappava ai contrafforti prossimi al crinale dell'Appennino, ad Albereta, Villa Alpina, Monte Mosca, Foce di Campolino, Monte Uccelliera, Monte Caligi, poi risaliva a Pian degli Ontani e, oltre il torrente della Lima, discendeva verso Cutigliano, a Lizzano Pistoiese fino a San Marcello¹⁴.

In quella zona molto vasta, di oltre 40 km in linea d'aria sul fronte della Linea Gotica, svolsero le loro attività le formazioni operanti alle dipendenze del Comando di quella che si chiamò XI Zona Patrioti dell'E.L.N.. A giudizio di Carlo Francovich, questo fu "forse il nucleo partigiano più attivo dell'Italia centrale"¹⁵. Per il comandante della XII Zona Vincenzo Nardi, si sarebbe trattato addirittura "di una delle più importanti formazioni che abbiano operato non solo nella Resistenza toscana, ma nella Resistenza italiana"¹⁶. Eppure, anche dopo tali giudizi (quello di Francovich risale al 1956), manca a tutt'oggi, come ha rilevato Giovanni Verni, "una ricostruzione condotta con criteri scientifici"¹⁷ sull'attività di questo nucleo e sulla figura del suo comandante Manrico Ducceschi, alias "Pippo".

Nel panorama dell'ampia letteratura sulla Resistenza, si tratta di una lacuna vistosa, che appare quasi paradossale. Ma è un fatto che intorno a questa formazione e al suo comandante si è creato un singolare fenomeno di rimozione. Di essi si è sempre scritto poco, il meno possibile e, quando lo si è fatto, è stato più per accenni, per spunti polemici. In definitiva, se pochi sono stati finora i riconoscimenti, in compenso non sono mancate le critiche, ora esplicite, ora velate.

Ci sembra che i tempi siano maturi per fare il punto storico su questa formazione e sulla sua attività (e questo convegno ne è la conferma), adottando criteri d'analisi e di verifica rigorosi, cioè il metodo scientifico. Quest'opera è necessaria, non tanto per restituire a quegli uomini, partigiani e patrioti, ciò che a loro è dovuto in relazione alla parte da essi svolta nella Resistenza. Qui si tratta soprattutto di ricostruire una pagina ineliminabile della storia della seconda guerra mondiale, prima ancora che un capitolo degli annali della storia d'Italia e dei suoi rapporti con gli Alleati tra il 1943 e il 1945.

Ce lo consente l'abbondante materiale documentario raccolto nel ricostituito Archivio Storico dell'XI Zona ad opera del comitato promotore degli ex partigiani presieduto dall'ing. Ugo Capocchi. Si tratta di un materiale assai complesso, raccolto nel corso di vari anni e formato da un primo nucleo di carte appartenute all'Ufficio Stralcio della 1943-settembre 1944), sia durante quello della linea (ottobre 1944-aprile 1945), rinvenuto da Carlo Gabrielli Rosi. Un ulteriore corpo di documenti, molti dei quali relativi al periodo clandestino, è stato rinvenuto da Lilio Giancicchini, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca. Tutto questo materiale è arricchito e continua ad essere alimentato da una serie di interviste, di dichiarazioni, di notizie fornite da partigiani, uomini di cultura, parroci della Garfagnana e della Lucchesia, e da una cospicua documentazione di parte americana, raccolta dall'estensore di questa relazione durante una ricerca effettuata presso i National Archives di Washington, in prevalenza sulle carte

dell'OSS, alcune declassificate solo di recente.

Si tratta di un archivio assai complesso, ancora in via di riordinamento e di inventariazione, che in un prossimo futuro sarà messo a disposizione degli studiosi. È con questo spirito di conoscenza che mi accingo ad esporre il contenuto di questa relazione che, sia per l'attinenza al contenuto Linea Gotica, sia per l'apertura internazionale del convegno stesso cui si rivolge, verterà sui rapporti tra gli Alleati e la Resistenza nel periodo cruciale della stabilizzazione del fronte, dall'ottobre 1944 al gennaio 1945. Naturalmente si tratta dei contatti intercorsi prevalentemente con gli ufficiali americani, dato che il settore occidentale della Linea Gotica cadde sotto il raggio di azione della V Armata e dei suoi servizi operativi e logistici.

1. La riorganizzazione dell'OSS nell'ottobre 1944, a contatto della "Linea Gotica"

Fin dal settembre 1943, dal momento che si presentò il problema dell'organizzazione e della cobelligeranza italiana, il Comando americano della V Armata aveva teso a scindere gli aspetti politici dalle finalità di carattere militare.

Le condizioni che il Comando americano aveva posto alla progettata costituzione del Corpo volontari italiani erano state sostanzialmente tre: lasciare da parte ogni questione politica, sostenere il governo Badoglio, svolgere missioni esclusivamente militari¹⁸. Infatti, mentre l'obiettivo strategico consisteva nella liberazione dell'Italia ancora occupata dalle truppe tedesche, nei rapporti con i partiti si tendeva a mantenere lo status quo, senza prendere una posizione precisa che non fosse quella del sostegno al governo Badoglio. In questa ottica, gli americani pensavano di riuscire ad evitare tutte le problematiche inerenti al crollo della dittatura, rinviando la loro soluzione alle libere elezioni che avrebbero dovuto tenersi a guerra finita.

Il Comando americano, in tal senso, era sicuro che questo fosse anche il desiderio del più prestigioso interlocutore degli Alleati in Italia, Benedetto Croce¹⁹. Ragione in più perché i quadri militari americani non avessero intenzione di incanalarsi nelle tematiche interne italiane. Già da questa impostazione, in chiave eminentemente militare, si possono comprendere in nuce le successive difficoltà nei contatti tra la V Armata e le forze della Resistenza, oltre alle incomprensioni che nacquero a partire soprattutto dall'autunno del 1944, quando il fronte si arrestò lungo la cosiddetta Linea Gotica.

L'OSS in particolare aveva interpretato fin dall'inizio il ruolo della Resistenza come ausiliario e subordinato alle esigenze strategiche alleate. Nel periodo di avanzata verso Roma, la maggiore preoccupazione degli americani fu di creare una rete di "intelligence" dietro le linee tedesche. Le formazioni partigiane vennero perciò considerate molto utili, se non indispensabili, per la raccolta e lo smistamento delle informazioni agli agenti dell'OSS, con i quali erano in collegamento. Sempre in questo disegno generale, le forze della Resistenza dovevano costituire una spina nel fianco continua, tesa a limitare l'operatività delle truppe tedesche, attraverso azioni di disturbo e di sabotaggio. Questi scopi di natura tattica erano già chiari negli ultimi mesi del 1943 e vennero illustrati dal cap. André Bourgoïn al suo diretto superiore in questi termini:

"a) Informazioni: uno dei principali obiettivi della Resistenza deve essere la raccolta di informazioni, di qualsiasi genere, che abbiano un valore politico o militare per le forze alleate, come l'identificazione e dislocamento delle truppe tedesche, il traffico militare su strada e ferrovia, l'individuazione dei depositi di munizioni, carburante o materiale vario, i risultati dei bombardamenti alleati, le informazioni su eventuali bersagli per i nostri bombardieri o per azioni di sabotaggio.

b) Azioni di sabotaggio: ordini saranno inviati via radio ai

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

gruppi di resistenza, per azioni di sabotaggio che dovranno essere intraprese a riguardo di bersagli specifici indicati dalla V Armata, Sezione G-2. I risultati delle azioni dovranno essere diffusi via radio alla stazione radio OSS di Caserta.

c) Guerriglia: azioni di guerriglia saranno affidate ai gruppi di resistenza in zone definite e per un tempo definito, in particolari occasioni, secondo la discrezione del Quartier Generale della V Armata. Il rapporto di ogni azione sarà immediatamente trasmesso alla stazione radio OSS di Caserta.

d) Guida e appoggio: al fine di inviare con la massima sicurezza i nostri agenti e squadre di sabotaggio all'interno delle linee tedesche, uno dei principali doveri dei gruppi di resistenza sarà quello di organizzare, tra le immediate retrovie del fronte tedesco e Roma, un'organizzazione di guide, corrieri e punti d'appoggio. Essi dovranno fornire ai nostri agenti tutte le informazioni riguardanti posti di blocco, traffico, ora di coprifuoco, ecc."¹⁰

A questi compiti specifici Bourgoïn aggiungeva anche il reclutamento del personale ed il continuo collegamento con gli ufficiali dell'OSS e con le formazioni limitrofe. Come si vede, obiettivi ben diversi da quelli che i partigiani si erano posti, almeno nella maggior parte dei casi. La realizzazione di questo disegno proseguì, pur tra notevoli difficoltà di carattere obiettivo. Innanzitutto, l'organizzazione delle forze partigiane era ancora in fase embrionale: oltre ai problemi logistici e di collegamento, vi erano anche quelli dovuti alla drammatica carenza di armi e di rifornimenti, necessari per poter intraprendere una lotta efficace¹¹.

I responsabili dell'OSS americano cercarono di fronteggiare questi due primi problemi in due modi: da un lato, creando un collegamento con la Resistenza, attraverso una rete di agenti e corrieri che servissero da *trait d'union* col Comando americano, dall'altro, assicurando i contatti radio ed i rifornimenti di viveri ed armi alle formazioni partigiane. A cominciare dal gennaio 1944, furono sbarcati ed aviolanciati alcuni apparecchi radio, che dovevano servire per le trasmissioni e che rimasero inefficaci per alcuni mesi. Nel frattempo, i lanci di rifornimenti continuarono ad avvenire con una certa approssimazione, di modo che le condizioni delle formazioni partigiane rimanevano sempre precarie.

Di fronte a queste difficoltà e strozzature di carattere organizzativo, il Comando americano decise di fare affidamento su una serie di agenti responsabili (come l'onorevole Tullio Benedetti, alias "Berta" a Pescia), che tenessero i contatti con la Resistenza ed al tempo stesso smistassero le informazioni militari necessarie. Si trattava di uomini che godevano la piena fiducia dell'OSS, scelti preferibilmente in ambienti economici e militari. Questi erano collegati al Comando dell'OSS tramite numerosi corrieri ed agenti in missione. Si può tranquillamente affermare che la scelta di rafforzare la rete degli agenti informatori e di collegamento fosse motivata dalla scarsa organizzazione del momento. Ma non solo: tra le righe si legge chiaramente la diffidenza più volte espressa verso la funzione di contropotere politico dei partiti del CLN. Dalle relazioni di alcuni agenti ed ufficiali dell'OSS, si ricava l'impressione che molte delle difficoltà incontrate dall'"intelligence" americana fossero attribuite alla scarsa affidabilità politica dei suoi agenti italiani. Dopo le prime esperienze, il requisito dell'indipendenza degli agenti dai partiti veniva considerato una garanzia ed i legami con il CLN erano visti con sospetto, in quanto rischiavano di far passare in secondo piano gli scopi prioritari fissati dai Comandi alleati¹².

Come si vede, vi erano diversi motivi di incertezza nelle relazioni tra le forze della Resistenza e gli americani. Per il momento ci limiteremo soltanto ad individuare le motivazioni di questi ultimi e, solo di riflesso, analizzeremo le necessità avanzate dal CLN e dai partigiani. Gli scopi tattici che il Comando OSS affidava inizialmente alle formazioni partigiane furono messi alla prova solo una volta che il fronte si fu attestato a ridosso della Linea Gotica e che il

collegamento operativo con la V Armata divenne effettivo. Solo in quel momento, fu possibile valutare l'incidenza ed il valore tattico dei partigiani e stabilire il loro impiego a fianco dell'esercito regolare americano. Beninteso, le difficoltà individuate dall'OSS nel novembre del 1943 rimanevano ancora sullo sfondo e vennero mantenute anche in seguito. Cambiarono invece le modalità operative ed i rapporti delle forze politiche, nell'ambito della Resistenza, vennero in qualche modo a sovvertire quelli che erano gli intendimenti iniziali.

Mentre nella prima fase l'OSS doveva ramificare la sua organizzazione nella clandestinità, avvalendosi dell'opera di agenti e di corrieri segreti, nella seconda metà del 1944 l'esercito americano si poté avvalere direttamente della collaborazione dei partigiani per la raccolta delle informazioni ed i pattugliamenti delle linee nemiche. Inoltre, diveniva possibile affiancare ufficiali americani alle formazioni, in modo da rendere più concreto il coordinamento delle azioni di guerra. Anche i rifornimenti ai partigiani dell'Appennino non subirono più i ritardi ed i disagi degli aviolanci, ma poterono avvenire in maniera regolare, tramite infiltrazioni via terra. Sul rovescio negativo della medaglia possiamo leggere invece una maggiore diffidenza reciproca tra le parti, determinata in parte dai diversi scopi di guerra, in parte da questioni politiche, soprattutto nei rapporti tra Alleati e CLN.

Sulla linea Gotica gli Alleati rimasero bloccati circa un anno e, proprio in questo periodo, l'OSS adeguò la propria struttura, in modo da utilizzare al meglio l'apporto dei partigiani. L'inizio di questo cambiamento tattico avvenne nell'ottobre del 1944. Il 6 ottobre, l'OSS mandò in missione tre uomini: un ufficiale, che era probabilmente il capitano, poi maggiore, Stephen Rossetti, e due soldati. Essi avevano quattro compiti ben precisi:

- a) preparare una più ampia infiltrazione dell'OSS;
- b) smistare gli agenti che fossero infiltrati attraverso le linee, curando le infiltrazioni stesse;
- c) smistare armi e materiale infiltrato di pari passo con l'avanzata del IV Corpo d'Armata;
- d) indagare sulle zone di lancio più adatte agli aviolanci diretti alle varie bande partigiane operanti dietro le linee e curare gli aviolanci stessi¹³.

Nella seconda metà dello stesso mese, precisamente il 16 ottobre, l'OSS provvide a distaccare quattro gruppi di ufficiali e soldati di truppa americani presso le bande partigiane, per il controllo e il coordinamento delle operazioni¹⁴. I gruppi erano così suddivisi:

- 1) Ten. Michael Formicelli con quattro uomini nella zona di Viareggio, presso la banda partigiana di "Tigre";
- 2) Cap. Robert Rozvar con tre uomini a Bagni di Lucca, presso la banda partigiana di "Pippo";
- 3) Ten. Alvin Seidner con quattro uomini a S. Marcello Pistoiese, presso il distaccamento di "Pippo", comandato da "Sogner";
- 4) Ten. Gerald Sabatino con sei uomini a Lizzano Belvedere, presso la banda partigiana di "Armando"¹⁵.

Questi *teams* cambiarono spesso destinazione e nel gennaio furono affiancati anche da ufficiali dell'esercito italiano. Ne troviamo infatti tre presso "Armando" e due presso "Filippo". Nessuno da "Pippo". La responsabilità che questi gruppi avevano nelle loro rispettive zone di operazione riguardavano i rifornimenti di cibo, armi e munizioni, i fondi in denaro, i rapporti con gli ufficiali di collegamento¹⁶.

Grazie a questi gruppi iniziali, l'OSS riuscì non solo ad avere centrali di informazioni sul posto, ma addirittura dei rapporti tattici utilissimi per le operazioni. Il lavoro di infiltrazione nel territorio nemico venne reso metodico e capillare, attraverso l'invio di pattuglie giornaliere perfettamente a conoscenza del territorio. All'occorrenza, venivano utilizzati anche i disertori tedeschi, le cui infiltrazioni erano denominate "sauerkraut"¹⁷. La zona di attività fu ristretta e focalizzata, al fine di assumere il pieno controllo delle informazioni. A tale proposito, venne formato un

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

dei rapporti sono quelli degli ufficiali a noi già noti: il magg. Rossetti, il cap. Rovzar, il ten. Sabatino, il ten. Formicelli, il ten. Seidner. Costoro inviavano le loro periodiche relazioni al 5th Army Detachment; lì esse venivano inserite in un rapporto settimanale che aggiornava la situazione del movimento partigiano dalle Apuane all'Appennino modenese. Giorno dopo giorno, attraverso i "Weekly Partisan Reports", scorrono sotto i nostri occhi le vicende partigiane in una successione di episodi di grande interesse politico e militare, riguardanti quella non piccola area.

Questi "Weekly Partisan Reports" suscitavano un enorme interesse presso i vari Comandi. Il 30 novembre, il cap. Arthur H. Borden impartì l'istruzione di rendere i rapporti più ricchi di dettagli, tali da fornire l'immagine più completa di ogni formazione. Il suggerimento venne accolto, tanto è vero che nei successivi rapporti, oltre all'attività svolta dalla formazione durante la settimana, ogni agente riportava altre notizie e anche le proprie impressioni. Emersero così giudizi, a volte anche molto negativi, sull'operato delle formazioni, sulla loro disciplina, sul loro utilizzo e sul loro orientamento politico. Attraverso questi rapporti, i Comandi americani poterono ricavare un'immagine della Resistenza che non sempre corrispondeva agli scopi per i quali essa era stata incoraggiata ed aiutata fino ad allora.

In tal modo, essi ebbero conferma dalle loro fonti dirette del problema politico della Resistenza, legato all'atteggiamento delle formazioni comuniste anche sulla Linea Gotica; problema della cui consistenza ed implicazioni i Comandi dell'OSS erano già stati messi al corrente da altre fonti. Nella prima metà del mese di novembre del 1944, i comandanti partigiani Vero del Carpio ("Boia") della "Colonna Giustizia e Libertà" e Paolo Pagani ("Falco"), della seconda Brigata "Carrara", avevano denunciato al Comando americano in due appositi memorandum quelle che, a loro giudizio, erano le intenzioni delle formazioni partigiane di ispirazione comunista, nella zona di La Spezia e nella zona della Garfagnana e delle Alpi Apuane, tra Massa e Aulla. Gli addebiti che i due comandanti partigiani rivolgevano in particolare alle formazioni comuniste erano i seguenti: furti di lanci, occultamento di armi, veri e propri sabotaggi atti a provocare il disfacimento delle formazioni di ispirazione politica diversa, intese velate con il nemico, scarsa combattività⁵³.

Un giudizio sostanzialmente negativo fu espresso dal magg. Rossetti anche su "Armando", a cui era imputato, tra l'altro, di anteporre agli aspetti militari la politica propagandistica rivolta ad accrescere il numero della formazione. Ci sembra importante sottolineare il fatto che il magg. Rossetti arrivò a formulare quel giudizio il 17 dicembre del 1944, sulla scorta di molte dichiarazioni ("several statements") che egli aveva raccolto nel corso delle sue frequenti e numerose conversazioni con i partigiani della Divisione "Modena" ("unintentionally dropped by partisans of the Modena Division"⁵⁴). Rossetti, infatti, parlava un italiano quasi perfetto, ciò che gli consentì di venire a conoscenza delle precedenti vicende della Divisione "Modena", soprattutto di quelle relative al periodo della Repubblica di Montefiorino ed alla condotta di "Armando" nel corso dell'offensiva tedesca che causò la fine di quell'esperienza.

Un'impressione diversa, assai più positiva cioè, lasciarono su Rossetti gli uomini della Divisione "Modena" che, già dall'ottobre, prima ancora che fosse definita la loro posizione formale nello schieramento alleato, veniva rifornita dall'Intendenza americana di equipaggiamenti, viveri, di armi. Per quanto gli fu possibile giudicare, Rossetti ha lasciato scritto che "these men are brave and deserve confidence"⁵⁵. In questo giudizio egli ovviamente includeva anche i combattenti della Brigata "Costrignano" alleate.

Il 22 novembre, infatti, il ten. Seidner segnalò che 250 partigiani avevano attraversato le linee ed erano arrivati a

Cutigliano, costretti, come essi dissero, a lasciare la loro base per mancanza di munizioni, vestiario ed approvvigionamento. Il loro inquadramento nella zona posta sotto il controllo militare di "Pippo" avvenne nel giro di pochi giorni. Le discussioni verterono sul problema dell'inquadramento politico e, a quanto ci risulta, la soluzione trovata in una sorta di compromesso: il comandante "Pippo" (Filippo Papa) mantenne il collegamento politico con "Armando", ma riconobbe al comandante "Ficon" (Armando), ma riconobbe al collegamento politico. L'apporto militare della "Costrignano" fu ritenuto solo opportuno, ma necessario dai comandanti dell'XI Zona, per coprire un tratto di fronte assai vasto, fino ad allora sorvegliato soltanto dai 75 uomini di base a San Marcello.

Il 1° di dicembre 1944, il ten. Seidner inoltrò al Comando dell'OSS della V Armata di stanza a Firenze la proposta formale della presa in carico della "Costrignano", con il piano del loro impiego sul fronte e la richiesta delle razioni giornaliere alimentari e dell'armamento, così ripartito:

- 30 fucili cal. 30 M 1903
- 10 SMG M3
- 45 Carabine
- 2 LMG
- 100 Uniformi

La "Costrignano" fu poi messa in grado di operare ed il 25 dicembre effettuò quell'importante operazione di Pianoninatico, a cui accenna anche Luciano Bergonzini⁵⁶ e nella quale il comandante "Filippo" si guadagnò la "Silver Star". Vogliamo riproporre l'evento attraverso la stessa relazione del ten. Seidner:

"25 Dicembre - Una pattuglia partigiana da combattimento di 145 uomini ha lasciato Lizzano alle ore 19.00 del 24 dicembre. La pattuglia si divise in due gruppi - un gruppo di 35 partigiani giunse e prese posizione a La Collacchia (L-374086). Un altro gruppo di 11 giunse a C. Giuliano (L-3977091) per offrire protezione al fianco occidentale del gruppo principale. I rimanenti 99 continuarono a Nord verso la strada statale n. 12, più o meno a L-376089.

Alle 06.05 l'artiglieria alleata ha bombardato Pianoninatico (L-384086) e un ufficiale americano ha lasciato il gruppo principale e è avanzato in quella direzione. Il gruppo principale dei 99 prese posizione sulle cime dei monti intorno a Pianoninatico, dando protezione da Nord con una pattuglia di 15 uomini. Quest'ultima catturò un tedesco, che diede loro informazioni militari.

L'ufficiale americano ed il comandante partigiano arrivarono alla postazione tedesca e catturarono 5 soldati tedeschi. Il comandante partigiano è ripartito con i prigionieri e li stava riconducendo al gruppo principale. Sulla strada è stato attaccato da un'altra postazione tedesca. Il nemico fece fuoco, uccidendo un prigioniero tedesco e ferendo il comandante partigiano. Uno dei prigionieri ha cercato di fuggire ed è stato immediatamente ucciso dal comandante partigiano. A questo punto è iniziato un conflitto a fuoco durato per circa 30 minuti. I partigiani si ritirarono, dopo aver inflitto perdite al nemico e aver catturato altri 4 prigionieri. I partigiani ebbero 2 morti, 3 dispersi, 3 feriti. Il nemico ebbe 7 morti, 8 prigionieri ed un numero imprecisabile di feriti"⁵⁷.

Parlando della "Costrignano", abbiamo accennato al problema del suo armamento. A tale proposito, dobbiamo introdurre l'argomento dei rifornimenti inviati dagli americani alle formazioni impegnate sulla Linea Gotica. Essi non furono sempre tempestivi anche se smistati a tutte le formazioni, comprese quelle garibaldine. Sempre attraverso i "Weekly Partisan Reports", possiamo seguire l'andamento dei rifornimenti, divisi per voci e quantità (armi, munizioni, viveri, vestiario, medicinali...) inviati a "Pippo" e ad "Armando" dal novembre 1944 al febbraio 1945. Per un breve periodo ne beneficiò anche Giovanni "Lo Slavo", comandante della 62ª Brigata "Garibaldi" che operava nella zona di Bardi.

Tra le armi inviate a "Pippo" e ad "Armando", una spic-

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

cata prevalenza era data alla fornitura di fucili, mitra, bombe a mano, materiale esplosivo. Scarse erano le mitragliatrici, soprattutto quelle pesanti. Quasi del tutto assente l'armamento pesante: cannoni, mortai di grosso calibro, mezzi militari pesanti. Un'eccezione riguardò le forniture della 62ª Brigata "Garibaldi", che nel periodo 4-10 dicembre 1944 ricevette:

- 1 Cannone 75/27 con 80 colpi
- 2 Vickers 12/7
- 8 Breda
- 1 Bren
- 77 Armi automatiche 9 mm.
- 80 Mauser
- 190 Moschetti italiani
- 13 Camions
- 1 Autocisterna
- 30 Automobili
- 10 Motociclette⁶⁰.

Dall'andamento delle forniture, possiamo effettivamente renderci conto che il flusso delle armi e delle munizioni non risentì affatto di nessun contraccolpo in seguito al proclama Alexander del 13 novembre. In effetti, le forniture di ogni tipo di materiale conservarono un andamento regolare, sia prima che dopo la sua diffusione. Ciò porta a ritenere, in linea con gli studi più recenti, che il proclama fu dettato da ragioni di carattere militare, volte in un certo senso a salvaguardare più che compromettere la Resistenza italiana⁶¹.

La prima di queste ragioni dipendeva dal fatto che il Comando alleato aveva deciso di dirottare ai partigiani jugoslavi parte dei rifornimenti destinati ai partigiani italiani⁶²; la seconda risiedeva nella diversa concezione che i partigiani e i militari alleati avevano della guerra di liberazione. Con il proclama, gli Alleati chiedevano alla Resistenza italiana di tornare a quei compiti che, secondo loro, nel periodo invernale erano ad essa più congeniali, ossia la raccolta di informazioni, il sabotaggio, i colpi di mano, rinunciando a quelle operazioni su vasta scala intraprese nell'estate, sull'onda dell'illusione di una rapida conclusione della campagna d'Italia. Il vero aspetto discutibile fu la sua diffusione via radio, poiché essa diede adito alla strumentalizzazione propagandistica dei nazifascisti. E quanto agli effetti che il proclama ebbe sulle formazioni partigiane nella zona da noi presa in esame, e sulla scorta dei documenti in nostro possesso, possiamo dire che esso fu accolto nella quasi totale indifferenza⁶³.

Una diminuzione sensibile dell'invio di armi, soprattutto pesanti, cominciò a verificarsi verso la fine del gennaio 1945 e riguardò un po' tutte le formazioni impegnate sulla Linea Gotica, ma in particolare quelle garibaldine. A quella data, il problema politico della Resistenza costituito dall'atteggiamento dei comunisti era divenuto centrale nella strategia militare alleata in Italia. Alle prime informazioni dell'OSS sopracitate, se ne erano aggiunte altre di fonte inglese ben più allarmanti, che indussero anche gli americani a guardare con sospetto la crescita spropositata degli organici partigiani. Dietro di essa si vedeva l'opera della campagna di reclutamento ideologico condotta dai comunisti ed il pericolo che questi riuscissero a creare un esercito clandestino da utilizzare per i propri scopi nel dopoguerra.

Questa preoccupazione era particolarmente sentita dagli inglesi, davanti ai quali si stagliava la difficile situazione creata in Grecia dall'ELAS, l'Esercito di Liberazione Nazionale, controllato dai comunisti. Come è noto, nel dicembre del 1944, cioè ancora prima della liberazione del paese dai tedeschi, l'ELAS aveva tentato il colpo di forza, per contrastare il quale gli inglesi dovettero ritirare più di due divisioni dall'Italia⁶⁴. Ma nonostante l'accordo di Varkiza del febbraio 1945, quel conflitto doveva prolungarsi ancora, fino a diventare uno dei focolai della "guerra fredda". Gli

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

inglesi temettero la ripetizione in Italia dell'esempio greco.

Sostanzialmente, si paventava il rischio di un colpo di mano comunista, una volta che i tedeschi fossero stati cacciati dall'Italia. Esaminando la situazione della Resistenza soprattutto nel Nord d'Italia, un documento redatto dal SOE Special Force N° 1 (15 gennaio 1945) informava dell'esistenza - non si sa ancora con quale fondamento - di un collegamento diretto con l'URSS attraverso i partigiani jugoslavi, di tentativi di rivolgimento istituzionale. Sempre in quel documento, si dichiarava che i comunisti agivano secondo propri fini, al di fuori di ogni reale coordinamento, utilizzando il CLN solo come copertura, come tra l'altro era stato rilevato dallo stesso generale Raffaele Cadorna⁶⁵.

Questo campanello d'allarme arrivò direttamente anche agli orecchi dei Comandi dell'OSS, i quali erano ben consapevoli della consistenza delle formazioni comuniste e del loro potenziale. Al termine del 1944, essi si trovarono di fronte al dilemma se rinunciare all'apporto militare delle formazioni partigiane per motivi di opportunità politica, oppure decidere di continuare ad avvalersi dei loro uomini, affrontando i rischi del dopoguerra.

Posti di fronte a questo dilemma, gli americani realizzarono subito che il piano di confronto con la Resistenza era militare e non politico. Il non aver voluto rompere con la Resistenza, ma allo stesso tempo il volerla subordinare tatticamente ai propri scopi strategici, fu una scelta che i Comandi americani fecero dopo aver soppesato attentamente tutte le varie opzioni. Una risoluzione che nacque certamente dal difficile dilemma che abbiamo sopra accennato e che voleva essere forse più un compromesso che una vera e propria scelta. Ma in effetti si può dire che, una volta che il fine strategico fu posto in primo piano, in conseguenza di ciò anche la valutazione dell'atteggiamento delle formazioni comuniste fu data con maggior distacco.

Agli effetti pratici, si possono formulare solo delle ipotesi sui modi in cui i Comandi americani si adattarono a prendere delle contromisure. In linea di principio, dai documenti relativi alle formazioni toscano-emiliane, non risulta che vi fosse un brusco arresto delle forniture, anche se indubbiamente un certo calo è evidente. Soprattutto fu confermata la tendenza a rifornire le formazioni partigiane di armi e di materiale atto prevalentemente ad operazioni di guerriglia e di sabotaggio e non ad operazioni su vasta scala e, in particolare le formazioni garibaldine, furono fornite di viveri e vestiario più che di armi⁶⁶.

4. La nascita della Divisione "Apuana" (dicembre 1944-gennaio 1945)

Sulla Resistenza in Lunigiana e sulla storia della "Lunense" in particolare esistono numerose pubblicazioni, alcune delle quali a giusto titolo famose. Tra le ultime in ordine di tempo, segnaliamo il bel saggio di Piero Mechini a cui rimandiamo⁶⁷ sia per la costruzione di quegli eventi, sia per le considerazioni finali, e segnaliamo anche la relazione inedita che il dott. Abdenago Coli ha messo a nostra disposizione⁶⁸. In questa sede ci proponiamo il compito più modesto di ricostruire alcune fasi iniziali della riorganizzazione delle diverse forze partigiane, disperse in seguito ai drammatici combattimenti del novembre 1944, che portarono allo scioglimento della Divisione "Lunense"⁶⁹.

La nascita della Divisione "Apuana" fu il punto cruciale di quell'operazione di riorganizzazione e la sua costituzione fu frutto in gran parte della collaborazione tra l'OSS e Pietro Del Giudice. A tale proposito, il primo contatto ebbe luogo a Lucca e riguardò la situazione nella quale si trovavano le forze partigiane dopo i rastrellamenti di fine novembre⁷⁰. Ma andiamo con ordine.

Ex fratre domenicano di Montignoso, Del Giudice era stato tra i primi ad organizzare la resistenza armata dopo l'8 settembre. Dopo i fatti del Forno (giugno 1944), aveva

lavorato assiduamente per riorganizzare su base militare la Resistenza massese, inquadrandola in una formazione che assunse il nome di "Lupi Apuani" e poi quello definitivo di "Gruppi Patrioti Apuani". Verso la fine di novembre del 1944, Pietro Del Giudice aveva passato il fronte per prendere contro gli Alleati. Egli stesso ha raccontato le peripezie della sua missione a Firenze presso il CLNT ed il magg. Abrignani, comandante dell'OSS della V Armata, e la sua decisione di continuare il viaggio fino a Roma, per illustrare alle autorità del governo italiano la grave situazione della provincia Apuana e per chiedere aiuto per le popolazioni.

Quello che si può aggiungere dai documenti in nostro possesso è che, in concorrenza con la missione di Del Giudice, si erano mobilitati anche i rappresentanti dei Partiti dice, si erano mobilitati anche i rappresentanti dei Partiti comunista e socialista, mossi dagli stessi scopi, ma con chiare intenzioni concorrenziali. Il 24 novembre, anche un rappresentante del PSI, Marcello Ajo, e uno del PCI, Andromeo Landini, avevano attraversato le linee per raggiungere i comitati regionali di partito a Firenze. Essi in pratica fecero lo stesso itinerario di Del Giudice ed ebbero con lui più di un incontro, sia a Lucca che a Firenze, come a Roma.

Qui Del Giudice fu introdotto da Giovanni Gronchi, allora ministro dell'Industria, presso Alessandro Casati, ministro della Guerra, dal quale ricevette sei milioni di lire ("sei kg. di fogli da mille", come egli dice), che dovevano servire a riorganizzare il movimento partigiano e a sovvenire i bisogni delle stremate popolazioni delle zone apuane⁷². Tornato a Lucca, Pietro Del Giudice prese contatti con gli uomini della "Company D", il magg. Rossetti, il cap. Manzani, il cap. Scheley⁷³. E in seguito agli accordi presi, tornò con 25 uomini al di là del fronte, oltre le linee, per tentare di ricostruire la sua formazione.

Una volta ritornato oltre le linee, fu possibile a "Pietro" prendere contatti col CLN di Carrara ed il suo leader Alberto Bondielli ("Enzo"). Furono contattate numerose Brigate, tra cui la "Lunense", la "Gino Menconi", la "Borriani". Ai partigiani fu fatto capire che la creazione di un Comando unico era la soluzione più appropriata per i loro problemi. Nel frattempo, "Pietro" continuava a organizzare anche la sua formazione.

In data 10 gennaio 1945, il magg. Rossetti informò, infatti, il magg. Abrignani che l'organico e la dislocazione dei "Gruppi Patrioti Apuani", aggiornati al 7 gennaio⁷⁴, erano i seguenti:

«I gruppi erano composti dalle seguenti compagnie:

1° Cp.	Comandante	Vico	40	uomini	Sede	Filanda
2° Cp.	"	Nett	40	"	"	Cassette
3° Cp.	"	Naldo	40	"	"	Pian di Santo
4° Cp.	"	Vinci	40	"	"	Antona
5° Cp.	"	Enzo	40	"	"	Montignoso
Gruppo Comando		Pietro	20	"	"	Forno

Il gruppo sopracitato è permanentemente armato e, anche se non occupa zone fisse, può essere messo in azione in un breve lasso di tempo. Squadre ausiliarie aggregate ai vari gruppi sono dislocate in Massa, Pariana, Altagnana, Capaccola, Eustachio, Ortola, Canevara, Cerreto, Bergiola Maggiore. Ciascuna squadra è costituita approssimativamente da 10 uomini. Queste squadre non sono armate ed assolvono il ruolo di informatori, compiti ausiliari, e il compito aggiuntivo di assicurare gli approvvigionamenti per i rimanenti 220 partigiani che sono sulle montagne. Il totale complessivo si aggira approssimativamente sui 320 uomini.

In aggiunta, i 30 pompieri di Massa hanno chiesto di essere arruolati tra i partigiani. Questi pompieri possono facilmente spostarsi nei dintorni della città e possono dare informazioni sulle zone in cui i partigiani non possono entrare.

In generale, l'armamento di questo gruppo consiste in 160 fucili di vario tipo, 2 mitragliatrici pesanti, 4 leggere e poche granate a mano.

16

I bisogni più urgenti dei "Gruppi Patrioti Apuani" riguardano il vestiario, le medicine e i viveri. Le scarpe mancano quasi del tutto e la necessità di indumenti pesanti per l'inverno costituisce una necessità assoluta».

L'8 gennaio 1945, il Comando dell'OSS a Lucca inviò una lettera ai comandanti che aderivano ai "Gruppi Patrioti Apuani", alle Brigate garibaldine dell'Alta e Bassa Lunisperanza che si arrivasse ad una rapida decisione espressa la Divisione "Apuana" sotto un comando unico. Contatti na, La Spezia e Pontremoli. Nelle intenzioni degli americani, la Divisione "Apuana" avrebbe dovuto divenire "una ta lungo il settore costiero della 92ª Divisione"⁷⁵.

La Divisione nacque ufficialmente il 21 gennaio 1945, dopo trattative complessivamente lunghe e difficili, visto che i collegamenti tra le varie formazioni erano molto prestrutturazione. Comunque, come risultò ai Comandi americani, il 21 gennaio 1945, si unirono al comando della formazione "Silvano Ceragioli" (aderente ai "Gruppi Patrioti Apuani") di Casette, numerosi capi "storici" della Resistenza nella Lunigiana⁷⁶. Tra questi troviamo Dante Isoppi, Pietro Del Giudice, Arnaldo Peglio, Enrico Antonioli, "Vico", "Bosi", Alessandro Brucellaria, Paolo Pagani e molti altri. Alla Divisione aderirono la Brigata Garibaldi "Gino Menconi", la Brigata "Lunense", la Brigata "Borriani", i "Gruppi Patrioti Apuani". Il comandante della Divisione fu scelto nella persona di Dante Isoppi, vecchio antifascista di idee socialiste, mentre vicecomandante fu nominato Pietro Bondielli, apolitico.

La struttura della "Divisione Apuana", riportata dalla già citata ampia relazione del capitano dell'OSS Manzani, che noi assumiamo come base di riferimento attendibile, essendo contestuale all'organizzazione della Divisione stessa, risulta in sintesi essere la seguente:

Quartier Generale della Divisione

Comandante	Dante
Assist. Com.	Berto
Plotone del Quartier Generale di 20 uomini	
Comando Divisione	Carrara

Formazioni dipendenti

Gruppo Patrioti Apuani

Comandante	Pietro
Vicecomandante	Vico
Organico	220 uomini
Affiliazione politica	nessuna
Zona operativa:	Cotonificio Forno, Forno, Casette, Pian di Santa, Antona, Montignoso.

La struttura è integrata con circa 120 uomini non armati che operano a Massa e dintorni.

Brigata Garibaldi "Gino Menconi"

Comandante	Memo
Ass. Comandante	Pelliccia
Organico	200 uomini circa
Sede Quartier Generale	Cave di Carbonera
Affiliazione politica	comunista

Brigata "Lunense"

Comandante	Falco
Ass. Comandante	Bruno
Organico	250 uomini circa
Sede Quartier Generale	Cecina
Affiliazione politica	nessuna

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

Brigata Garibaldi "Gino Menconi bis"

Comandante	Carmelo
Organico	200 uomini circa
Sede Quartier Generale	Comano
Armamento	non conosciuto
Affiliazione politica	comunista

Brigata Garibaldi "Ugo Muccini"

Comandante	(era Walter - ora?)
Organico	200 uomini circa
Sede Quartier Generale	Canepari
Armamento	non conosciuto
Necessità	non conosciute

(1) Cfr. *Il crocevia della Lunigiana*, Atti del Convegno di Aulla, Fivizzano e Pontremoli, 17-19 ottobre 1986, Lunigiana 1987.

(2) Segnalo le seguenti opere: R. Bertolini, *La Resistenza in Garfagnana*, Eurograf, Lucca 1975; L. Guccione, *Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana*, Fazzi, Lucca 1978; e il diario di P. Pinagli (Don), *La guerra di Garfagnana*, Edizioni della Rocca, Castelnuovo di Garfagnana 1987.

(3) Si distingue, a questo riguardo, la ricerca di G. Marchetti-S. Neri, *La Valle di Lima e le zone circostanti della montagna lucchese e pistoiese*, in: "I contadini toscani nella Resistenza", Olschki, Firenze 1976, pp. 171-88.

(4) Mi è gradito citare l'intervento di Mariano Lindano Zanchi al primo Convegno di storia della Resistenza in Toscana, in: *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Tipografia Giuntina, Firenze 1964, pp. 247-63. L'intervento, se lo si giudica correttamente, non cioè sotto il profilo dell'esattezza storica, ma della testimonianza, acquista il valore etico-politico della riaffermazione della parte avuta dai patrioti dell'XI Zona nella Resistenza, dalla quale la memoria collettiva della storiografia partigiana tentava di espungere.

(5) Cfr. la *Premessa* alla pubblicazione delle Relazioni sull'attività militare svolta dalle formazioni patriottiche operanti alle dipendenze del Comando XI Zona dell'Esercito di Liberazione Nazionale, in: "Movimento di Liberazione in Italia", NN. 44-45 (1956), p. 39.

(6) "Resistenza e Alleati in provincia di Pistoia", in: *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, cit., p. 166.

(7) *La Resistenza in Toscana*, in: "Ricerche storiche", a. XVII, N. 1 (1987), p. 142, n. 159.

(8) *Col. Grant to Col. Huntington*, 4 ottobre 1943, in: NAW, RG 226, E 190, b. 110, f. 334.

(9) *Lt. Col. Whitaker to Comm. in C. (AFHQ)*, 1 ottobre 1943, in: NAW, RG 226, E 190, b. 111, f. 334.

(10) *Cap. Bourgoin to Col. Huntington*, 21 novembre 1943, in: NAW, RG 226, E 190, b. 106, f. 254.

(11) *Ibidem*.

(12) Si veda in particolare *Vismara's Relation* (Giangiacomo Vismara, nome in codice "Pino"), diretta al Comando dell'OSS, sull'attività svolta dal 23 ottobre 1943 al 30 maggio 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 106, f. 254.

(13) Ci riferiamo in particolare alla relazione riassuntiva del magg. Stephen Rossetti, *The OSS Mission of IV Corps*, 24 gennaio 1945, in: NAW, RG 226, E 190, b. 96, f. 100.

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

Affiliazione politica comunista

Brigata "Borriani"

Comandante	Tenente Cesare
Sede Quartier Generale	Licciana Nardi
Organico	non conosciuto esattamente
Armamento	non conosciuto
Affiliazione politica	nessuna

Come si può vedere, alla data del 24 febbraio 1944, i Comandi alleati non disponevano di informazioni esatte, soprattutto sulle ultime tre brigate. Ciò significava che gli ufficiali dell'OSS non avevano ancora avuto contatti diretti con quei gruppi, come sarebbe accaduto di lì a poco.

(14) *Ibidem*.

(15) *Ibidem*.

(16) *Ibidem*.

(17) *Ibidem*.

(18) *Ibidem*.

(19) Il lancio venne effettuato nella notte tra il 4 e 5 settembre 1944. Lo si ricava dalla relazione di Giorgio Braccialarghe, il quale scrive di essere stato paracadutato nella zona dell'Alpe delle Tre Potenze con l'agente Spano e il radiotelegrafista della Radio "Ledia". Vedi: *Relazione di Braccialarghe a Donovan* (Comandante in capo dell'OSS), 14 gennaio 1945, in: NAW, RG 226, E 190, b. 187, *Unmarked folder*.

(20) Mario Santini, al secolo Ennio Tassinari, era un agente dell'ORI. Egli si era incontrato con "Pippo" durante la permanenza dei patrioti dell'XI Zona nella Repubblica di Montefiorino. Santini aveva seguito poi i partigiani nel ritorno in Toscana alla loro base originaria delle Tre Potenze e, da qui, era ripartito per Lucca con l'incarico di entrare in possesso dei piani riguardanti la Linea Gotica e di consegnarli agli Alleati; missione che Santini portò felicemente a compimento. Tutto ciò si ricava dalla relazione di Santini del 18 novembre 1944 in: NAW, RG 226, E 190, b. 168, f. *SI Reports*. Santini, uno degli uomini dell'ORI più stimati dal suo diretto superiore, Raimondo Craveri, e dai Comandi americani, attende a scrivere le sue memorie, la cui prima stesura ha messo a mia disposizione, con spirito di amicizia e collaborazione.

(21) Ciò si evince dal documento a firma del magg. Iracy Ferreyra de Castro consegnato a Mario De Maria, in: Archivio Storico XI Zona E.L.N. (in fase di riordinamento, sotto la direzione dell'Autore di questo articolo), presso l'Istituto storico della Resistenza di Lucca.

(22) *Agenda 1944*, autenticata in data 27 febbraio 1990 da Tiziano Palandri, vicecomandante dell'XI Zona, in Archivio Storico XI Zona E.L.N..

(23) *SI to Maj. Suhling* (Comandante della "Company D"), 28 settembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 92, f. 54.

(24) *Ibidem*.

(25) *Rapporto* del magg. Alberto Grazzini, Comandante del "Patriotic Branch" di Lucca, 24 ottobre 1944, in: Archivio Storico XI Zona E.L.N.

(26) *Ibidem*.

(27) Vedi nota 13. Cfr. *Relazione* del Maj. Vincent A. Abrignani, Comandante OSS della 5th Army Unit, datata 25 luglio 1945, in: Archivio Storico XI Zona E.L.N.

17

- (28) Dichiarazione del Comandante "Pippo" (Manrico Ducceschi) sull'attività di linea, 11 dicembre 1946, in Archivio Storico XI Zona E.L.N.
- (29) *Ibidem*.
- (30) *Ibidem*.
- (31) *Weekly Report*, 19 ottobre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 94, f. 74.
- (32) Vedi nota 13.
- (33) *Declaração del magg. Iracy Ferreyra de Castro, Borgo a Mozzano* 24 ottobre 1944 (originale in possesso dell'Autore).
- (34) Questo fatto è confermato dallo scritto del magg. Grazzini in data 24 ottobre 1944. Vedi nota 25.
- (35) Vedi nota 31.
- (36) *Ivi*.
- (37) La traduzione dei *Weekly Reports* e dei *Memorandum*, dalla fine del settembre 1944 al febbraio 1945, apparirà in un Quaderno della FLAP di prossima pubblicazione.
- (38) Un esempio per tutti è fornito dal libro del Marechal J.B. Mascarenhas De Moraes, *A F.E.B. pelo seu Comandante*, Instituto Progressivo Editorial, Sao Paulo 1947, p. 85.
- (39) Testimonianza di Tiziano Palandri all'Autore, 11 marzo 1990.
- (40) L. Lombardi (Mons.), *Barga sulla Linea Gotica*, Gasperetti, Barga 1955, p. 44.
- (41) Vedi nota 38.
- (42) *Partisan Activity in the IV Corps Area*, 30-31 ottobre-1 novembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (43) Vedi nota 38.
- (44) *Memorandum*, 10 dicembre 1944, p. 4, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (45) Testimonianza di Tiziano Palandri all'Autore, 11 marzo 1990.
- (46) *Enemy Movements*, 24 dicembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 168, f. *SI General*.
- (47) *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954, p. 245.
- (48) *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano 1948, p. 522.
- (49) C. Cornia, *Monterosa. Storia della Divisione Alpina Monterosa della R.S.I.*, Tip. Del Bianco, Udine 1971, p. 144.
- (50) NAW T 312, bob. 494, OKW 14, *Kriegstagesbericht*, 25 dicembre 1944.
- (51) *Memorandum*, 31 dicembre 1944, pp. 6-7, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (51bis) NAW T 312, bob. 494, OKW 14, *Kriegstagesbericht*, 26 dicembre 1944.
- (52) Vedi nota 25.
- (53) *Cap. Borden to Commanding Officer 5th Army Detachment*, 30 novembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (54) La dislocazione degli agenti dell'OSS presso le formazioni partigiane - come abbiamo visto - era iniziata già dai primi di ottobre.

- (55) I *Memoriali* di "Boia" e di "Falco" sono riportati in traduzione inglese nel *Memorandum* del 1st Lt. Roger H. Hollingshead dell'8 novembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67. Di questa documentazione dovrebbe esistere anche la versione italiana della Brigata "Ugo Muccini", come affermato infatti dagli uomini Galantini, "Esperienze della Brigata 'Ugo Muccini' nella relazione di P. della Linea Gotica", in: *Il crocevia della Lunigiana*, cit., p. 157.
- (56) *Memorandum*, 17 dicembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (57) *Ibidem*.
- (58) *Request for Additional Operational Equipments and Rations*, 1 dicembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67. Si veda anche L. Bergonzini, "Aspetti sociali e problemi politico-militari della Resistenza nell'Alto Appennino bolognese, modenese e pistoiese", in: *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle province di Bologna, Modena e Pistoia*, Bologna 1977, p. 36.
- (59) *Memorandum*, 31 dicembre 1944, p. 5, cit. alla nota 51.
- (60) *Partisan Re-Supply Activity*, 4-10 dicembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (61) M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza italiana*, ESI, Napoli 1988, p. 268.
- (62) *Ibidem*, p. 269.
- (63) Cfr. anche P. Mechini, *Una cronaca di guerra partigiana: la fine della Divisione Garibaldi "Lunense"*, in: "Ricerche storiche", a. XVIII, 2 (1988), pp. 276-77.
- (64) H.S. Watson, *The East European Revolution*, Methuen Co., London 1950, p. 320.
- (65) *Lt. Col. Hewitt to 15th Army Group*, 15 gennaio 1945, in: NAW, RG 226, E 190, b. 131, f. *Top Secret*.
- (66) Ciò si ricava dai *Weekly Reports* in corso di pubblicazione, di cui alla nota 37.
- (67) Non si può non citare a questo riguardo il libro di R. Battaglia, *Un uomo un partigiano*, Ed. U, Roma 1945.
- (68) *Cronistoria della 1ª Brigata* (dattiloscritto).
- (69) Cfr. P. Mechini, *art. cit.*, p. 289.
- (70) Rapporto del cap. Manzani, *Divisione Apuana*, 24 febbraio 1945, in: NAW, RG 226, E 190, b. 104, f. 234.
- (71) *Report of Messrs Marcello Ajò e Andromeo Landini*, 24 dicembre 1944, in: NAW, RG 226, E 190, b. 92, f. *CNLAI*.
- (72) *Ibidem*; cfr. anche l'intervento di Piero Del Giudice in: *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, cit., p. 211.
- (73) Cfr. nota 70.
- (74) *Memorandum*, 14 gennaio 1945, in: NAW, RG 226, E 190, b. 93, f. 67.
- (75) Cfr. il rapporto del cap. Manzani, "Divisione Apuana", cit.
- (76) Si vedano anche le *Relazioni partigiane di Lucca e Massa Carrara*, in: Archivio Storico della Resistenza in Toscana, A8/61.1, b. *Massa Carrara*.

L'attività partigiana dalle Tre Potenze alla Garfagnana

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

di Gerardo Bianchi

Premessa

Il fatto di essere uno dei pochissimi ancora viventi di coloro che, fra l'Agosto e il Settembre 1943, si incontrarono per scambiare impressioni e notizie sugli eventi militari e politici in corso e sulle prospettive future e, successivamente, - con il maturar degli eventi - costituirono il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale (C.P.L.N.), non mi consente di dire che io scrivo la "Storia" di quel tempo. La mancata compilazione di verbali o di scritti in genere - allora decisa all'unanimità per evitare di essere compromessi in caso di arresti o perquisizioni - esclude ogni prova documentaria diretta per questi miei appunti, riducendosi ad essere solo ricordi e memorie personali.

Nello stesso tempo, però, posso aggiungere che essi hanno un continuo legame con molti dei principali eventi svoltisi nella provincia di Pistoia nel periodo a cui mi riferisco. Tale affermazione mi è consentita dal fatto che non mi sono mancati suggerimenti, indicazioni e conferme dagli unici altri due membri del C.P.L.N. viventi: Mons. Can. Rodolfo Lelli - che ha partecipato in continuità ai lavori del Comitato fin dal primo giorno della sua costituzione - ed il Dott. Vincenzo Nardi che - pur essendo molto impegnato nella attività partigiana - ha sempre tenuto il collegamento con il Comitato medesimo. Inoltre, per alcuni episodi ho avuto conferme da protagonisti come Viamonte Baldi per la zona di Campotizzoro e Giuseppe Terreni ed Enzo Capecci per le azioni partigiane nei giorni della liberazione di Pistoia.

L'attività preminente del C.P.L.N., in collaborazione con le formazioni partigiane, si è svolta soprattutto come azione di tutela e di difesa della popolazione e delle attività economiche della zona.

Malgrado ciò, in tutti i centri della provincia, nelle nostre campagne e soprattutto sulle nostre colline sono numerosi i cippi e le pietre tombali che ricordano i partigiani caduti e i cittadini fucilati, da accumulare alle tante vittime della strage del Padule.

È la "piccola grande storia" di quelle famiglie che, anche per molti mesi, hanno nascosto e sfamato ex-prigionieri o renitenti alla leva, con il continuo rischio della fucilazione; è la storia che non viene scritta dagli storici perché essa - per i suoi protagonisti - è stata soltanto un semplice fatto quotidianamente vissuto.

Il periodo badogliano

La mattina del 26 luglio 1943, come al solito, partii da casa in bicicletta per andare alle Officine San Giorgio. Sapevo, come tutti gli italiani, del clamoroso evento: l'arresto di Mussolini e la nomina di Badoglio a Capo del Governo, ma, come tutti gli italiani, ignoravo ogni altro fatto. Bado-

glio aveva detto: "la guerra continua".

Per la strada, tra il Canto al Bali e Via Panciatichi incontrai un collega dell'Ufficio Magazzino e ci mettemmo a commentare quanto era avvenuto. In Piazza Garibaldi trovammo un gruppo di uomini che discuteva ad alta voce e faceva critiche contro il fascismo e contro il duce.

Anche nello stabilimento si parlò molto della nuova situazione, ma soprattutto apparve evidente che dominava un senso di incertezza e di dubbio per l'ignoto che in quel momento ci era dinanzi.

A mezzogiorno, come sempre, fischiò la sirena: uscendo dal cancello di Via Pacinotti insieme agli operai che andavano alla mensa, vidi sul muretto che separa il marciapiede dalla breve salita che porta in Via Fonda, l'avv. Emanuele Romei e vicino a lui il dott. Primo Jotti con altre due o tre persone. Erano miei amici e Romei mi disse che voleva parlare agli operai ed aveva piacere se stavo con lui.

Diversi gruppi si avvicinarono; altri ancora si unirono appena che egli iniziò il suo discorso, rilevando che quanto era avvenuto significava il crollo del fascismo nemico dei lavoratori. Era arrivato il momento, quindi, in cui essi dovevano organizzarsi e lottare per la vittoria della classe operaia.

Il comizio fu breve e non mancarono i commenti fra gli ascoltatori. Poi, di quel giorno non ricordo nulla di clamoroso, ma anche solo guardando le persone che passavano per strada pareva che tutti fossimo nell'attesa di qualche cosa di straordinario di cui ignoravamo la grandezza.

Il comunicato di Badoglio faceva severo divieto di organizzare comizi e partiti politici e mentre dichiarava sciolto il partito fascista stabiliva che la milizia era aggregata all'esercito.

Fu istintivo che, in quei giorni, andassimo alla ricerca l'un l'altro fra comuni amici e di persone ben conosciute, per un ansioso desiderio di informazioni di ogni genere: sullo svolgersi della guerra; sulle azioni dei tedeschi; sulle organizzazioni politiche e sindacali che certamente si stavano formando e, insieme, se vi fosse qualche elemento relativo al nostro immediato domani.

L'arresto di Mussolini aveva fatto pensare subito ad una pace vicina, accordata dagli Alleati all'Italia anche per facilitare la vittoria contro la Germania, ma ogni giorno che passava senza notizie decisive accresceva il senso dell'incertezza.

Un primo barlume, per noi della Azione Cattolica, venne verso la metà di Agosto.

Nella seconda quindicina di questo mese, nel Seminario Vescovile di Pistoia, su invito del Vescovo Mons. Giuseppe Debernardi, fu fatta una riunione di dirigenti delle associazioni parrocchiali degli Uomini Cattolici. Saremmo stati una quarantina, provenienti da varie parti della Diocesi: fra i nomi che ricordo vi sono quelli di Vittorio Caselli, dirigente diocesano, Aldo Pacchiani di Campiglio di Tizza-

na, Cesare Capecci di Masiano e Giovanni Frosini pure di Masiano, Annibale Braccini e Telemaco Tuci di Spazzavento, Brunetto Maraviglia di Santonuovo, Dino Salvi di Vinci, e mi dispiace di non poter scrivere anche tanti altri nomi che sfuggono alla mia memoria, mentre meriterebbero di essere ricordati per il loro lavoro umile e tante volte coraggioso svolto durante il periodo della Resistenza.

Un frate cappuccino venuto da Roma celebrò la Messa in una cappella interna del Seminario e poi ci riuniti in una sala del primo piano. Il suo discorso durò quasi due ore e fu tutto un richiamo ed un addestramento sui doveri dei cattolici ad essere presenti ed impegnati, anche con il sacrificio, nel compimento delle attività pubbliche e sociali, civili e politiche del cittadino. Ed il tono così vibrato ed intenso di questo discorso dette a tutti noi la sensazione che esso volesse essere come un avvertimento, un insegnamento ed uno sprone per un prossimo domani ben diverso, che si intuiva anche se non lo potevamo ben determinare.

La riunione fu conclusa dal Vescovo Mons. Debernardi, che riprese i concetti espressi dal Padre Cappuccino e concluse con una frase che allora mi colpì e ancora ricordo: "È saltato il filo di ferro spinato che impediva a tutti i cittadini di esercitare liberamente i loro diritti. Ed i cattolici devono essere sempre presenti in tutte le attività pubbliche".

In base alla proibizione badogliana, non vi erano manifestazioni pubbliche o riunioni ma dovunque - anche se con qualche riguardo - si parlava di politica, benché le idee in proposito apparissero un po' più chiare negli anziani mentre parevano molto confuse fra i giovani.

Non mi fece meraviglia, quindi, se un gruppetto di miei ex alunni dell'Istituto Tecnico F. Pacini - nel quale ero stato insegnante alcuni anni prima - mi domandasse se io potevo chiarire il significato di certe parole e di certi concetti politici che erano oggetto di tante conversazioni.

Aderii molto volentieri all'invito, ma li avvertii che dovevamo trovare un posto adatto dove potersi incontrare in piena tranquillità malgrado il divieto esistente.

A togliermi dall'imbarazzo fu Don Pietro Pellegrineschi, amico affettuoso e dinamico maestro anche per i problemi sociali fin da quando, negli anni venti, egli era assistente ecclesiastico del nostro Circolo della Gioventù cattolica che aveva sede al Teatro Cino in Via Orfivi.

In quel periodo Don Pietro, dopo essere stato per molti anni parroco di San Marcello Pistoiese, era stato nominato parroco della Chiesa dello Spirito Santo in città. Quando gli parlai del mio problema egli mi disse subito: stai tranquillo. Tu vieni da me ed io vi metto a disposizione una sala della canonica. Le riunioni relative all'insegnamento della dottrina cristiana non sono proibite; e insegnare a chi non sa è sempre opera cristiana.

Fu così che per diversi giorni, a pomeriggio alterni, mi ritrovai a conversare con questi giovani amici sul valore e sul significato di parole come: democrazia, socialismo, liberalismo, comunismo, anche a confronto con il fascismo e il nazismo, e la differenza essenziale fra libertà e dittatura.

Benché, per prudenza, si agisse in modo da non dare nell'occhio, il fatto che queste riunioni si ripetessero più volte non sfuggì a qualcuno della milizia, che aveva la caserma in Piazza Spirito Santo quasi di fronte alla chiesa. Difatti, un pomeriggio, mentre noi eravamo in riunione, un milite bussò alla porta della canonica e, a don Pietro che andò ad aprire chiese: "Ma che fanno tutti questi giovani che vengono qui da diversi giorni? Le riunioni sono proibite!".

Don Pietro, calmo calmo, rispose: "Sono giovani che studiano il catechismo e lei sa che questo non è proibito. Se vuol venire anche lei...".

Il milite, che forse si aspettava una risposta di altro genere, rimase un momento zitto e poi, convinto o no, mormonò un "va bene!" e se ne andò.

Milano e Firenze si organizzano - Pistoia incomincia

Pistoia è una città piccola ed in una situazione come quella in cui eravamo non poteva offrire prospettive come ipotesi di qualsiasi genere; è soltanto nelle grandi città, e di organizzazione, che si può giungere a costruire qualcosa di positivo. Di questo, noi stessi nel campo cattolico che, purtroppo, non ebbe il seguito sperato.

Da alcuni anni, per ragioni di lavoro, si era trasferito a Milano un nostro amico della Gioventù Cattolica, Piero Boccasso. Frequentemente, lui e la moglie, tornavano a Pistoia presso i parenti ed egli veniva pure a salutare i vecchi amici. Ciò avvenne anche nel periodo badogliano: una sera in cui Vittorio Caselli, Giorgio Braccini ed io eravamo insieme in una stanza della Federazione Diocesana della Gioventù di Azione Cattolica che aveva sede nel Patronato del Tempio, arrivò Piero Boccasso.

Lo assalimmo subito di domande: "Che avviene a Milano? Che notizie ci porti?" La risposta di Piero fu chiara: "A Milano si stanno già organizzando. Anche voi dovete pensarci".

Lo assicurammo immediatamente: "Noi siamo disposti a farlo subito, ma tu portaci tutte le indicazioni possibili per la parte organizzativa e ogni suggerimento che tu ritieni utile". Egli promise che, in un suo viaggio a Pistoia, che doveva fare prossimamente, ci avrebbe portato tutte le informazioni desiderate.

Purtroppo, questo viaggio di Piero e della moglie non fu compiuto, pur se essi lo avevano già iniziato: erano partiti da Milano seguendo la linea Genova, Viareggio, Pistoia, ma lungo la costa versiliana la ferrovia fu bombardata da aerei americani. Il treno dove viaggiavano i nostri amici era stato fermato presso una stazione ed i viaggiatori si erano rifugiati nei fabbricati vicini, ma una bomba colpì in pieno quello dove, con altri, erano i coniugi Boccasso.

Noi, con il dolore per la perdita degli amici, perdemmo anche la possibilità di avere le tanto desiderate notizie da un centro come Milano, che avevamo atteso con viva speranza.

Ma anche a Firenze i democratici cristiani si erano mossi.

Fra la fine di agosto e i primi di settembre una persona che ben conoscevo mi venne a trovare e mi disse: "il giorno tale (due giorni dopo questo colloquio), all'ora tale - era di mattina - trovati a Firenze in Arcivescovado. Naturalmente, senza farne parola a nessuno".

Mi attenni alle indicazioni e quando entrai nel corridoio d'ingresso del palazzo, dove stava il portiere, trovai un uomo piuttosto anziano che mi chiese: "Lei chi è?". Dissi il mio nome ed allora egli aggiunse: "Vada su, al primo piano, nella stanza a sinistra vicino alle scale; lì troverà qualcuno".

Nel posto indicato vi era un giovane che mi venne premurosamente incontro e quando dissi il mio nome ebbe l'impressione che già lo conoscesse. Mi portò subito in una saletta dove erano cinque o sei persone, e poi disse qualcosa alla più vicina.

Riconobbi Adone Zoli e Mario Augusto Martini e ritrovai un amico degli anni studenteschi: Roberto Bracco. Delle altre persone che vi erano non ricordo nulla.

Adone Zoli spiegò lo scopo della riunione, rilevando la necessità e l'urgenza di organizzarsi, pur avendo la massima precauzione per evitare inutili rischi. In tante altre città la Democrazia Cristiana aveva già iniziato il lavoro organizzativo con esito molto favorevole, e così stavano facendosi gli altri partiti. Attualmente, inoltre, data la situazione, bisognava pure vedere cosa era possibile fare anche in accordo con essi.

Per i rapporti fra noi, come D. C., i contatti sarebbero stati tenuti tramite persone fidatissime, indicando ogni volta dove "incontrarsi" - sempre in luogo diverso - e valuta-

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

tando pure, caso per caso, se fosse opportuno avere dei sostituti. Per Pistoia, infatti, dopo di me andò Giorgio Braccini.

I miei primi contatti a scopo politico furono con Italo Carobbi, che conoscevo fin dal suo licenziamento dalle Ferrovie dello Stato, nel 1923, e con il dott. Primo Jotti, uno dei primi aderenti al Movimento di Giustizia e Libertà, che avevo incontrato anche la mattina del 25 luglio insieme all'avv. Romei davanti alla S. Giorgio.

Altri incontri avvennero successivamente con persone di cui purtroppo non ricordo il nome, ma quando la situazione consigliò di evitare ogni rischio - non si deve dimenticare che le autorità in carica erano sempre quelle nominate in tempo fascista - cercammo un posto un po' decentrato e lontano da ogni sospetto, dove poter parlare liberamente. E il posto fu trovato nella Chiesa di Gello o, meglio, nella sagrestia, per l'ospitalità e sotto la "protezione" del parroco di allora, - come avvenne anche qualche altra volta -, don Luigi Lenzini.

Da quel primo contatto, e pur nella comune incertezza sugli impegni che ciascuno di noi poteva prendere, si uscì con la volontà di nuovi incontri ed uno spirito di collaborazione.

Dopo l'8 settembre '43

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre la radio trasmise la notizia dell'armistizio.

Mi ritrovai con alcuni giovani amici nel mio studio, che allora avevo in Via Panciatichi, cercando notizie ed interrogandoci su cosa fare. Delle poche persone che avevo incontrato a Gello conoscevo solo Italo Carobbi e Primo Jotti; degli altri non sapevo né il nome né l'indirizzo. Ma non trovammo nessuno: chi non rispondeva, chi era assente.

L'unico contatto positivo fu quello con lo studio Petrucci, in Piazza Garibaldi, e vi andai personalmente. Trovai l'avv. Ardelio Petrucci, un vecchio popolare fra i più attivi nel periodo pre-fascista, ed il figlio Giampaolo che era iscritto al Partito d'Azione. Inoltre, con loro vi erano anche diversi giovani del gruppo studenti antifascisti che aveva per esponente Silvano Fedi.

La mattina del 9 settembre ci ritrovammo ancora da Petrucci e fu unanime convinzione che il rovesciamento del fronte ci avrebbe portato immediatamente a combattere contro gli alleati di ieri: i tedeschi.

Ma chi avrebbe combattuto? E con quali armi? Non l'esercito perché gli ufficiali non avevano avuto ordini in merito e in molte caserme diversi di essi e non pochi soldati avevano cominciato a scappare per timore di essere "fermati" dai tedeschi e portati in Germania; tanto meno i singoli cittadini, completamente disarmati.

Qualcuno disse: "Noi potremmo trovare degli uomini disposti a combattere, ma bisognerebbe avere le armi". Un altro propose: "Perché non facciamo un tentativo e andiamo a chiederle alle autorità militari?".

Giampaolo Petrucci, Michele Simoni, Silvano Fedi, Primo Jotti ed io, accogliamo la proposta e andammo subito alla Caserma Umberto I - allora esistente in via Atto Vanucci - dove era la sede del Comando Militare di Piazza, e chiedemmo di parlare con il Comandante, che era il Generale Volpi.

A lui facemmo la nostra richiesta come espressione della volontà di difesa e tutela della libertà del popolo italiano, da attuare in accordo con l'esercito. La risposta fu un netto rifiuto: "No, non deve essere sparato un solo colpo contro i tedeschi".

L'amico Jotti mi dice anche (ma io non lo ricordo) che il Generale aggiunse che, piuttosto, avrebbe fatto sparare contro di noi.

Intanto in città, subito dopo la notizia dell'armistizio, avvennero gravi incidenti, taluni con tragiche conseguenze. Il primo, avvenne il 10 settembre in Piazza Spirito Santo,

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

dove molti cittadini si raggrupparono vicino alla Caserma della Milizia per invitare i militi a sciogliersi come già facevano molti soldati e ad unirsi a loro contro i tedeschi. Ma i militi rifiutarono e ne nacque una battaglia.

Don Pietro Pellegrineschi, uscito dalla vicina Chiesa tentò di evitare il peggio cercando di calmare gli animi, ma l'assedio alla Caserma durò fino a tardi, finché i militi, sovrappaffati, si arresero. Fortunatamente la battaglia finì solo con qualche ferito ed alcune ammaccature.

L'episodio più grave avvenne il giorno 12 in Piazza San Lorenzo dal lato che fiancheggia il fabbricato della Caserma Ferrucci (ex Distretto Militare).

In quel pomeriggio una pattuglia tedesca che era vicino alla Caserma incominciò a sparare contro i cittadini. Due di essi - Gino ed Alfio Puglia, padre e figlio - erano passati pochi minuti prima davanti a casa mia, in via Argonauti, ed Alfio si era anche fermato un momento a salutare mia madre. Quando, da Via Porta S. Marco essi andarono per via Ligure verso la propria abitazione, una nuova raffica di mitra li uccise a pochi metri dalla porta di casa. Credo che essi non ebbero neppure il tempo di rendersi conto di quello che stava avvenendo.

Quando la pattuglia tedesca se ne andò, oltre ai due Puglia, all'altro lato della strada, presso il muro della Caserma furono trovati uccisi Ivo Bovani, Lino Lotti, Dino Chiti e Maria Tasselli.

Anche questo episodio spinse ad intensificare i contatti fra tutti coloro che, in qualche modo, ritenevano sempre più necessario far qualcosa per organizzarsi e coordinare ogni possibile azione per difendersi e combattere contro i tedeschi.

A tale scopo ebbero diversi colloqui con amici democristiani come Giorgio Braccini, Raffaello Gradi e Vittorio Caselli di Pistoia, Cesare Capecci e Francesco Agostini di Masiano, Annibale Braccini, Raimondo Magnani e Telemaco Tuci di Spazzavento, oltre che con Don Pietro Pellegrineschi e il Can. Rodolfo Lelli. Tutti concordi nell'approvare l'unità di azione con gli altri partiti.

Successivamente ebbero alcuni incontri con diversi giovani che si riunivano presso lo studio Petrucci e poi con Italo Carobbi e la conclusione fu che stabilimmo di ritrovarci al più presto, insieme a rappresentanti di ogni partito e movimento antifascista esistente in Pistoia.

Il C.P.L.N. clandestino

Fra coloro che avevamo incontrato per contatti politici vi era anche il Dott. Vincenzo Gradi, che si era dichiarato liberale. Quando gli dicemmo il nostro desiderio di fare una riunione in un luogo piuttosto riservato egli ci propose subito di andare a casa sua, che era posta dietro lo stabilimento "Le Conce" e in quel momento - anche perché non direttamente sulla strada - poteva ritenersi in una posizione da non destare sospetti.

Così facemmo e alla riunione furono presenti, oltre a Gradi, Alberto Frosini anch'egli del Partito Liberale, Italo Carobbi del Partito Comunista, Tito Eschini per i Libertari, Gerardo Bianchi per la Democrazia Cristiana, Dino Carobbi per il Partito d'Azione ed il can. Rodolfo Lelli come portavoce del Vescovo e dell'Azione Cattolica.

La prima decisione che prendemmo subito concordemente - seguendo l'esempio da quanto sapevamo avvenuto in altre città - fu quella di costituirci in Comitato unitario da chiamarsi Comitato di Liberazione Nazionale per la provincia di Pistoia, formato da tutti i partiti antifascisti ed i movimenti politici che volevano partecipare alla lotta per la liberazione del nostro paese.

Per dare un ordine ai nostri lavori eleggemmo Vincenzo Gradi come presidente e indicammo i nominativi che potevano sostituirlo nel caso che noi, per misura prudenziale, non potessimo partecipare a qualche riunione. Tali nominativi erano: Dino Niccolai per il P.C.I., Amos Andreotti

per la D.C., Vincenzo Nardi o Primo Jotti per il P. d'A. Per il P.L.I. si alternavano Gradi o Frosini.

Le nostre riunioni furono molto frequenti e, all'inizio, quasi quotidiane: ci scambiavamo informazioni e propositi, commentando la situazione che ogni giorno ci appariva dinanzi, e fissammo le basi per il nostro lavoro.

Questi punti furono:

1) Ogni decisione del Comitato doveva essere presa all'unanimità. Ciascun partito e movimento facente parte del Comitato era vincolato come impegno d'onore ad agire secondo le delibere prese;

2) Ogni partito aveva un voto, senza differenze quantitative. Se in una riunione fossero stati presenti più di un rappresentante di un partito, il voto era sempre unico;

3) Nelle formazioni partigiane che si stavano costituendo non si doveva fare alcuna distinzione ideologica fra coloro che vi partecipavano. La base di esse doveva essere l'unione nella lotta per liberare l'Italia dai nazi-fascisti (Nota A).

4) Non potendo avere i mezzi per un coordinamento a carattere militare delle azioni di lotta che potevano essere fatte dalle varie formazioni che si erano costituite o si stavano costituendo, il C.P.L.N. valutò necessario che venisse formato un centro di collegamento fra i massimi esponenti delle formazioni stesse per concordare, in base alle indicazioni generali date dal Comitato medesimo, le attività da svolgere;

5) Dato che ogni appunto con qualche indicazione o qualche nome poteva essere mezzo per individuare persone e far correre gravissimi rischi nel caso che fosse trovato da repubblicani o da tedeschi, fu deciso di non fare i verbali delle nostre riunioni;

6) Data la natura di organismo politico del Comitato ritenemmo che non occorresse neppure nominare un casiere; ove fossero sorti problemi finanziari avremmo provveduto subito nel modo più opportuno. Ma ciò, nel periodo clandestino, non è mai avvenuto (Nota B).

Nel mese di ottobre Silvano Fedi aveva costituito un gruppo fra ex-compagni di liceo, soldati fuggiti o provenienti da altre città e da giovani pistoiesi che lo conoscevano da tempo.

Intelligente e ardimentoso, Silvano cercò subito come poter risolvere il problema delle armi e verso la metà di ottobre riuscì a fare un grosso colpo di mano contro la Fortezza Santa Barbara, che gli consentì di realizzare una buona quantità di armi.

Il Comitato, proseguendo la ricerca del modo per entrare a contatto con gli Alleati, fu informato che gli amici pesciatini erano riusciti a collegarsi con gli inglesi ed avevano già richiesto un lancio di armi per la formazione che Pippo aveva costituito verso la Macchia Antonini; prendemmo allora contatti con essi, soprattutto per riuscire ad avere qualche lancio di armi sulle colline più vicine a Pistoia, dove erano alcune formazioni.

Contemporaneamente fu considerato necessario svolgere fra i cittadini un'opera capillare di informazione sulla attività di difesa che volevamo svolgere contro i tedeschi, e si deve riconoscere che ciò avvenne per l'impegno di tutti ma in special modo nelle campagne per opera dei parroci.

Dopo il bombardamento di Pistoia fatto nella notte fra il 24 e il 25 ottobre, il Comando militare di Piazza era stato trasferito dalla Caserma Umberto I alla Villa "La Burgasava" situata sulla collina fra Spazzavento e il Convento di Giaccherino. Contemporaneamente fu iniziata l'opera di rastrellamento contro i soldati che si erano dati alla macchia e, con loro, di ogni uomo giovane e valido.

In conseguenza di ciò, e per il timore di essere deportati in Germania, molti giovani andarono in montagna e si unirono alle formazioni partigiane che si andavano costituendo ed il C.P.L.N., rilevando la grande importanza del fatto, decise di prendere subito contatti con i responsabili militari dei singoli partiti.

Era necessario, fin da quel momento, precisare come la

22

guida politica generale della azione da svolgere contro i tedeschi e contro i repubblicani rientrava nelle responsabilità del C.P.L.N. Insieme, si ricordava alle formazioni che la loro attività doveva svolgersi lontano dai centri abitati e, in ogni modo, evitare possibilità di rappresaglie tedesche contro le popolazioni.

Inoltre, nelle formazioni dovevano essere evitati dibattiti politici perché eravamo tutti uniti nella lotta contro il nazifascismo.

L'incarico di compiere questo lavoro fu dato a me, ed io fissai una riunione per i primi di dicembre in una stanza dell'Ospedale del Ceppo.

I partecipanti alla riunione furono: Gorino Gori per il P.C.I.; magg. Ettore Pannuti per la D.C.; dott. Vincenzo Nardi per "Giustizia e Libertà" (Nota C).

Ai tre intervenuti riferii dettagliatamente le decisioni del C.P.L.N. sottolineando che la gravità della situazione, di cui già avevamo notizie in special modo per fatti avvenuti nelle regioni del Nord, ci imponeva di agire con la massima prudenza e con il massimo coordinamento.

Le formazioni partigiane non dovevano lasciarsi trascinare in azioni irresponsabili data anche la scarsità delle armi possedute; insieme con la lotta per colpire centri militari tedeschi noi dovevamo difendere le popolazioni civili ed evitare azioni di rappresaglia. Inoltre, restava nostro primario impegno difendere fabbricati e industrie per impedire che fossero minate e distrutte dai tedeschi.

Soprattutto ci si doveva ricordare che tutta la nostra azione di formazione politica e di lotta partigiana esigeva come base il consenso e la solidarietà popolare: senza questo, ogni nostra attività sarebbe stata inutile per non dire impossibile.

I tre comandanti si dichiararono d'accordo, assicurando che si sarebbero mantenuti sempre a contatto con il Comitato, e fissammo di ritrovarci nei primi del successivo gennaio.

Primi movimenti sindacali - Gli ex prigionieri alleati

Durante il periodo badogliano, malgrado le diffidenze e le incertezze derivanti dai divieti fatti dal Capo del nuovo Governo, fra i lavoratori dello Stabilimento San Giorgio incominciammo a parlare di azioni sindacali da svolgere o, meglio, di organizzazioni da costituire. Non avevamo informazioni precise anche da altre città e neppure le nostre idee erano molto chiare in merito.

La Direzione dello Stabilimento era informata di quanto avveniva, ma ufficialmente doveva vietare tutto quanto si riferisse a strutture sindacali.

Nei primi giorni dopo l'8 settembre avemmo l'impressione di essere più liberi, ma ben presto sapemmo che stavano arrivando soldati tedeschi e sarebbe stata imposta la più severa disciplina allo scopo di impedire ogni azione contro il loro esercito. Ma la cosa peggiore, per noi della S. Giorgio, fu la constatazione che nello Stabilimento vi erano dei collaborazionisti con i tedeschi, che riferivano ad essi ogni minimo particolare di cui potevano aver notizia.

Un pomeriggio di ottobre, un gruppo di noi era riunito in un vecchio fabbricato situato fra i capannoni non lontano dalla linea ferroviaria: ricordo i nomi di Alfiero Santini, Dino Guazzini, Vittorio Rustici, Attilio Marchioro, Ermanno Galigani, Giorgio Nesti, Marino Taddei, il caporeparto Nacinovich, e ancora qualche altro di cui mi sfugge il nome. D'un tratto si affacciò un guardiano e con voce concitata ci disse: "ragazzi, in portineria ci sono alcuni tedeschi. Sono venuti con un pulman e cercano quelli della riunione. Scappate".

È superfluo dire che dopo un minuto o due eravamo tutti ben nascosti o mescolati ai lavoratori di reparto mentre ai tedeschi fu detto che nello stabilimento non c'era alcuna riunione.

Essi non parvero molto persuasi da questa risposta ed

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

uno di loro, prendendo un foglietto che aveva in tasca, chiese al portiere di cercare tre persone di cui lesse i nomi, uno dei quali era il mio. Il portiere fece finta di obbedire andando in giro per diversi uffici e chiamando ad alta voce i nomi indicati, poi, dopo diversi minuti, tornò in portineria e riferì che probabilmente eravamo fuori per ragioni di lavoro. Il pulman ripartì vuoto, ma il pericoloso corso ci confermò che fra i lavoratori vi era una "talpa" che, allora, cercammo invano di scoprire.

Oltre le questioni sindacali, dopo l'armistizio, dentro lo stabilimento ebbe grande rilievo il problema degli ex prigionieri alleati.

Nelle immediate vicinanze della città, e precisamente alle Casenuove di Masiano, vi era un campo di prigionieri di guerra comandato dal S. Ten. pistoiese Rodolfo Turco. Il giorno in cui venne letto il comunicato della cessazione delle ostilità, il S. Ten. Turco avvertì i prigionieri della nuova situazione, dicendo loro che erano liberi. Egli, per parte sua, aveva il proposito di andare verso il sud, nell'Italia già liberata e dove si stava ricostituendo il nuovo Esercito Italiano.

Molti degli ex prigionieri andarono verso la montagna nella speranza di potersi meglio nascondere di fronte ai tedeschi anche rivolgendosi agli abitanti dei casolari sparsi sulle colline ma ben presto sapemmo che, pur con la miglior buona volontà, queste famiglie non avevano la possibilità di soddisfare a tutte le esigenze.

Nella San Giorgio costituimmo allora un comitato di soccorso i cui esponenti erano Daniele Bina, Giuseppe Ammannati e Filippo Favelli: esso provvedeva a raccogliere le offerte fra i dipendenti per acquistare vestiario e alimentari e poi - per mezzo di alcuni giovani fidatissimi - portarli nelle località dove erano gli ex-prigionieri.

Questa attività fu particolarmente utile nel primo periodo dopo l'8 settembre, finché questi uomini o si allontanarono molto da Pistoia o, per il generoso rischio di tante famiglie contadine, riuscirono a nascondersi fino alla liberazione nelle nostre campagne.

Pistoia bombardata - Arresti e fucilazioni

Dal settembre '43 in poi la situazione nel pistoiese andò sempre più aggravandosi. Oltre ai vari aspetti di cui ho fatto cenno, con il continuo aggravarsi del "peso" tedesco e il risorgente fascismo repubblicano, uno dei periodi più dolorosi fu quello provocato dal bombardamento di Pistoia fatto dall'aviazione alleata nella notte del 24 ottobre.

Quel bombardamento provocò 144 morti e 260 feriti; i fabbricati totalmente distrutti furono circa 200 ed altri 800 risultarono praticamente inabitabili. Per Pistoia - allora veramente una piccola città - fu la pagina più nera di quel periodo, tanto più che molti di noi, dopo l'armistizio, pensavano che la nostra città non sarebbe stata oggetto di simili attacchi non avendo particolari motivi bellici per colpirla.

E c'era anche il copri-fuoco, imposta dai tedeschi da diversi giorni.

L'attività del Comitato fu intensissima: non potevamo, oltre all'aspetto politico generale ed ai rapporti che volevamo intensificare con i centri della campagna pistoiese, quelli della montagna e con tutta la Valdinievole, non fare ogni possibile sforzo per aiutare le famiglie duramente colpite.

Al bombardamento del 24 ottobre ne seguirono presto altri in località vicine: in particolare modo si voleva colpire la "Porrettana" verso i ponti di Pitteccio e quelli delle Svolte. Conseguenza di ciò fu per molti lo sfollamento verso la campagna, verso la collina dalla parte di Baggio e di Iano e verso il Montalbano, nella speranza di allontanarsi dai pericoli più immediati. Altrettanto facemmo noi del C.P.L.N. per le nostre famiglie, anche se quotidianamente noi, per motivo di lavoro od altro, tornavamo in città. L'unico a

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

non muoversi mai fu il can. Lelli dalla Chiesa di S. Paolo perché, ripeteva, era questo il suo dovere di sacerdote e di parroco.

La cosa costituì una facilitazione per i nostri incontri che poterono continuare anche in San Paolo, malgrado l'accentuarsi della persecuzione politica. Da Firenze sapemmo che erano stati fatti molti arresti di personalità politiche e di antifascisti rinchiusi nella Fortezza da Basso, ed avevano cominciato a torturare alcuni a Villa Triste; nello stesso tempo, inoltre, ne furono fucilate sette come ritorsione della uccisione di un ufficiale della Milizia repubblicana.

Verso la metà di dicembre '43, in Pistoia venne ucciso un tecnico dell'impresa che stava costruendo l'attuale Caserma Marini. Non era un pistoiese ma era conosciuto come squadrista e, pur ignorando la causa di questa uccisione, i repubblicani ne trassero motivo per organizzare una vasta retata di cittadini sia in città che in vari centri della provincia.

La mattina del 16 Dicembre due o tre giovani vennero con una "Balilla" di fronte alla portineria della "San Giorgio". Fucile in spalla, si presentarono al portiere e gli ordinarono di chiamare Veneto Ferri - che era un guardiano -, Giorgio Nesti, impiegato tecnico, e Gerardo Bianchi dell'ufficio contabilità: erano gli stessi nominativi fatti dai tedeschi quando furono ricercati per la riunione sindacale.

Impossibile ribellarsi o nascondersi: ci fecero salire tutti e tre sull'auto, nel sedile posteriore; due giovani si misero davanti: uno guidava, l'altro teneva il fucile puntato contro di noi. Io lo conoscevo, sia pure superficialmente: uno aveva il cognome Biagi, l'altro Macciò, e facevano parte del gruppo dei giovani fascisti che aveva per capo Mafilas Manni.

Questa "operazione di polizia" non era stata fatta solo contro di noi ma anche contro molti altri in Pistoia, al Bottegone, sul Montalbano ed in montagna, come Campotizzoro, Bardalona, Maresca, Gavinana, San Marcello: in totale 46 persone, che comprendevano nomi di ogni ceto e di ogni età; impiegati d'industria, commercianti, operai, professionisti, studenti, un pensionato preso in luogo del figlio che era riuscito a sfuggire all'arresto, artigiani.

Ci portarono in Via S. Andrea, alla Federazione fascista. Nell'anticamera del Federale vi erano diverse persone che non conoscevo. Quando entrammo dal Federale - che era il Dott. Lorenzoni, medico a Serravalle - egli aveva accanto a sé Loris Lenzi, giornalista, corrispondente de "Il Telegrafo" di Livorno. Lenzi mi conosceva, ma lesse i nostri nomi senza guardarci in faccia; alla fine il Federale disse soltanto: "In Questura".

Mentre uscivamo, nel corridoio d'ingresso della Federazione, incontrammo il prof. Italo Giampieri, dirigente del fascio repubblicano, e del quale, quattro anni prima, ero stato collega all'Istituto Tecnico F. Pacini, dove egli insegnava ancora.

Vedendomi, Giampieri disse: "Bianchi, che ci fai?". Camminando col gruppo risposi: "Io lo domando a te!" ma il gruppo non poté fermarsi e fummo infilati nel "cellulare" per essere trasportati in Questura.

Non ho ricordi particolari di ciò che avvenne in Questura - situata in quel tempo al piano terra del Palazzo della Provincia, dove, con l'Amministrazione Provinciale, ha sede la Prefettura - ed aveva l'ingresso dal lato di Via Palestro. Certamente la nostra permanenza fu brevissima. Rammento solo che ci trovammo in una stanza dove era una grande confusione, poi, senza dirci nulla, fummo fatti salire di nuovo sul "cellulare" e portati a Santa Caterina in Brana.

Qui, dopo aver depositato danari, orologi e quant'altro potevamo avere indossato presso l'ufficio del carcere, fatta eccezione dell'abito e del fazzoletto, fummo rinchiusi nel "braccio" a noi destinato, - e lo chiamammo subito "il terzo braccio" a ricordo di quello già famoso di "Regina Coeli". Esso era costituito da un corridoio con tre celle di am-

23

linea dell'Arno per ritirarsi lentamente verso la linea gotica, fu iniziata la preparazione del previsto piano di difesa ca, fu iniziata la preparazione del previsto piano di difesa ca, fu iniziata la preparazione del previsto piano di difesa ca, ma i responsabili della zona - e ce ne informarono - com- ma i responsabili della zona - e ce ne informarono - com- ma i responsabili della zona - e ce ne informarono - com- statarono che il comandante tedesco dello stabilimento di statarono che il comandante tedesco dello stabilimento di statarono che il comandante tedesco dello stabilimento di Campotizzoro, un certo capitano Kaiser, in quella sede fin Campotizzoro, un certo capitano Kaiser, in quella sede fin Campotizzoro, un certo capitano Kaiser, in quella sede fin dall'inizio dell'occupazione, non dava alcun sintomo di vo- dall'inizio dell'occupazione, non dava alcun sintomo di vo- dall'inizio dell'occupazione, non dava alcun sintomo di vo- ler effettuare atti distruttivi - forse d'accordo con la fami- ler effettuare atti distruttivi - forse d'accordo con la fami- ler effettuare atti distruttivi - forse d'accordo con la fami- lia Orlando -; apparentemente, anzi, egli teneva i soliti gli Orlando -; apparentemente, anzi, egli teneva i soliti gli Orlando -; apparentemente, anzi, egli teneva i soliti normali rapporti con tutto il personale.

In considerazione di ciò, i partigiani - della cui presenza l'ufficiale tedesco era in qualche modo informato - riten- l'ufficiale tedesco era in qualche modo informato - riten- l'ufficiale tedesco era in qualche modo informato - riten- nero opportuno evitare ogni azione. Difatti, intorno il 10 nero opportuno evitare ogni azione. Difatti, intorno il 10 nero opportuno evitare ogni azione. Difatti, intorno il 10 settembre tutti i tedeschi che erano a Campotizzoro e a settembre tutti i tedeschi che erano a Campotizzoro e a settembre tutti i tedeschi che erano a Campotizzoro e a Limestre si ritirarono e negli stabilimenti fu fatta esplodere Limestre si ritirarono e negli stabilimenti fu fatta esplodere Limestre si ritirarono e negli stabilimenti fu fatta esplodere una sola mina che distrusse una macchinina.

Le donne e i partigiani - L'uccisione di Silvano e la strage del Padule

Nei mesi dell'estate '44, con l'avanzata degli alleati dopo la liberazione di Roma, dovemmo impegnarci ancor più - correndo pure maggiori rischi - per l'opera di difesa che ci era possibile compiere contro l'azione distruttiva e di rap- presa che facevano i tedeschi in ritirata, intensificando nello stesso tempo i collegamenti con i C.L.N. formati nei diversi comuni e tenendo i contatti con i responsabili delle formazioni.

Nell'opera di collegamento che noi potemmo svolgere ci furono di aiuto prezioso diverse giovani donne che si erano messe a disposizione del C.P.L.N. e delle formazioni partigiane per facilitare i nostri rapporti. Esse, in quei tragici mesi seppero sfidare con serenità molti gravi rischi e meriterrebbero di essere tutte ricordate con viva gratitudine. Mi spiace anzi di non poterlo fare perché ciascuna di loro, appena liberata Pistoia, tornò al proprio lavoro quotidiano, dimenticando i pericoli corsi negli incontri con i tedeschi quando si recavano da un posto all'altro portando messaggi o stampa clandestina o, talora, anche armi, pur sapendo che, se fossero state scoperte, sarebbero state fucilate.

Credo, però, che per almeno quattro di esse - anche per il più lungo periodo di intensa collaborazione - sia doveroso fare i loro nomi, e cioè quelli di Liliana e Lina Cecchi, che collaboravano in particolar modo con i comunisti; e quelli di Fiorenza Fiorineschi e Fiorenza Biondi Lelli (queste ultime purtroppo già decedute) che collaboravano con i democristiani.

Verso la fine di luglio la formazione di Silvano Fedi, fissò la base della propria attività sul Montalbano, da Collina a Casalguidi e verso Quarrata e nella zona alta verso San Baronto, dove è la strada proveniente dall'Arno e dall'empolese.

Come era sua abitudine, Silvano andava in giro per le varie località, per conoscere meglio le situazioni ed avere informazioni sui tedeschi, anche se questo era per lui un continuo rischio.

Nel pomeriggio del 28, mentre io ero nella piazzetta di Campiglio, vidi arrivare Silvano. Ci salutammo e ci mettemmo a conversare e poi, camminando piano piano lo accompagnai lungo la via che, dopo una breve salita, scende verso la pianura, ma le soste erano frequenti in particolare modo quando ci pareva che gli argomenti di cui si parlava meritassero una maggiore attenzione. Passammo così diverse ore, esprimendo le nostre speranze per l'avvenire, che trovammo concordi nel comune ideale di libertà e di democrazia.

Le ultime parole che Silvano mi disse furono: «Ho capito Bianchi! Quando ci saremo liberati dai fascisti, io e te ci troveremo insieme a fare alle rivoltellate contro i comunisti».

Ma il giorno dopo, il 29 luglio, Silvano Fedi con alcuni compagni della sua formazione cadeva in un agguato tede-

scio nei pressi di Montechiaro: un'altra gravissima perdita per i patrioti italiani! (Nota D).

Ai primi di agosto gli Alleati erano giunti sull'Arno, vicino a Firenze, ma non iniziarono subito l'azione per supe- cietà ad eccezione del Ponte Vecchio presso il quale era stata creata una grande barriera con la distruzione di tutti i fabbricati vicini. Nello stesso tempo essi - i tedeschi - si erano appostati nei vari rioni e con una continua sparato- donne. Rimase così di fronte a loro solo i partigiani che tennero validamente testa ai cecchini tedeschi fino alla li- berazione completa di Firenze.

Montemagno: rastrellamenti - fucilazioni - bruciamenti.

In molte zone della costa del Montalbano i tedeschi, durante tutta l'estate, proseguirono ed intensificarono le operazioni di controllo e di rappresaglia dovunque ritenevano che vi fossero formazioni partigiane o uomini da rastrellare.

Uno dei paesi dove è avvenuto tutto questo è Montemagno anche se non vi erano postazioni tedesche.

Le strade che allora - può dirsi - portavano in quella zona erano soltanto due: una dal Santonuovo - dove vi era un forte presidio tedesco presso la fattoria Poggi Bancheri; l'altra Via Boschetti e Campano che la univa a Quarrata, ed erano ambedue ben visibili dalle abitazioni di Montemagno.

Gli abitanti del paese, fatti esperti dall'esperienza, si misero d'accordo con le donne di alcune case poste lungo le due strade: appena avessero visto passare un gruppo di tedeschi, dovevano mettere alla finestra un panno bianco. Questo segnale avrebbe dato alcuni minuti di tempo per consentire agli uomini di andare nel folto del bosco vicino, dove già erano stati preparati dei buoni rifugi.

Di solito, i tedeschi visitavano tutti i gruppi di case, giravano intorno ad esse e poi, lentamente, tornavano indietro.

Così era avvenuto fino al 7 Agosto, ma quella sera - molto probabilmente per maggiori sospetti creati da una spiata - una pattuglia entrò nel bosco e si mise a cercare dovunque poteva esservi un nascondiglio. Purtroppo, la ricerca fece trovare cinque giovani del paese o sfollati: erano Albano Vallecchi, Icilio Pecorini e Angelo Burchietti di Montemagno, Addo Palandri di Prato e Aldo Baldi di Pistoia.

Successivamente, sapemmo che la battuta fatta dai tedeschi era proseguita per diverse ore, ed aveva fatto incontrare un gruppetto di partigiani, molto probabilmente collegati o facenti parte della formazione che aveva sede nel Gastel dei Gironi ed era comandata da Giuliano Lucarelli.

Ma l'operazione continuò pure il giorno dopo: il Castel dei Gironi fu circondato e fu dato fuoco alle case con lo scopo di far uscire i partigiani e punire chi li aveva aiutati, facendo soltanto uscire le donne e i ragazzi.

In casa erano rimasti solo due uomini, che si trovavano in soffitta, ma quando tentarono di fuggire passando sui tetti, furono visti dai tedeschi e furono uccisi.

Erano il partigiano Giordano Cappellini della Ferruccio e Mario Innocenti che risiedeva in quel borgo.

Di questo tragico episodio resta oggi memoria in una lapide collocata alla abitazione.

I cinque giovani rastrellati, in un primo momento furono portati a Buriano presso la villa Befani, dove aveva sede un comando delle S.S., e - dopo una notte passata all'addiaccio - furono condotti alla fattoria Poggi Banchieri al Santonuovo per essere processati.

Nei quattro giorni in cui essi vennero tenuti rinchiusi in una piccola stanza semibuia della fattoria, furono sottoposti ad un interrogatorio che divenne una tortura. Le domande erano sempre le stesse: Confessate che siete partigiani; confessate che gli portate da mangiare; diteci dove

sono e chi sono; diteci dove hanno le armi; e così di continuo, martellando le domande, ripetendole cento volte anche se le risposte di tutti, erano egualmente le medesime: non siamo partigiani; non portiamo da mangiare, non abbiamo armi né addosso né in casa; ci siamo nascosti solo per non essere portati via.

In questo interrogatorio fece da interprete la signora Maggetta Contrucci, che conosceva bene il tedesco e fu veramente provvidenziale evitando, a carico dei cinque giovani, la decisione di una fucilazione. Difatti essi vennero trasferiti a Pistoia nella sede della ex G.I.L. in Piazza San Francesco, dove trovarono tanti altri rastrellati in provincia.

Nei giorni successivi i tedeschi iniziarono i trasferimenti degli uomini raccolti secondo le varie destinazioni: una parte in Germania, un gruppo alla impresa Todt sulla linea gotica, un centinaio sull'Arno verso Empoli passando per Vinci.

Il gruppo di Montemagno era riuscito ad entrare nelle simpatie di un sergente austriaco che dette loro alcune indicazioni in modo da essere compresi fra coloro che dovevano andare a Empoli.

Tale situazione, di cui riuscimmo ad avere notizia, venne esaminata dal C.L.N. a Pistoia, ed aumentò i timori per i molti uomini nascosti - tanto italiani che ex prigionieri - e rinnovammo l'avvertimento, in special modo per mezzo delle donne, di ogni massima attenzione in merito.

Proprio in quei giorni era avvenuta la liberazione dei Firenze e si temeva che i tedeschi, arretrando verso la linea gotica, volessero compiere - come in altri posti - stragi e devastazioni.

A Montemagno, nei giorni del rastrellamento avvennero anche due tragici episodi.

C'era nel paese un povero uomo - si chiamava Gino Bracali - del tutto incapace di intendere e di volere; non sapeva parlare e solo emetteva qualche suono inarticolato che, forse, per i familiari poteva avere un significato ma non per gli altri, e se incontrava una faccia nuova rimaneva come paralizzato.

Un giorno questo poveretto, che abitava in località la Buca, incontrò per la strada una squadra tedesca che lo fermò bruscamente chiedendogli dove andava e chi era. L'uomo li guardò come non li vedesse, pareva stordito, incapace anche di emettere il minimo suono, malgrado gli urli e le scosse. Forse, a causa di ciò, considerato volutamente reticente - ma credo che non si potesse non capire lo stato di assoluta abitudine di lui - Gino Bracali fu fucilato sul posto e lasciato in mezzo alla strada.

L'altro tragico episodio avvenne il 12 Agosto.

Nel pomeriggio di quel giorno fu vista passare attraverso il paese una camionetta che portava alcuni soldati tedeschi e in mezzo a loro un giovane italiano. La camionetta imboccò il viottolone che entrava in mezzo al bosco e conduceva verso la cima del monte fino alla località «la Calla» dove una volta c'era una cava di pietra serena.

Poco tempo dopo, coloro che avevano notato il passaggio della camionetta udirono una scarica di mitra e subito pensarono all'uccisione del giovane, ma nessuno osò affacciarsi per vedere il ritorno dei tedeschi.

Anche il giorno dopo, le poche donne che uscirono di casa non osarono andare verso il viottolone oltre i primi passi, ma non videro nulla, e solo il secondo giorno, un biglietto anonimo attaccato alla porta della canonica avvertì il parroco don Leonello Leoncini che il cadavere del giovane fucilato era in fondo al bosco presso la vecchia cava di pietra...

La dichiarazione rilasciata dal Parroco in occasione dell'esumazione anche per il riconoscimento da parte dei genitori riassume quanto era avvenuto.

Ecco il testo:

«Bernardoni Carlo di Giuseppe e di Passini Teresa fu ucciso dai tedeschi in un bosco di Montemagno il 12 Agosto

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

1944 e fu sepolto nel Cimitero di M. Magno il 14 Agosto 1944 come sconosciuto».

«Identificato il 18 Settembre 1945 quando il cadavere fu esumato dai famigliari e riportato nel paese natio e risultò essere:

Bernardoni Carlo di Giuseppe e di Passini Teresa di anni 18 del popolo di Maserno in Comune di Montese Provincia di Modena e partigiano. Il Parroco Don L. Leoncini».

Fu per l'interessamento dei cinque uomini rastrellati nel bosco di Montemagno e dal giovane incontrati durante i giorni di prigionia presso il Comando tedesco al Santonuovo, che i genitori di lui - dopo alcuni mesi - ebbero precise notizie sulla morte del figlio.

Quando questi uomini, durante il loro trasferimento verso Empoli giunti a San Baronto riuscirono a fuggire conoscendo bene la zona, e ai primi di Settembre, con la ritirata tedesca, poterono rientrare nelle loro case, furono informati della tragica fine del Bernardoni.

Poiché nei giorni passati insieme egli aveva detto ai compagni di prigionia in quale paese abitava con la propria famiglia, nacque in essi il vivo desiderio di fare quanto possibile per informare i genitori di lui.

Pareva che intorno Montese i tedeschi si fossero, ancor più ritirati e allora, in autunno inoltrato, Albano Vallecchi e Angelo Burchietti in bicicletta andarono prima nel capoluogo e poi a Maserno che è una piccola frazione.

La ricerca fu lunga, e proseguita dai parroci ed altre persone del luogo, tanto più che quella zona sentiva ancora il bruciore di tutte le ferite ad essa inferte in una guerra che ignorava ogni limite di umanità, ma alla fine - come dal documento rilasciato dal Parroco di Montemagno - con l'Italia libera e in pace, i genitori del giovane partigiano Carlo, insieme al rinnovato dolore di una conferma, ebbero il conforto di poter dire una preghiera e gettare un fiore sulla tomba del figlio amato.

Tre partigiani: uno fuggito, due fucilati.

Nel Giugno-Luglio 1944 la zona di Campiglio di Quarrata, pur essendo interamente agricola e con case sparse, ebbe molte case occupate da gruppi di tedeschi.

Mentre il gruppo più numeroso aveva sede nella fattoria del Santonuovo, il colonnello che comandava tutta la zona risiedeva nella Villa Sabatini. In casa di Alfredo Paolieri vi erano quattro soldati, che si dichiararono cattolici, e quando sapevano che potevano essere fatti dei rastrellamenti, avvertivano la famiglia perché gli uomini si potessero nascondere.

Il motivo del numero rilevante di presenze di tedeschi sparsi in tutta la zona - ve ne erano molti anche verso Quarrata e verso Masiano - credo si debba trovare nel primo tentativo di fare una linea di resistenza su quel lato del Montalbano, che provocò il taglio di alberi, di viti, e di olivi.

Inoltre presso il laghetto del Santonuovo - un piccolo specchio d'acqua nascosto fra gli alberi e posto poco lontano dalla fattoria - era stata installata dai tedeschi una piccola officina per la riparazione di carri armati. Questo fatto, risaputo dagli alleati, nel luglio provocò più volte un volo di ispezione di un aereo da bombardamento alleato che - a quanto parve - gettò anche alcune piccole bombe. Esse però, cascarono direttamente nell'acqua e non scoppiarono ma affondarono nella melma del lago. Da quel tempo, nessuna ricerca è stata fatta e in tal caso le bombe sarebbero ancora nel fondo del lago.

Verso la fine di luglio o i primi di agosto una pattuglia di tedeschi andò da Pasquale Chiti (detto Cipollino) proprietario di un vecchio fabbricato, e gli requisì due stanze, di cui una senza porta esterna ma solo con una finestra con inferriata verso strada.

In questa stanza i tedeschi portarono tre giovani parti-

giani catturati sul Montalbano. I giovani, dovevano essere renitenti alla leva o soldati fuggiti dal loro reggimento, ma la difficoltà di avere contatti con loro non ha consentito di conoscere molti particolari.

In ogni modo, poiché un figlio del Pasquale Chiti, Ardengo, era in quel tempo studente nel Seminario Vescovile di Pistoia e come tale portava la zimarra - l'abito lungo dei sacerdoti - aveva un po' più di facilità a parlare con i tre giovani mentre essi erano alla finestra della loro prigione. In tal modo, potemmo almeno sapere che una di essi era di Pavullo (MO) e uno di una località vicino a Palermo e si chiamava Mimmo Lombardo, mentre del terzo non riuscimmo a sapere nulla.

Nelle due stanze adibite a prigione non vi era alcun gabinetto e perciò i tre giovani (come le stesse guardie tedesche) per le proprie necessità corporali venivano fatti uscire da una porta posteriore e, attraversata l'aia, fatti entrare in un casotto in muratura che aveva come porta solo un grosso pezzo di stoffa che copriva tutto.

Un sera, piuttosto tardi, uno dei giovani chiese - come era avvenuto tante altre volte - di andare al gabinetto. Uno dei tedeschi lo accompagnò fino al casotto e, come sempre, rimase fuori in attesa. Trascorso un po' di tempo che al tedesco parve più lungo del solito, scostò la tenda del casotto ma dentro non c'era nessuno: il prigioniero era fuggito.

Inutile dire quello che avvenne: l'allarme dato a tutte le postazioni tedesche della zona provocò una grande battuta non solo nella zona ma anche verso la sommità del Montalbano e in tanta parte della pianura, ma invano: il giovane non fu ritrovato.

Per il Ferragosto, in cima al Montalbano furono fatti saltare dai tedeschi la Torre del Banchieri e il Campanile della Chiesa di San Baronto perché - fu detto - essi potevano servire come punti di riferimento agli aerei alleati contro le forze tedesche che si stavano assestando sulla linea gotica.

Negli stessi giorni sapemmo che la polizia tedesca avrebbe fucilato i giovani prigionieri e probabilmente anch'essi ne ebbero cognizione. Forse anche per questo, più volte dalla finestra chiesero al seminarista Ardengo Chiti di poter avere l'assoluzione. Della cosa fu avvertito il parroco, Can. Luigi Marini, che ebbe un colloquio abbastanza lungo con i giovani dando loro l'assoluzione e cercando per quanto possibile di sostenerli e confortarli; ma al suo ritorno a casa egli era sconvolto.

Fu la mattina del 20 Agosto che una pattuglia tedesca prese i due giovani prigionieri e li portò in località detta "il boscone dello Sforzi", verso la metà di via delle Corbellicce, dove li fucilarono e li seppellirono.

Nei colloqui che talvolta i due giovani avevano potuto fare in particolar modo con il seminarista Chiti, quello che si chiamava Mimmo Lombardo ed era siciliano, riuscì a dare una sua lettera indirizzata ai familiari. Tale lettera fu ricopiata dal Chiti, prima di spedirla, ma non abbiamo mai saputo se essa fosse giunta a destinazione. Per questo, credo di compiere un dovere riportando la lettera di Mimmo Lombardo datami dal Chiti.

Anche l'altro giovane riuscì a dare una sua lettera a Terzo Branchetti, ma non fu ricopiata: solo si ricorda che la famiglia abitava a Pavullo (MO) e che la lettera giunse a destinazione.

Nei primi giorni del settembre '44, poco dopo la liberazione di Pistoia, i giovani di Campiglio si fecero premura di togliere le salme dei due fucilati dalle fosse provvisorie in cui l'avevano messe i tedeschi, in via delle Corbellicce e li seppellirono nel Cimitero parrocchiale.

Dopo il 25 aprile '45 vi fu un nuovo interessamento circa questi giovani fucilati e nel mese di Giugno il Can. Marini celebrò una Messa in suffragio di essi, mentre l'evento fu ricordato con un discorso di Terzo Branchetti.

Non molti giorni dopo vennero i familiari del giovane di Pavullo e poterono prendere la salma del proprio congiun-

to; la salma del giovane siciliano invece, rimase nel piccolo cimitero di Campiglio affidata alle preghiere di coloro che lo avevano conosciuto e premurosamente raccolto.

Ecco il testo della lettera scritta da Mimmo Lombardo ai suoi familiari con la data ad Agosto 1944, lo stesso giorno della sua fucilazione.

Mamma adorata, Papà mio; Laura, sorellina mia diletta, Quando riceverete questa mia lettera io non sarò più. Non vogliatemi male: ho scelto il mio destino e della vita non rimpiango che il vostro affetto. Siate sicuri che il vostro MIMMO è morto da uomo e da buon cristiano.

Ho attraversato dei momenti - prima di essere fatto prigioniero, - durante i quali ho avuto la morte vicina. La Provvidenza mi ha salvato: ora credo anche ai miracoli.

Durante la mia prigionia e prima - in combattimento non ho avuto paura della morte; se ho pianto - mamma mia - la prima notte, è stata per il dolore di non potervi riabbracciare e, per le lacrime che avreste versate per me. - Ora sono calmissimo: mi riaffiorano alla mente i momenti della mia vita, la mia fanciullezza circondata dal vostro amore, la mia giovinezza, la carriera che mi sarebbe schiusa grazie ai vostri sacrifici Genitori miei adorati.

Oggi, ieri ho pregato, ho pregato con fervore come mai mi era accaduto, ho pregato per l'anima mia e per Voi.

Non credevo che avrei affrontato il trapasso con tanta tranquillità: potete pensare con orgoglio a vostro figlio. Ho donato la mia vita ad una causa nobile: se qualche indegnità ho commesso, l'ho riscattata con una morte onorevole e senza timore - Di lassù veglierò su Voi e vi ricompenserò delle carezze, dell'amore, e di tutto ciò che avete fatto per me.

Morrò col nome dell'Italia e col vostro sulla labbra. Desidero che giunga a Concettina il mio saluto affettuoso. Vi stringo forte al mio cuore il vostro

MIMMO

*Spedire a:
Sig.ra Iolanda Lombardo
presso MANNINO
Via Vittorio E/96 - PALERMO (Sicilia)*

*oppure:
Isola Femmine
PALERMO*

La liberazione di Pistoia

Dopo la liberazione di Firenze - l'11 Agosto '44 - i tedeschi cominciarono a fare le operazioni per il passaggio dell'Arno. Ciò voleva dire, per la nostra provincia, l'attraversamento di tutta la pianura e della Valdinievole per le strade che portavano all'Appennino, e tutti sapevamo cosa significava la ritirata dei tedeschi per le località che essi avrebbero trovato sul loro cammino.

Nella piana pistoiese, fra il Montalbano e le colline verso Bologna, erano sparse numerose postazioni installate perché - in un primo momento - da certe iniziative prese dai tedeschi, avemmo l'impressione che essi, prima della "gotica", volessero fare una nuova linea di resistenza dalle colline sopra Quarrata alla pianura. L'improvvisa cessazione dei lavori già iniziati ci disse che i tedeschi avevano rinunciato a quel progetto ed essi proseguirono nella loro opera di controllo della popolazione. In alcuni casi si impadronirono di bestiame e di mezzi di trasporto e cercarono uomini validi e giovani renitenti alla leva, da essi qualificati come partigiani, accentuando il senso di timore diffuso ovunque.

Purtroppo una tragica conferma dei nostri timori - insieme a tante altre - si ebbe il 23 agosto nel Padule di Fucecchio, un vasto territorio fra le provincie di Pistoia, Firenze e Lucca. I carri armati tedeschi, come una specie di avanguardia delle truppe in ritirata, andarono su quel

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

terreno dove erano poche vecchie case coloniche e qualche capanna e si misero a sparare all'impazzata contro chiunque potessero vedere o ne supponessero la presenza; furono circa duecento le vittime, nella quasi totalità anziani, donne, alcune con il bambino in braccio, qualche ragazzino e qualche ammalato.

Sulle strade dove passavano soldati e carriaggi, via via che trovavano dei ponti, li facevano saltare.

Nella notte fra il 3 e il 4 settembre i tedeschi appostati nelle località di Santonuovo, Campiglio, Masiano, Ramini e Casalguidi - cioè intorno alla via che congiunge Empoli a Pistoia attraverso Vinci e San Baronto -, fecero saltare tutti i ponti sullo Stella e sul Rio e poi scomparvero.

Le postazioni più vicine alla via Fiorentina, comprese quelle presso Quarrata e verso Agliana, durante le notti sul 7 e sull'8, si unirono alle forze che venivano da Firenze con carri armati e camion per andare verso il passo della Collina e il passo dell'Abetone.

Nel palazzo comunale di Pistoia da tempo si era costituita la formazione "Franca", formata da vigili urbani, carabinieri, agenti di p.s. ed ex-soldati, oltre ad alcuni civili: ne era comandante Giuseppe Terreni e vicecomandante Quinto Vignoli.

Il fatto di potersi muovere avendo una divisa consentì ad essi di risiedere permanentemente nei locali del Comune ed, insieme, di poter viaggiare senza trovare ostacoli o contestazioni.

Il 4 settembre, avendo notato che il passaggio verso la montagna da parte dei tedeschi si accentuava, il Comandante Terreni emise questo comunicato: "Oggi 4 settembre alle ore 14 un gruppo di partigiani prendeva sotto suo controllo l'edificio storico della città. Da questo momento dentro il Palazzo vige la legge di guerra".

Di tale provvedimento fu data comunicazione anche a Nardi quale comandante della XII Zona, decidendo insieme: 1) di fare una ispezione per assicurarsi che nessun tedesco fosse ancora dentro le mura cittadine; 2) di accertare il più possibile quante e dove fossero ancora postazioni tedesche nei dintorni di Pistoia.

Fatto il primo accertamento, risultato esatto, il vicecomandante Vignoli controllò l'immediata periferia, rilevando che un gruppo tedesco era ancora in Via Gonfiantini, subito oltre la ferrovia porrettana, da dove si poteva controllare tanto la Provinciale Lucchese che l'ex-Campo di Volo della "San Giorgio".

Altre postazioni furono individuate a qualche chilometro dalla città in special modo presso le grandi vie di comunicazione o in località dove si sospettava che vi fossero formazioni partigiane.

Una delle più grosse era situata poco lontana da Gello, nei pressi delle vie nazionali per Modena e per Bologna, ed era dotata di tre mitragliatrici pesanti piazzate: una nella pineta, una nella villa Biagini e una in un campo sul lato sinistro della Forretta. Inoltre, essa aveva molte bombe e diversi mitra.

I tedeschi di questa postazione - si calcola che fossero una trentina - avevano più volte disturbato la popolazione del paese ma fortunatamente non vi furono incidenti, che avrebbero potuto provocare qualche tragica reazione nazista.

Una delle località più sospettate dai tedeschi come sede di partigiani era la collina fra Baggio e Valdibure e poco lontano da questa - in località Lorenzino - essi avevano piazzato una mitragliatrice pesante, numerosi fucili mitragliatori e bombe a mano.

Oltre queste, si dubitava che vi fossero ancora piccole postazioni provvisorie ma il Comando della XII Zona decise di giungere sollecitamente all'atto risolutivo per la liberazione di Pistoia. Vi fu discussione se iniziare l'azione la sera stessa del giorno 7 - come sosteneva il vicecomandante Sergio Sereni - oppure all'alba del giorno 8 - come voleva il comandante Nardi. Fu decisa la seconda soluzione ed emanati gli ordini relativi.

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

Gli ordini furono puntualmente eseguiti, e non mancarono alcune sparatorie in diverse parti intorno alla città. Una delle più violente fu quella presso Mengarone, dove era particolarmente impegnata la formazione "Guglielmi" agli ordini di Athos Niccolai, che ebbe due morti: Siro Balati e Angelo Giannini.

Un altro forte scontro ebbe luogo sulla strada di Sarripoli in località Caseraccio, dove rimase gravemente ferito Amato Bertocci. Inoltre, sparatorie, si ebbero in Via Dalmazia, poco lontano dalla Chiesanuova, in Via Fiorentina presso il Ponte dell'Autostrada e verso S. Pierino Casa al Vescovo.

Fin dalle primissime ore del giorno 8 i componenti di queste formazioni giunsero in Piazza Duomo dove si incontrarono con gli altri che - in modo sparso - venivano dalla Via Bonellina e dalla Via Fiorentina come quelli della "Silvano Fedri" e delle "Fiamme Verdi".

Intanto, anche le retrovie delle truppe tedesche si erano allontanate dalla città per la Via Bolognese e per quella delle Piastre ma diversi soldati erano rimasti molto indietro e camminavano lentamente verso Pistoia. Alcuni gruppi partigiani li raggiunsero ed essi - erano una ventina - senza resistere, si arresero, e furono consegnati a Nardi come prigionieri.

Il giorno successivo, preso contatto con alcuni Ufficiali alleati, il Dott. Nardi li consegnò ad essi.

Pistoia, ormai, era libera.

Ma dalle prime colline cominciarono a piovere sulla città colpi di mitragliatrice e cannonate. Il giorno 10 una di esse cadde nel cortile interno del Palazzo di Giano e le schegge colpirono in pieno Franca Parenti, il giudice Antonio Puxeddu e la piccola Ione Pacini di sei anni, appena uscita dal rifugio che era nello scantinato. A ricordo di questa bimba fu posta una targa che si legge ancor oggi nell'atrio comunale.

Le amministrazioni locali

Uno dei principali argomenti affrontati dal C.P.L.N. prima della Liberazione fu la formazione degli organi amministrativi locali.

L'argomento era di fondamentale importanza perché si trattava di stabilire se da parte degli Alleati i C.N.L. sarebbero stati considerati legittimi rappresentanti del popolo italiano e di conseguenza sarebbero state valide le loro decisioni. Di ciò aveva discusso anche il Comitato Toscano di Liberazione e, da quanto avevamo potuto sapere, altrettanto era stato fatto dal Comitato Regionale Alta Italia a Milano.

Certamente gli Alleati - i vincitori! - non avrebbero approvato con facilità tutto quanto stabilito dai vari Comitati, ma l'esempio dato da Firenze - con la nomina della prima Giunta Comunale su designazione del C.T.L.N. e con l'unanime consenso di tutti i cittadini più stimati e degli ambienti culturali, universitari e religiosi a cominciare dal Card. Elia Dalla Costa - vinse ogni osservazione degli Alleati. Credo, anzi, che questo caso abbia facilitato i rapporti successivi fra gli Alleati e i C.L.N., i quali - senza avere un riconoscimento ufficiale "de jure", sia da parte degli Alleati stessi che da parte del Governo italiano - ebbero un riconoscimento "de facto" come legittimi rappresentanti del popolo italiano.

Nelle nostre decisioni seguimmo il criterio che era stato stabilito in sede nazionale dal C.L.N.: nei Comuni sarebbero state nominate Giunte paritarie con deliberazione unanime del C.L.N. locale. Naturalmente, doveva esser tenuto presente che i nominativi prescelti non solo dovevano esser conosciuti come antifascisti ma godere anche della massima stima popolare ed avere una certa competenza per affrontare i molti problemi delle Amministrazioni Comunali. Inoltre si doveva ricordare che tali nominativi dovevano esser confermati dal Comando delle Forze alleate

per essere riconosciuti come organo di potere amministrativo.

Ma fra i grossi problemi degli enti locali vi era quello dei dipendenti: cosa fare nei loro confronti? Essi erano tutti iscritti al P.N.F.; per molti era stato il titolo obbligatorio per partecipare ad ogni concorso ad avere un posto. Non sarebbe stato giusto prendere provvedimenti verso di loro.

Il C.P.L.N. decise che, per gli impiegati degli enti pubblici e Comitati locali dovevano chiedere l'allontanamento dall'ufficio di coloro che fossero stati violenti e avessero commesso atti di particolare faziosità politica a danno di altri; tutto questo dietro regofari prove. Erano assolutamente proibite le vendette personali; nel caso, volevamo solo regofari processi.

La scelta dei nomi per le giunte comunali, specialmente all'inizio, ci impegnò molto, e Quarrata, Agliana e Pistoia furono fra le prime per le quali prendemmo delle decisioni.

Per Pistoia, in special modo, la scelta non fu né semplice né breve. Quando Italo Carobbi ci presentò il nome di Emilio Nanni, che nessuno di noi allora conosceva, ne derivò una discussione molto lunga rilevando pure che presentare agli Alleati, come sindaco del capoluogo un iscritto al partito comunista, anche se scelto ad unanimità dal C.P.L.N., poteva non disporli favorevolmente. Difatti, dalle informazioni che avevamo ricevuto dalle zone già liberate risultava che - almeno nei centri maggiori - gli Anglo-Americani non gradivano che il sindaco fosse un comunista.

Anche per questo era stato fatto il nome dell'Avv. Ardeilio Petrucci della D.C., che era appoggiato pure dal P. d'A. ma alla fine, risultando che il Nanni era persona molto seria e tutt'altro che faziosa e stabilito che all'avv. Petrucci sarebbe stato affidato un altro incarico di rilievo, fu deciso di presentare il nome di Emilio Nanni. Inoltre fu stabilito che, insieme al nome del Sindaco, agli Alleati fossero comunicati: il mio nome come Segretario Comunale; il nome dell'avv. Gino Michelozzi come Reggente la Prefettura; il nome del Dott. Vincenzo Nardi come Viceprefetto Vicario; il nome del prof. Amos Andreotti come Viceprefetto Ispettore.

Al termine della riunione, come conclusione, stabilimmo di fare un breve verbale - ed era la prima volta! - con i nomi prescelti ed i rispettivi incarichi.

Questo verbale, datato e firmato dai presenti, era contenuto in un foglietto come una pagina di quaderno; fu messo in una piccola bottiglia, ben tappata, e nascosta sotto terra nel giardino della canonica, presso il pergolato allora esistente. Il posto preciso era conosciuto solo da Italo Carobbi, da me e dal Can. Marini.

Dopo la Liberazione - non essendo mai sorto contrasto fra i membri del Comitato circa le decisioni prese -, di questo fatto ci dimenticammo tutti: nessuno si ricordò più di quel verbale!

Quando, passati diversi anni, io me ne sovvenni e corsi a ricercarlo, per quanto frugassi nel luogo indicato non trovai più la bottiglietta ed il verbale che essa conteneva. E me ne dispiacque perché esso sarebbe stato un documento prezioso.

Si respira la libertà

Alla fine di Agosto e nei primi di Settembre le riunioni del Comitato si intensificarono, ed una volta - il 4 o il 5 - ci riunimmo in una stanza a piano terreno del Comune.

La mattina del giorno 8, fin dalle prime ore, il Comitato fu presente al completo mentre arrivavano i partigiani dalle varie zone, come era stato ordinato.

I membri del Comitato, come sempre, erano: Vincenzo Gradi, Italo Carobbi, Gerardo Bianchi, Can. Rodolfo Lelli, Dino Carobbi, Tito Eschini.

Essi invitarono subito Emilio Nanni, come Sindaco designato dal C.P.L.N., ad assumere l'incarico prendendo possesso dell'Ufficio, ed insieme, in relazione ai concetti di responsabilità politica già esaminati, completarono l'elenco dei nomi da proporre per la Giunta Comunale, per l'Amministrazione Provinciale, e per la Camera di Commercio, e confermando per la Prefettura, i nomi decisi in precedenza.

Nella tarda mattinata arrivò in Piazza Duomo una camionetta alleata con alcuni soldati sudafricani. L'ufficiale che li comandava chiese del Sindaco. Fu il vicecomandante della formazione "Franca", Quinto Vignoli, ad accompagnarlo dal Sindaco Nanni.

Non è possibile descrivere quello che avvenne in città fin dal primogiorno dell'arrivo degli alleati. Coloro che erano rimasti in città, generalmente persone che non avevano la possibilità economica per sfollare, uniti a quelli delle borgate più vicine, via via che incontravano i soldati che scendevano dai camion o dai carri armati, li salutavano e li abbracciavano - bianchi o neri che fossero - e parlavano fra loro anche se non si capivano, con grandi manate sulle spalle e ridevano. E quando i soldati tirarono fuori dai loro zaini qualche cioccolata e qualche pacchetto di sigarette l'euforia crebbe, dimenticando che la guerra era ancora vicinissima.

L'ufficiale alleato, quando uscì dal colloquio col Sindaco e vide la piazza del Duomo piena di gente, ne rimase piacevolmente sorpreso e lasciò al comandante della formazione "Franca", Terreni, un biglietto in cui è scritto: "To day, 8 september, a English patrol come in Pistoia from the Porta Fiorentina. All the population of Pistoia is very glad for the arrive af alleated". (Oggi, 8 settembre, una pattuglia inglese entra in Pistoia da Porta Fiorentina. Tutta la popolazione di Pistoia è lietissima dell'arrivo degli alleati).

Nell'immediato pomeriggio una brigata comandata da Vasco Iozzelli ebbe l'incarico di compiere una azione di rastrellamento verso Collegliato da dove si continuava a sparare su Pistoia. Vicino alle Ville Sbertoli, individuata la casa dove erano i tedeschi, Guido Carobbi entrò di sorpresa nel locale ed immobilizzò i quattro soldati che, poi, insieme alla sua brigata portò al Comando della XII Zona consegnandoli a Nardi.

Nei giorni 8 e 9 settembre, su ordine del comando, i partigiani ebbero l'incarico di rintracciare i repubblicani pistoiesi che, ovviamente, in quei giorni in special modo cercavano di nascondersi, e di portarli tutti nei locali della ex-G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) in piazza San Francesco.

Questo locale - è doveroso ricordarlo - era stato in precedenza usato dai repubblicani e dai tedeschi per concentrarvi i cittadini pistoiesi e i militari rastrellati per deportarli in Germania.

Il giorno successivo il dott. Nardi, quale comandante militare, riunì tutti coloro che erano stati rintracciati - i responsabili erano fuggiti al nord! - e disse loro che erano liberi, perché "la libertà è la regola della democrazia" che per l'avvenire avrebbe governato il nostro paese, per il bene del popolo.

E li rimandò tutti a casa.

Un ponte robusto

La distruzione dei ponti, attuata, al massimo dai tedeschi, causava un forzato ritardo agli Alleati pur se dotati di mezzi tecnici notevoli che consentivano loro di costruire ponti provvisori con la maggiore rapidità.

Contemporaneamente nei paesi più lontani dalle grandi vie, sorse la volontà di ricostruire qualche ponte nella propria zona. Così, nei giorni del 4 e 5 settembre - spariti i tedeschi -, molti giovani con i quali avevo sempre avuto rapporti ed ora si sentivano liberi, vennero da me per in-

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

formarsi sulla situazione e valutare quello che era più opportuno fare in quel momento.

La prima decisione fu quella di ricostruire un ponte di fortuna sullo Stella, e fu scelto il ponticino di Campiglio per la sua minore ampiezza.

A tale scopo, però, bisognava trovare gli alberi adatti, e i giovani li trovarono in un boschetto di proprietà del Beneficio parrocchiale di Campiglio e in uno di proprietà della fattoria Poggi Banchieri del Santonuovo: erano dei pini alti e robusti che, con il consenso dei proprietari, sotto la guida del Geom. Padovano (un dipendente dell'Amministrazione Provinciale sfollato in paese), furono tagliati in numero adeguato. I pini più corti furono trasportati fino allo Stella con un carretto spinto a braccia; per i due pini più lunghi necessari come travi portanti da sponda a sponda - erano alti 24 o 25 metri, poi spuntati e ridotti a 18 o 19 metri per l'uso -, potemmo valerci di due bovi salvati miracolosamente dalla razza.

Nella medesima località abitavano anche tre o quattro fascisti non più tanto giovani - che in verità non avevano mai compiuto atti di violenza - ma che si erano sempre distinti per lo zelo a partecipare, in alta montura, alle manifestazioni del regime. Per questo furono chiamati anche loro a lavorare per la ricostruzione del ponte, ed essi vi parteciparono con molto zelo, lietissimi di cavarsela in questo modo.

In pochissimi giorni il ponticino di Campiglio fu ricostruito: i pini gettati attraverso il torrente e poi incrociati parvero sufficienti per le necessità del momento. Quando i carri armati alleati, scesi da San Baronto per andare verso Pistoia, passarono dalla piazza di Campiglio e attraversarono quel ponticino, fummo stupiti anche noi nel vedere come esso resistette bene al loro peso e al loro numero (Nota E).

Verso la patria democratica e libera

La liberazione della provincia di Pistoia avvenne con una certa gradualità nel mese di Settembre fino alla zona alta della montagna che faceva parte della linea gotica.

In quel periodo non mancarono scaramucce e sparatorie di un certo rilievo lungo le vie verso Modena e Bologna, ma si può dire che nello stesso periodo tutti i centri della nostra montagna erano in mano a formazioni partigiane.

Purtroppo, sulla linea gotica la guerra durò ancora fino alla primavera del '45 e ad essa parteciparono anche le formazioni "Bozzi" e "Pippo"; quest'ultima, anzi, arrivò fin oltre Milano. Da Pistoia, come da altri centri della Toscana, partì anche un gruppo di giovani e di ex-partigiani che si unirono alle Divisioni del nuovo Esercito Italiano come la Legnano, la Folgore, la Cremona o altre, che parteciparono alla lotta di Liberazione.

Intanto nella nostra provincia si era iniziata l'opera di ricostruzione delle strutture civili e sociali. Il C.P.L.N., come massimo organo politico, adeguò la sua struttura funzionale nella riunione del 22 Settembre 1944.

L'Ufficio di Presidenza fu formato da: Italo Carobbi (P.C.I.) - Presidente; Prof. Palmiro Foresi (D.C.) - Vicepresidente delegato insieme al Presidente; Alberto Frosini (P.L.I.) - Cassiere; Dott. Gerardo Bianchi (D.C.) - Segretario; membri, tutti i rappresentanti dei vari partiti presenti in Pistoia.

Dopo il Gennaio 1945, Bianchi lasciò la carica di segretario avendo assunto notevoli impegni sindacali e allora fu chiamato Giuseppe Gentile (P.C.I.) a fare il segretario a tempo pieno.

Erano i primi faticosi e vivamente desiderati passi sulla via che doveva portarci ad avere una patria libera e democratica.

*To day, 8 September, the English
troops come in Pistoia from the
Porta Fiorentina. All the population
of Pistoia is very glad for the
arrive of alleated.*

Biglietto scritto da un ufficiale alleato e lasciato al comandante della formazione "Franca" vi si annuncia la liberazione della città di Pistoia

Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia

(Nota A) Il principio della apertività delle formazioni partigiane - di cui al punto 3) - non fu seguito dalle formazioni comuniste che avevano, accanto al comandante della formazione il commissario politico.

Ciò, invece, fu fatto nelle formazioni del P. d'A. e della D.C. Nelle formazioni promosse da Pippo (Manrico Ducceschi) - che ha sempre agito in modo indipendente da ogni organismo anche avendo contatto con altri comandanti -, l'autonomia dalla politica (nel senso del partito) fu attuata in modo completo per decisione di lui. Lo stesso Pippo, che prima della guerra aderiva al Movimento di Giustizia e Libertà, all'inizio dell'attività partigiana si distaccò da questa organizzazione.

(Nota B) Vi sono alcune pubblicazioni che hanno fatto riferimenti o citazioni sul periodo clandestino del C.L.N. pistoiense. A mio avviso, esse contengono anche notevoli inesattezze e talune falsità che denigrano il Comitato stesso attraverso i suoi componenti.

Per questo - quasi a titolo esemplificativo - desidero ora citare due libri assai noti nella provincia di Pistoia.

1° - Nel libro "Antifascismo e Resistenza nel pistoiense" di Renato Risaliti, a pag. 33 - con riferimento a Giuseppe Corsini - è scritto: "Tale e quale come si era espresso il suo amico (di Attilio Piccioni) Dott. Bianchi dopo che fu dimesso dal carcere e mi fece consegna della somma di L. 98 che era il fondo cassa del primo C.L.N.".

La frase voleva riferire come anch'io mi sarei espresso "contro la lotta armata verso i tedeschi" ma trova la piena smentita nel fatto che io - il 10 settembre 1943, insieme ad altri giovani ricordati nel testo Partito d'Azione - andai dal Generale Volpi, Comandante della piazza di Pistoia, per chiedere armi per le formazioni popolari che volevamo costituire. Un'altra smentita è data anche dal fatto che io - per incarico del C.P.L.N. - nei primi di Dicembre 1943 ho fatto una riunione dei responsabili per il movimento partigiano dei partiti Comunista, Democristiano e d'Azione.

Questa frase contiene una seconda falsità dove dice: "consegna della somma di L. 98 a Corsini quale fondo casse del primo C.L.N.", per il semplice fatto che non vi è stato un "primo" Comitato, ma un "solo" Comitato, che non ha mai avuto né cassa né cassiere, e che il Corsini non ha mai partecipato alle riunioni e non è stato neppure rammentato dal rappresentante comunista.

Il° - L'altra citazione che desidero ricordare per la palese falsità nei confronti miei, della D.C. e, in certo modo, dello stesso C.P.L.N., è contenuta nel libro "La Brigata Bozzi" di Giovanni Verni.

A pag. 130 vi è un periodo che comincia con queste parole: "in questo senso (di esponenti della popolazione) il C.L.N. provinciale pistoiense, nel quale un rappresentante della D.C. era entrato solamente dopo la liberazione di Roma..." ed il periodo prosegue con riferimento all'azione del Vescovo di Pistoia unita a quella di tutti i Vescovi toscani.

Poiché il rappresentante della D.C. nel C.P.L.N. sono stato sempre io basta tener presenti le date specifiche ricordate nella rettifica fatta sopra, ben anteriori alla liberazione di Roma, per dire che il calendario citato dall'autore era sbagliato.

Per quanto riguarda l'azione del Vescovo di Pistoia, essa è stata sempre vicina a quella del C.P.L.N. dove era rappresentato dal Can. Rodolfo Lelli. Mi sorprende piuttosto che la testimonianza di ciò che facevano i "clandestini" venga tratta dalla relazione di un capo della polizia repubblicana.

(Nota C) Ecco le informazioni in mio possesso su ciascuno di questi nominativi.

1) Gorino Gori - era un impiegato della Soc. Forze Idrauliche (oggi Enel) e risiedeva a Cutigliano. Era responsabile per il P.C.I. delle formazioni partigiane che si stavano costituendo in particolare modo sulla montagna.

2) Ettore Pannuti - livornese, maggiore di fanteria in servizio in altra città, era venuto via dall'esercito dopo l'armistizio. Sfolato a Baggio (Pistoia) prese contatto con diversi soldati ed ufficiali fuggiti anch'essi dopo l'8 settembre e li invitò non solo a non ripresentarsi ma, dove era possibile, a costituire formazioni partigiane. Era responsabile per la D.C.

Allontanatosi il magg. Pannuti dalla zona di Pistoia, la responsabilità passò al S. Ten. Fernando Bertini.

3) Vincenzo Nardi - ufficiale di complemento. L'8 settembre '43 era sul fronte francese e lasciò subito l'esercito per rientrare a Pistoia. Nel viaggio di ritorno per due volte fu fermato dai tedeschi, ma riuscì sempre a scappare. Appena arrivato a casa riprese subito contatto con il movimento di "Giustizia e Libertà", e ne divenne il responsabile provinciale.

(Nota D) Nella formazione di Silvano, dopo la sua uccisione e quella di Giuseppe Capecci ed il ferimento di alcuni altri, il comando venne assunto dal vicecomandante Franco (Enzo Capecci), anch'egli ferito.

(Nota E) Nella zona a cui mi riferisco erano nascosti moltissimi uomini, sia del posto che di famiglie sfollate. A favore di esse, pur con gravi rischi, fu svolto un intenso lavoro che consentì di sfuggire alla vigilanza tedesca.

Ogni giorno si poteva vedere, nei viottoli, passare donne con un fagottino in mano, che andavano verso qualche casa lontana o passavano vicino ad un capanno fatto di frasche, in mezzo ai campi, mentre qualcuna entrava devotamente in chiesa e poi - visto che era sola - dalla sagrestia, attraverso la porticina semiaperta, andava sotto il campanile e con gesto furtivo consegnava il fagottino con i viveri al "renitente" che vi era rifugiato. E rivedo anche un ragazzino - Luciano, di 8 o 10 anni -, che usciva tutto spaurito, dalla porticina dell'orto con un pacco rinvolto in un tavagliolo, guardando in qua e in là e poi, camminando mezzo storto, andare alla svelta al cancello semiaperto del cimitero. Una breve corsa fino alla porta della Cappellina e il pacco passava nelle mani ansiose di qualcuno che, in compagnia dei defunti, cercava di salvare la propria vita.

Malgrado tutto questo, i miei contatti con molti dei più giovani furono frequenti ed alcuni di essi, con grave pericolo personale, aiutarono a nascondere qualche vitello o dei sacchi di grano dei contadini.

L'opera di ricostruzione, cominciata subito con il ponticino di Campiglio, si tradusse immediatamente anche nell'opera di solidarietà verso coloro che più erano stati danneggiati con le razzie e in particolare modo quelli a cui erano stati distrutti piante, viti e olivi.

Fu un periodo in cui dominò veramente uno slancio di solidarietà e un senso di fraternità che commuoveva, e i più generosi furono gli amici di allora, che meritano di essere ricordati, pur se non pochi sono ormai scomparsi.

Nei paesi di Campiglio e Santonuovo i nomi che ricordo sono quelli di Aldo Pacchiani, Raffaello e Arrigo Gori, Sergio Pacini, Brunero Alberto Marini, Alfredo e Sabatino Paolieri, Pasquale e Ardengo Chiti, Alberto e Terzo Branchetti, Orfeo Fedi, Giovanni Maraviglia e Giulio Vannucci - quello che aveva salvato i bovi e con essi aiutò a trasportare i pini più grossi.

Nella stessa zona, fra gli sfollati che collaboravano vi fu la famiglia Mannucci, due fratelli e una sorella, di Narnali di Prato.

Altri gruppi numerosi erano presenti nei paesi di Valenzatico, Quarrata e Vignole, che avevano come elementi più attivi Fernando Giacomelli, Nello Tesi, Adelmo Niccolai, Angiolo Martini e il Maresciallo Bianchi, e con essi c'era Vittorio Amadori che entusiasticamente i giovani parlando loro degli ideali di libertà e di democrazia.

COMPONENTI IL C.P.L.N. DI PISTOIA DURANTE IL PERIODO CLANDESTINO (di cui gli ultimi quattro come sostituti)

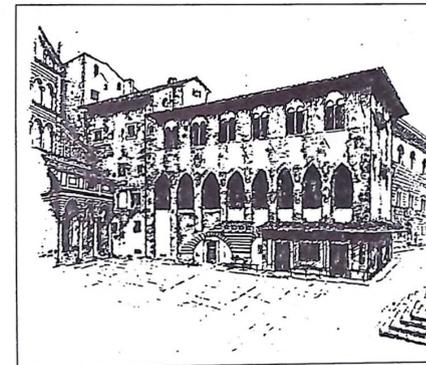
- 1) Gradi Dott. Vincenzo - (P.L.I.) - Presidente
- 2) Carobbi Italo - (P.C.I.)
- 3) Bianchi Dott. Gerardo (D.C.)
- 4) Frosini Alberto - (P.L.I.)
- 5) Can. Rodolfo Lelli
- 6) Eschini Tito - (Libertario)
- 7) Nardi Dott. Vincenzo - (P.d'A.)
- 8) Andreotti Prof. Amos - (D.C.)
- 9) Carobbi Dino - (P.d'A.)
- 10) Niccolai Dino - (P.C.I.)
- 11) Jotti Dott. Primo - (P.d'A.)

- 4) Gentile Giuseppe - (P.C.I.) - Nominato Segretario nel Gennaio 1945
- 5) Frosini Alberto - (P.L.I.) - Cassiere
- 6) Dani Carlo - (P.S.I.)
- 7) Fondi Prof. Fabio - (P.R.I.)
- 8) Simoni Michele - (P.S.I.)
- 9) Giovannelli Ing. Carlo (P.R.I.)
- 10) Zamponi Fulvio - (P.C.I.)
- 11) Marini Gen. Giuseppe
- 12) Venturi Cap. Ugo - (P.L.I.)
- 13) Gori Egisto - (Libertario)
- 14) Modestini Prof. Giuseppe - (P.S.I.)
- 15) Mariotti Prof. Umberto - (P.d'A.)
- 16) Petrucci Avv. Giampaolo - (P.d'A.)
- 17) Petrucci Avv. Umberto
- 18) Ottolenghi Avv. Walter - (P.d'A.) - Nel 1945, per pochi mesi, fu il Vicepresidente

C.P.L.N. di PISTOIA
dopo il 22 Settembre 1944

- 1) Carobbi Italo - (P.C.I.) - Presidente
- 2) Foresi Prof. Palmiro - (D.C.) - Vice Presidente Delegato insieme al Presidente
- 3) Bianchi Dott. Gerardo - (D.C.) - Segretario fino al Gennaio 1945

NOTA - I nominativi di questa seconda lista devono essere considerati come appartenenti a due gruppi, agli effetti della loro partecipazione all'attività del C.P.L.N.; un gruppo - in genere i primi nominativi - è costituito da coloro che hanno sempre partecipato all'attività del Comitato; l'altro gruppo è formato da coloro che hanno partecipato a qualche riunione del Comitato solo perché vi era un argomento che li interessava direttamente.



L'antico palazzo dei Vescovi dopo gli interventi di restauro condotti dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia (1974-1980), che hanno consentito il recupero di una importante testimonianza dell'architettura civile del Medio Evo pistoiense.
(Visite guidate: martedì, giovedì, venerdì)

Al servizio della collettività. Così opera la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Una banca che è strumento per creare lavoro e benessere, e per promuovere anche quella essenziale ricchezza che è la cultura. Con il recupero di capolavori del passato, con l'incentivo dell'arte, per la diffusione della conoscenza.



una tradizione di cultura

Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia
Sede centrale e Direzione generale in Pistoia, Via Roma, 3
Tel. 0573/3691 - telex 570268 - 48 filiali in Toscana - Sedi in Pistoia, Pescia, Firenze

Agenore Dolfi, una vita antifascista

di Vladimiro Dolfi

Agenore Dolfi nacque il 31 ottobre 1900 a Montecatini Valdinievole. Figlio di contadini poveri, frequentò la scuola fino alla quarta elementare, alternando lo studio con il lavoro dei campi. All'età di dieci anni cominciò a lavorare da manovale. Nel 1915 entrò alle "Regie Terme" di Montecatini; vi apprese il mestiere di montatore di installazioni idrauliche e di riscaldamento, che resterà il suo mestiere di base. La professione che figura sui documenti è quella di meccanico.

Lui stesso ha raccontato la prima esperienza di lotta politico-sindacale:

«Nel 1917, presi parte ad uno sciopero di solidarietà con un gruppo di impiegati delle Regie Terme, ingiustamente licenziati. Lo sciopero fu perduto e io pure venni licenziato come istigatore. [...] Il Martellini si ingegnò ad inculcarmi i primi germi del socialismo. [...] Cominciai così a frequentare le riunioni del "Circolo Giov. Soc. Andrea Costa" [...]»¹.

1. *Progressi del socialismo. Primi passi come organizzatore e dirigente.*

L'apprendistato fu breve; presto divenne un dirigente del movimento aziendale:

«Dopo il mio licenziamento delle Regie Terme mi occupai come operaio addetto alle riparazioni nella fabbrica di prodotti chimici dei fratelli Maltagliati (oggi della Montecatini). Gli operai erano pagati, per un lavoro estenuante di 10-12 ore e enormemente nocivo alla salute, in ragione di 2 o 3 lire al giorno. D'accordo con altri giovani che ero riuscito a influenzare, tentammo di organizzare gli operai - 100-200 - e chiedere un aumento di paga. [...] Cozzammo però con grandi difficoltà. [...] Cominciammo comunque l'agitazione [...] elaborammo un memoriale [...] e finalmente nominammo la commissione incaricata di trattare con l'impresa. Io fui nominato segretario. [...] Quale non fu la sorpresa [della direzione] nel vedersi presentare il memoriale da una commissione operaia e da me diretta che da soli due mesi lavoravo nella fabbrica. [...] Proclamammo lo sciopero che durò 6 giorni e ritornammo al lavoro vittoriosi. Gli operai si organizzavano così per la prima volta alla Camera del lavoro di Pescia e Val di Nievole».

Da aprile a novembre 1918 andò soldato con la classe del 1900.

Congedato, riprese l'attività sindacale e politica. Seguirono responsabilità nei sindacati e nella federazione giovanile socialista. Per queste sue attività fu arrestato due volte.

«Partecipai a tutti i congressi e convegni sia della federazione socialista che giovanile e presi parte attiva all'organizzazione del

movimento socialista assieme a [...] Maltagliati, Ventavoli, Zamponi, Salvatori [...]».

In generale si può dire che non vi è solo un movimento e agitazione operaia nel circondario della Valdinievole per gli anni 1919-1920 dove io non abbia preso parte attiva [...].

L'entusiasmo delle masse per il socialismo era divenuto tale nel nostro circondario, che da zona eminentemente clericale, si era in poco tempo trasformato in una roccaforte socialista, come lo dimostrano le elezioni amministrative del '20, che dettero la vittoria ai socialisti in molti comuni, Pescia, Ponte Buggianese, Borgo a Buggiano, Massa e Cozzile [...] e forti minoranze in tutti gli altri comuni».

2. Le motivazioni dell'impegno comunista.

Nel 1917-1920 Agenore Dolfi era, dunque, un giovane operaio che dava animo ai suoi compagni di lavoro, dirigeva scioperi vittoriosi e organizzava sindacati. Dove aveva trovato le motivazioni per diventare un militante socialista rivoluzionario? Dire che dipese dalla situazione sociale e politica non è sufficiente. Non che questa spiegazione debba essere minimizzata. Per le famiglie operaie e contadine dell'epoca, la regola era la povertà: una malattia, un incidente sul lavoro e cadevano nella miseria. Essa era il risultato di uno sfruttamento permanente, talvolta feroce. Ma questo poteva condurre alla rivolta individuale o al riformismo. Inoltre la guerra fu vissuta dai poveri come un sanguinoso macello ed essa era una presenza quotidiana: un fratello, molti amici, appena più anziani di Agenore, si trovavano al fronte. Ma questa realtà avrebbe potuto tradursi in scelte puramente pacifiste.

Quello che faceva la differenza era l'aspirazione all'emancipazione di tutta l'umanità da qualsiasi forma di sfruttamento e di oppressione. Non si possono capire Agenore e i suoi compagni se non si hanno in mente le elevatissime aspirazioni morali e politiche che poi dovevano cristallizzarsi nell'ideale comunista.

Certo la loro determinazione non prosperò su un terreno incolto. Il Partito Socialista aveva gettato le basi dell'organizzazione indipendente dei lavoratori, delle azioni di classe, delle lotte elettorali.

Ma presto il partito socialista dimostrò la sua incapacità a rispondere alle aspirazioni rivoluzionarie nate dal primo conflitto mondiale. Peggio, i suoi capi gli fecero perdere la credibilità su un punto essenziale: la lotta contro la guerra. Gli stessi che al Congresso di Basilea nel 1912 avevano proclamato "Guerra alla guerra", nel '14 e nel '15 si schierarono a fianco dei rispettivi governi bellicisti.

Quando le condizioni per imporre negoziati di pace furono create dalla rivolta delle masse contro le stragi al fronte e la miseria nelle retrovie, la maggioranza dei dirigenti della Seconda Internazionale si rifiutarono di parte-

Agenore Dolfi, una vita antifascista

cipare alle conferenze di Kienthal e di Zimmerwald da dove avrebbe potuto sorgere un potente movimento, capeggiato dalle sezioni dell'Internazionale Socialista, per una pace immediata senza annessioni né riparazioni che avrebbe messo fine al calvario dei popoli.

Dalla fine del 1917 in poi, Agenore Dolfi e i suoi compagni avevano formato un loro giudizio sui difetti del Partito Socialista. Militavano nell'ala sinistra, volevano il cambiamento rivoluzionario. Erano già preparati all'incontro, pure da lontano, con Lenin e i bolscevichi russi.

La notizia della Rivoluzione di Ottobre fu una illuminazione. Tutto ciò che era, nelle loro menti, ancora confuso, venne chiarito e ordinato. L'accordo con la nuova pratica politica leninista, che univa "l'analisi concreta della situazione concreta" allo slancio rivoluzionario, sboccò nella conclusione che si doveva "fare come in Russia".

È sbagliato pensare che l'evoluzione dei socialisti rivoluzionari fu voluta e dettata da Mosca. Se malgrado i pessimi canali di comunicazione, le scarse informazioni, l'assenza quasi totale di letteratura teorica, la diffusione dei concetti leninisti fu così rapida e profonda, è perché essi corrispondevano ad un'esigenza intima. Le condizioni d'ammissione all'Internazionale Comunista furono una base sufficiente per determinare l'impegno comunista e per sorreggere l'azione militante.

3. Reazione e fascismo: mantenere il movimento e resistere al terrore.

Agenore Dolfi partecipò all'azione contro l'utilizzazione dell'esercito per reprimere le manifestazioni operaie del dopoguerra.

«Il 5 settembre 1920 partecipai ad un gran comizio antimilitarista a Lucca organizzato per le reclute del 1900. Questo comizio mi valse un processo per incitamento dei soldati alla ribellione [...]. Il 6 settembre fui richiamato alle armi. [...] Fui inviato a Torino [...] era il periodo dell'occupazione delle fabbriche. Vi ritrovai dei vecchi socialisti. Organizzammo un Consiglio dei Soldati e in nome di questi [...] parlai in due comizi degli operai alla Brevetti Fiat e all'Ansaldo Sangiorgio».

Era il periodo del Congresso di Livorno; allora Agenore militava nella frazione comunista.

Trasferito a Parma, creò un altro consiglio di soldati e ne fu presidente; furono organizzate proteste collettive. Il consiglio di disciplina lo inviò a Ponza alla compagnia di disciplina. Arrivò il 22 aprile del 1921, vi restò detenuto fino a febbraio del 1922.

«Congedato, ritornai al paese dove ripresi la mia attività. La situazione era in quel tempo molto grave e il movimento comunista molto debole e disorganizzato. Alcuni compagni assassinati, Puccini, Bartali. Molti compagni avevano dovuto abbandonare i loro paesi perché minacciati di morte dai fascisti e quelli che vi erano rimasti erano soggetti continuamente agli assalti degli squadristi: ai bandi, agli incendi delle loro case [...] Altri dirigenti [della] Val di Nievole avevano dovuto fuggire».

La Federazione provinciale del partito che aveva la sua sede a Lucca lo incaricò di riorganizzare le sezioni locali, e vi riuscì. Più volte bastonato, più volte arrestato, ricercato dai fascisti e dalla polizia, non poteva rimanere in paese. La Federazione lo mandò a Viareggio dove, fino alla Marcia su Roma, era ancora possibile una certa vita legale. Fu nominato segretario della Sezione. Nel settembre 1922 fu nominato segretario federale e la sede della Federazione fu trasferita a Viareggio.

«Il 27 ottobre [...] fui sequestrato a Viareggio da un gruppo di fascisti di Lucca, e dopo di avermi fatto perdere i sensi a colpi di bastone, venni [...] trasportato a Lucca alla sede della federazione

Agenore Dolfi, una vita antifascista

fascista. Il famigerato Scorza esigeva da me i nomi dei membri del comitato federale e dei fiduciari locali. Particolarmente volevano sapere chi era "Vino Franciosi", mio pseudonimo di quel tempo. Al mio rifiuto mi fecero ingerire una purga dopo di che ne seguì una tale bastonatura che perdetti nuovamente i sensi. Mi ritrovai il mattino di poi [...] all'ospedale della città. Dagli infermieri seppi che [...] mi avevano raccolto in una strada nelle vicinanze della sede della federazione fascista [...]. Rimasi all'ospedale solo pochi giorni poiché in seguito alla Marcia su Roma temevo dei guai peggiori [...]. In casa di un compagno [...] rimasi una ventina di giorni per potermi ristabilire».

Ristabilito, riprese la sua attività. Ma durante il 1923, a Viareggio, la situazione andò ogni giorno peggiorando per lui. Non trovò più lavoro; fu più volte arrestato e minacciato di morte. La sua permanenza in Italia diventò impossibile. Emigrò in Argentina nel settembre di quell'anno.

4. Emigrazione in Argentina. Il punto di vista del Regio Ambasciatore.

Un rapporto dell'ambasciatore d'Italia al Ministro dell'Interno a Roma riassume il periodo 1923-1933:

«[...] Subito arrivato in Buenos Aires si fece notare per la sua attività multiforme, tanto da mettersi fra le figure di primo piano, sia come agitatore, sia come scrittore, oratore nei pubblici comizi e organizzatore. Difatti nel 1928 [...] riusciva a fondare l'Alleanza Antifascista, del cui direttorio [...] è stato presidente. In tale veste, [partecipò] al Congresso Internazionale Antifascista indetto a Berlino nel marzo [del 1929] dal noto Henri Barbusse.

È stato organizzatore e [...] segretario generale di questo gruppo comunista italiano, tenendo frequenti contatti [...] coi maggiori esponenti del Partito Comunista Argentino [...] e con emissari [...] del Comintern. Ha collaborato per la istituzione in Argentina dei patronati antifascisti [...].

Ha diretto questo periodico comunista in lingua italiana "L'Ordine Nuovo", nonché "L'Antifascista", ed ha collaborato [...] in altri periodici [...] in lingua spagnola [...]. Ha portato la lotta contro il Fascismo in seno ad alcune nostre associazioni culturali [...] riuscendo ad avvelenare l'ambiente e a fare proseliti [...]» (28-2-1933)².

5. La dedizione all'unità antifascista.

Nel periodo argentino di Agenore Dolfi continuò a svilupparsi quella che sarà la dominante della sua attività: la lotta per l'unità antifascista. Non si trattava solamente dell'unione delle organizzazioni; nel suo caso, l'unione degli antifascisti, l'evoluzione dei vincoli di cooperazione in vincoli di amicizia prese un'importanza considerevole.

«Appena arrivato presi contatto con il Partito Comunista Argentino e con il gruppo italiano e partecipai attivamente allo sviluppo del nostro movimento fra l'emigrazione italiana [...] Fondammo un settimanale "L'Ordine Nuovo" e prendemmo l'iniziativa per la creazione dell'Alleanza Antifascista al cui primo congresso marzo 1926, vi parteciparono tutte le forze dell'emigrazione le quali si affermarono, massimalisti e riformisti compresi, su una mozione da me redatta».

Interessante è l'esame del periodo che seguì il VI Congresso dell'I.C., quello del "socialfascismo" (luglio-settembre 1928). Nel marzo 1929 Agenore partecipò al Congresso mondiale antifascista di Berlino. Anche se con qualche tensione interna, l'A.A.I. non smise mai di funzionare (con Dolfi quale presidente fino all'espulsione dall'Argentina nel 1933) durante tutto il periodo fra il VI e il VII Congresso dell'I.C., quello dei "fronti popolari" (luglio 1935).

Si sa che ci furono confronti e contrasti all'interno dei PC fra "unitarismo" e "settarismo". Difatti, come le due

concezioni coesistevano in ogni individuo — e in ogni collettivo —, l'analisi delle discussioni di allora non è semplice, perché le posizioni rispettive variarono nel tempo. Ciò che si deve sottolineare è che essere unitario non voleva dire essere opportunista: l'intransigenza sui principi insieme alla facoltà di ascoltare e di tenere nel dovuto conto l'opinione dell'interlocutore sono caratteristiche personali messe in rilievo da tutti coloro che hanno conosciuto Agenore Dolfi.

Questo spiega perché a Parigi, dove si rifugiò dopo la partenza dall'Argentina, oltre a molti compagni, anche numerosi antifascisti di varia appartenenza frequentarono la casa di Agenore Dolfi.

C'era l'eco delle conversazioni con Nenni o con Barbusse. Il socialista Sainati (Alberto, ex-sindaco di Pescia), Schettini repubblicano, Miglioli delle "leghe bianche" erano intimi di casa Dolfi. Spesso litigavano sui principi, ma si mettevano sempre d'accordo sull'azione unitaria. Erano amici per davvero.

Le supposizioni circa contrasti insormontabili fra esponenti comunisti sui problemi dell'unità antifascista sono sbagliate; la discussione era permanente, le posizioni evolvevano. Inoltre, i primi passi dell'unità antifascista nell'emigrazione italiana a Parigi con i Comitati del Fronte Unico sono della fine del 1932 e del 1933; l'articolo di Togliatti sulla morte di Claudio Treves è del 1933; il periodo dei "Fronti Popolari" non è arrivato come un brusco rovesciamento del periodo precedente.

6. Emigrazione in Francia.

Nel marzo del 1933 Agenore Dolfi, dunque, fu espulso dall'Argentina, dalla dittatura militare. L'ambasciata italiana voleva che fosse costretto a tornare in Italia, dove l'aspettavano il Tribunale Speciale e decine di anni di carcere.

Una campagna unitaria degli antifascisti si scatenò a favore di Agenore; il Partito socialista argentino se ne fece portavoce presso quel governo. Si ottenne che gli fosse rilasciato un passaporto valido per la Spagna; aveva un passaggio su un piroscafo diretto a Barcellona; il consolato italiano di Barcellona fu messo in stato di all'erta dalle autorità fasciste.

Il 22 marzo 1933 Agenore arrivò invece a Vigo, un porto dell'Atlantico. Il Consolato di Bilbao ne fu avvisato dall'agente consolare di Vigo:

«Avvisai la polizia e [...] mi recai a bordo [...] e potei così [...] vederlo, parlar con lo stesso e vedere il suo passaporto. [...] La polizia locale domandò al Dolfi se restava in Spagna e rispose che era sua intenzione recarsi in Francia. È un pezzo d'uomo, abbastanza simpatico, ben vestito e dall'aspetto sereno. [...] Se si dovesse procedere a nuove investigazioni e al suo arresto sarebbe [...] ben difficile farlo [...]».

Durante la sua permanenza in Francia, Agenore Dolfi svolse compiti per conto del Partito e dell'Unione Antifascista, con particolare riguardo all'opera di solidarietà. Usò lo pseudonimo di "Catena".

Fino all'ottobre del 1934 fu membro della segreteria dei Gruppi e della segreteria del Comitato Nazionale del Fronte Unico. Il 9 ottobre scoppiò in Spagna l'insurrezione delle Asturie; fu assegnato al Soccorso Rosso Internazionale per andare a organizzare e dirigere la solidarietà, e fu in contatto con i dirigenti nazionali e internazionali che si trovavano in Spagna; ci rimase circa due mesi.

Durante la sua assenza fu montata a Parigi una campagna di calunnie contro di lui. La segreteria del Pci decise un'inchiesta e, per tutto il tempo che durò l'inchiesta, fu allontanato da posti di responsabilità. Essendo stata accertata la sua innocenza, tornò a svolgere funzioni dirigenti. Per molto tempo diresse il Movimento dei Patronati delle

Vittime del fascismo, a carattere unitario, che aveva lo scopo di organizzare l'aiuto alle famiglie dei carcerati in Italia. Fu anche creatore e dirigente di una associazione di larga unione antifascista, la Fratellanza Toscana.

7. Il patto tedesco-sovietico.

Nel 1939 Dolfi approvò la firma del patto tedesco-sovietico, come la quasi totalità dei suoi compagni.

Per chiarire, è utile rammentare come fu vissuta la situazione di allora negli ambienti comunisti.

Dal 1935 in poi, la situazione generale si era aggravata: la guerra si avvicinava rapidamente. Il non-intervento a senso unico fu causa della vittoria del fascismo in Spagna. Le democrazie occidentali cedettero alla volontà di Hitler. L'Austria e la Cecoslovacchia furono annesse; la prossima vittima designata era la Polonia; l'alleanza con l'URSS, che avrebbe impedito l'espansione hitleriana, fu respinta.

Diventò ovvio allora per i militanti comunisti che Francia e Inghilterra lasciavano a Hitler le mani libere verso est. Quando arrivò la notizia del patto tedesco-sovietico, la stragrande maggioranza dei comunisti l'approvarono, convinti che la guerra fra il Reich e il paese dei Soviet era comunque inevitabile, che la Russia sarebbe stata sola di fronte ai nazisti e che, di conseguenza, tutte le manovre che facessero guadagnare tempo erano lecite.

"Catena" approvò il patto, confortato ulteriormente nella sua decisione dal comportamento degli Alleati che lasciarono schiacciare la Polonia senza combattere.

Un'attività politica nella legalità non fu possibile. Come i suoi compagni, Dolfi si dedicò a mantenere l'organizzazione del partito e i legami con gli altri antifascisti dell'emigrazione. Dopo l'invasione tedesca, lavorò alla ricostruzione dell'organizzazione.

8. Deportazione in Germania e ritorno in Italia.

Dolfi fu arrestato dalla polizia francese il 9 novembre 1940 e consegnato alla Gestapo. Dopo mesi di prigione a Parigi e a Trier (Treviri) in Germania, fu deportato nel campo di concentramento speciale delle S.S. (S.S. Sonderlager) di Hinzert dove arrivò il 3 o il 5 maggio 1941.

Il 24 febbraio 1942, la Gestapo lo consegnò alle autorità fasciste italiane. Nel marzo del 1942 arrivò al carcere di Pistoia e fu interrogato. Secondo le norme cospirative, quando fosse stato fermato, un militante poteva confessare tutto ciò che la polizia sapeva già con certezza, e tergiversare il più possibile sul resto. Il verbale del 18 marzo 1942 è un modello del genere³.

Processato in maggio, fu condannato a tre anni di confino e inviato alle isole Tremiti. Fu liberato come molti prigionieri politici circa un mese dopo, il 25 luglio 1943.

Verso il 24 agosto arrivò a Margine Coperta dove risiedeva la sua famiglia in Italia: particolarmente la madre, la sorella Rina, e un nipote, Ivo, allora un giovanotto, che sarebbe diventato di lì a poco partigiano e volontario nel rinnovato esercito italiano.

9. Dopo l'8 settembre. Dirigente politico e militare.

Dolfi riprese immediatamente contatto con il partito. Dopo l'8 settembre fu designato dalla Direzione del Pci a dirigere la federazione provinciale. In tal veste partecipò con Gino Bozzi alla costituzione del primo gruppo partigiano nel quadro dell'organizzazione della resistenza armata.

Le circolari dell'autunno-inverno 1943, a firma "Vino" (chiamato "Catena" dai compagni, firmava con lo pseudonimo che aveva usato da segretario federale di Lucca ven-

Agenori Dolfi, una vita antifascista

t'anni prima) contengono indicazioni che univano l'efficacia dell'azione quotidiana insieme allo sforzo sistematico di educazione. Ad esempio, si potrebbero leggere, oltre gli scritti sulla situazione politica, quelli sul rifiuto dell'attentismo, sulla condanna delle trattative con i fascisti, cioè i cosiddetti "patti di pacificazione", le direttive sulle norme cospirative, sulla diffusione dell'Unità, sulla solidarietà popolare ai partigiani⁴.

Il militante antifascista della prima ora, colui che era stato lasciato per morto dagli squadristi fascisti di Lucca nel '22, non poteva essere ingannato da fascisti camuffati da patrioti alla ricerca di una via d'uscita per salvare la pelle ed in seguito reinscriversi nella società.

Nel dicembre 1943 Dolfi accompagnò Gino Bozzi in formazione e vi rimase. La vigilia di Natale, "Catena", Bozzi e Renato Bitossi concertarono i piani per il passaggio all'azione militare. Pochi giorni dopo Bozzi e Tellini caddero in mano nemica: Bozzi, gravemente ferito, morì. Durante un'azione contro la macchina portavalori della Smi ci furono altri due morti. Il lavoro di formazione politica e ideologica diede i suoi frutti: il superamento di quel momento critico fu dovuto non solo ai meriti di "Catena", che riuscì a tenere unito il gruppo, ma anche alla saldezza morale acquistata dai giovani.

Al principio del 1944 Dolfi fu arrestato a Montecatini dove si era recato per reclutare nuovi partigiani. Fascisti locali lo riconobbero e lo denunciarono. Fu messo in carcere a Monsummano; i suoi compagni prepararono la sua evasione: così poté fuggire.

Sul periodo seguente i dati sono scarsi. La relazione della formazione Montale lo menziona nella squadra che realizzò la sua prima azione in data 25 febbraio 1944. Un documento dell'Anpi del 1946 menziona senza nessun dettaglio la sua partecipazione a diversi combattimenti sull'Appennino tosco-emiliano e dice che svolgeva attività di collegamento fra le diverse Brigate partigiane ivi dislocate.

Recenti testimonianze danno alcune informazioni circa i fatti di cui Dolfi fu protagonista nell'aprile del 1944: così si sa che fu presente a Pian della Rasa. Secondo il documento dell'Anpi, nel maggio del 1944 Dolfi fu incaricato dal comando della XII Zona di una missione segreta presso il comando della V Armata. È l'ultima menzione della sua attività.

Questi scritti e testimonianze indicano che nell'ultimo periodo, fino al maggio del 1944, il ruolo di Dolfi nel movimento era cambiato, non era più quello di direzione a livello provinciale. Tutto sembrerebbe dimostrare una attività a livello regionale di ispezione politico-militare e di direzione della lotta armata. La scarsità e, addirittura, la rarità dei documenti è causa, però, di un'approssimazione che ha preso il carattere di un mistero. La varietà di ipotesi circa l'ultima fase della vita di Agenore Dolfi deriva a parer mio dal silenzio totale che ha seguito la sua scomparsa, rimasto per decenni tanto ostinato e fitto che è diventato un fatto storico in sé stesso, dunque oggetto esso stesso di ricerca storica.

10. Silenzio e oblio.

La biografia di Agenore Dolfi non può avvalersi di ricerche effettuate subito dopo la guerra da quelli che erano stati i suoi compagni di lotta, né della raccolta di elementi (ricordi, testimonianze) per formulare sulla sua scomparsa una tesi argomentata; né si sa nulla di iniziative prese per onorarne la memoria e commemorarlo. Non c'è stato nessuno che si sia interessato alla sorte della moglie di Agenore Dolfi, Albina Paoletti di Monsummano, anche lei una coraggiosa militante della prima ora, e del figlio. Niente di tutto questo è successo. Così ci sarebbe da rendere conto anche del silenzio ostinato che è stato mantenuto e dell'oblio che ne è risultato.

Appena fu possibile venire in Italia, moglie e figlio do-

Agenori Dolfi, una vita antifascista

mandarono di lui. I suoi compagni di Margine Coperta non conoscevano le circostanze della scomparsa. Tramite loro, la sola indicazione fu che si supponeva che durante una missione, mentre si recava da una formazione ad un'altra, Agenore fosse stato catturato e assassinato dai nazifascisti. È vero che tanti altri compagni hanno fatto quella fine crudele. Ma una indicazione così vaga e così generica non poteva essere soddisfacente. Era necessario rivolgersi direttamente a livelli superiori per domandare particolari. Eppure, in un'epoca in cui tanti testimoni erano ancora vivi e i fatti ancora vivissimi nelle memorie, malgrado tutto l'aiuto prodigato dal fratello di Agenore, Ivo Dolfi, non fu possibile ottenere di incontrare i dirigenti comunisti della provincia e di sapere chi erano i suoi compagni nell'attività politico-militare del 1943-1944 che avrebbero potuto parlare di lui.

Si ritenne opportuno inoltrare una pratica legale per ottenere un certificato di morte presunta. A questo fine, infatti, era indispensabile una dichiarazione del movimento partigiano, basata su testimonianze. Si pensò che tramite la dichiarazione si sarebbero potuti conoscere altri nomi, alcune circostanze. Fu il comitato provinciale dell'Anpi a dichiarare in data 26 giugno 1946 che Agenore Dolfi aveva partecipato quale ufficiale a diversi combattimenti sull'Appennino tosco-emiliano; che aveva collegamenti con le diverse formazioni partigiane ivi dislocate e che

«nel Maggio del 1944 su incarico del comando della XII Zona tentava il raggiungimento delle linee alleate per portarsi al comando Uffici O.S.S.G/4 5ª Armata per una missione segreta. Si presume che nel tentativo di raggiungere le linee di combattimento sia caduto prigioniero dei tedeschi poiché egli non raggiunse mai il Comando al quale era diretta la missione».

La dichiarazione era firmata dal solo Segretario Amministrativo dell'Anpi: non menzionava nessun altro nome.

In più il nome di Agenore Dolfi non figura nell'elenco dei componenti la Brigata Bozzi né si ha conoscenza di nessuna pratica dell'Anpi per farvelo inserire. Una conseguenza di questa inadempienza fu che ci vollero venticinque anni perché la pratica inoltrata nel 1946 trovasse uno sbocco. Una sentenza del 12-12-1962 del Tribunale di Pistoia dichiarò la morte presunta di A. Dolfi e fissò la data ufficiale al 31-5-1944. Quali testi erano citati Italo Carobbi, Guerrando Olmi, Pietro Gherardini e Viamonte Baldi. Però le insistenti domande interposte agli interessati restarono sempre senza risposta.

Si dovette aspettare circa trenta anni perché qualche cosa di nuovo venisse a galla. Furono le ricerche di Giovanni Verni nella preparazione del suo libro *La Brigata Bozzi* (La Pietra, Milano 1975) che misero in evidenza per la prima volta, anche se in modo incompleto e con alcuni errori, la parte presa da "Catena" nell'attività politico-militare dopo l'8 settembre. Per esempio, sembra che nessuno abbia indicato che il suo nome era Agenore, e non Vito: con il nome esatto, la ricerca sarebbe stata facilitata e allargata.

Si pensò che la storia di Agenore Dolfi alla fine sarebbe stata rammentata: invece la prospettiva si chiuse di nuovo. Tanto il Pci che l'Anpi non hanno mai organizzato una manifestazione pubblica o interna, nemmeno un articolo di giornale è stato pubblicato per commemorarlo. Riguardo al Pci, a qualsiasi livello, dopo la sua scomparsa fu come se nessuno avesse conosciuto un militante che fu fra i fondatori del partito in Valdinievole e segretario federale in due periodi dei più violenti del fascismo: a Lucca ai tempi della marcia su Roma e a Pistoia dopo l'8 settembre.

Questo lungo periodo di silenzio ha avuto conseguenze pregiudizievoli. Da una parte, impedisce di dare alla ricerca biografica una conclusione argomentata. D'altra parte, suscitando un dubbio pesante sulle circostanze della scomparsa, alimenta una polemica che non può che alterare l'immagine della Resistenza nell'opinione pubblica. Per superare questa situazione anormale, bisogna portare a fine

la ricerca, particolarmente senza scartare nessuna ipotesi sulle circostanze della scomparsa; ma sempre con l'esigenza di attenersi a dati e testimonianze seri, coerenti, verificabili.

Preziose collaborazioni individuali mi hanno facilitato l'inizio e lo sviluppo della mia indagine¹. Se il Pci - ora Pds - e l'Anpi aggiungeranno la loro cooperazione, risulterà facilitata la consultazione di archivi e la ricerca di ulteriori testimonianze. Mi felicitò delle recenti dichiarazioni che

aprono questa prospettiva⁶.

1900-1917-1944: il ricordo di Agenore Dolfi non dovrebbe limitarsi solamente alla narrazione del percorso biografico, intricato, di un militante politico, perché quel periodo ha marcato la storia del mondo. Speriamo che diventi l'occasione per evocare destini esemplari, quelli di donne e di uomini che pensavano con G. Dimitrov che «la pazienza e la bontà sono virtù rivoluzionarie».

pubblicati a mia firma sul settimanale di Pistoia "SetteGiorni", settembre-ottobre 1990.

(4) Cfr. appendice dei documenti.

(5) In particolare mi riferisco a Marzia Dolfi, Gino Filippini, Alfio Pellegrini, Martino Martini, Marco Francini.

(6) Agostino Fragai, *Dal Pci piena collaborazione*, in "SetteGiorni", 14 settembre 1990.

(1) *Note di Agenore Dolfi per una autobiografia*, in Carte della famiglia Dolfi. Tutte le successive citazioni, salvo specifiche indicazioni di altro genere, provengono da questo scritto autobiografico.

(2) Archivio Centrale dello Stato di Roma, *Casellario Politico centrale*. Fascicolo personale di A. Dolfi.

(3) Il documento è stato utilizzato per la stesura degli articoli

Alla ricerca del padre. Documenti per conoscere la personalità di un militante comunista fra le due guerre mondiali.

di Marco Francini

Vladimiro Dolfi avrebbe voluto sapere qualcosa di più e di sicuro a proposito di suo padre Agenore morto nel maggio 1944. L'ultima volta che lo aveva visto, quattordicenne, era stato nel novembre 1940 allorché Agenore fu arrestato dalla polizia francese per conto dei nazisti; poi i contatti erano continuati a livello epistolare: l'ultima lettera ricevuta dai familiari in Francia era stata spedita il 23 marzo 1944 da Pistoia dove Agenore era diventato il dirigente responsabile della rinata federazione provinciale del Pci.

Dacché Vladimiro prese ad occuparsi della sorte di suo padre, non si stancò mai di cercare documenti e testimonianze, meravigliandosi nel medesimo tempo dell'oblio in cui il ricordo di Agenore sembrava essere caduto anche fra i compagni di partito. Le ragioni che portarono Vladimiro ad intraprendere l'indagine su suo padre, quasi mezzo secolo fa, sono esemplari per comprendere la tenacia che l'ha animata in tutto il suo svolgimento: la sofferenza interiore di un ragazzo - era nato nel 1926 - costretto a vivere lontano dal padre gli anni formativi dell'adolescenza; le speranze ripetutamente frustrate che la famiglia potesse infine riunirsi; l'attesa vana di notizie del padre, l'inquietudine che subentrava ogni giorno di più, l'angoscia; di nuovo l'illusione che il padre potesse essere stato ferito e magari avesse perso la memoria, ma fosse vivo; infine il dolore per la consapevolezza della sua scomparsa.

Senza essere uno storico di professione e pur essendo interessato in prima persona all'oggetto delle sue indagini - condizione non certo ideale per quel distacco dalle passioni che la disciplina richiede -, Vladimiro ha svolto un prezioso lavoro di ricostruzione biografica e ne ha fatto derivare un profilo pacato, essenziale e fondato su dati certi, documentati, attendibili. Nel corso della sua fatica, tanto più improba e lodevole a causa delle difficoltà logistiche per un residente in Francia e a causa del sorprendente, amaro, inspiegabile e doloroso "silenzio" dei compagni di lotta e di partito, Vladimiro si è trovato, suo malgrado, nel bel mezzo di una "bufera" giornalistica sollevata in merito alle circostanze in cui Agenore era scomparso.

Le notizie scandalistiche, si sa, sono il pane del giornalismo, tanto più che la concorrenza è così agguerrita che pure i fogli più affermati temono di essere oscurati se non si impegnano a sfornare con cadenza incalzante sortite ad effetto, scoperte improvvise ed esclusive rivelazioni, che aprano effimere "querelles", polemiche dissacratorie, meglio se si riferiscono al passato recente dell'Italia e a personalità di rilievo della vita politica. Le congetture intorno alla scomparsa di Agenore Dolfi nella primavera del 1944 furono avanzate da Renato Risaliti in articoli che hanno anticipato l'uscita di un volume (*Licio Gelli. A carte scoperte*, Brancato editore, 1991), appena dato alle stampe, su aspetti scabrosi, a suo dire, della Resistenza pistoiese. Vladimiro Dolfi non poté esimersi dal confrontarsi con quelle congetture. Discutendo insieme più volte, attraverso fre-

quenti contatti e scambi di idee, Vladimiro arrivò presto a concludere che la prosecuzione della disputa su un solo punto controverso, in mezzo ad una girandola di ipotesi, sarebbe stata sterile e non avrebbe giovato in fondo al vero scopo della sua ricerca, vale a dire quello di recuperare la memoria di Agenore Dolfi sul quale - osservava giustamente lo stesso Risaliti in un articolo apparso qualche anno fa su "La Tribuna" - non si trova cenno «in tutta la storiografia comunista e antifascista»: però il nome di Agenore Dolfi compare nei volumi del *Dizionario del movimento operato* edito dagli Editori Riuniti. Così Vladimiro si dichiarò d'accordo sul fatto che fosse opportuno continuare la ricerca, perché l'argomento andava ben oltre l'interesse personale, senza farsi distrarre dalle polemiche.

Nessuno credo che possa contestare l'esemplarità di una vita come fu quella di Agenore Dolfi spesa a servizio di una scelta ideale a cui restò fedele nei momenti cruciali - e difficili per chiunque - fra le due guerre a causa dell'evolversi drammatico delle vicende pubbliche e private in un intreccio inestricabile: le persecuzioni fasciste, l'emigrazione oltre oceano, l'esilio francese, la guerra civile in Spagna, l'arresto e la deportazione ad opera dei nazisti, l'internamento in un campo di concentramento tedesco, l'estradizione in Italia, la prigione e il confino fascista, infine la lotta partigiana.

Ciò che in fondo è stato trascurato nell'opera di "repêchage" della figura e della personalità politica di Agenore Dolfi sono i suoi scritti che - osservava Vladimiro in una lettera alla federazione pistoiese del Pci - «rivelano coraggio, senso politico, spirito di iniziativa, di responsabilità». Pertanto si è pensato di aggiungere al profilo scritto da Vladimiro una serie di testi e documenti - alcuni in parte conosciuti, altri inediti - in modo che Agenore torni, lui stesso, a parlarci direttamente di sé.

1. Non si dispone di nessun testo completo dei numerosissimi comizi e delle conferenze che Agenore Dolfi pronunciò in Italia, in Argentina, in Francia. Sulla scorta delle relazioni di polizia, contenute nel fascicolo personale a lui intestato nel Casellario fascista conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, possiamo dedurre i temi dei discorsi pronunciati pubblicamente nel periodo argentino: si sa che si scagliò ripetutamente e con veemenza contro il regime fascista, esercò il governo statunitense per la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, protestò contro i provvedimenti del governo argentino in materia di immigrazione, commemorò la rivoluzione russa, parlò a favore dei perseguitati politici. Durante la permanenza in Argentina collaborò ad alcuni giornali ("L'Italia del Popolo", "Ordine Nuovo"), ma conosciamo solo i titoli di due articoli composti nel 1926: *Evviva e coatti e Malafede*.

Parlando dei seimila detenuti politici nelle carceri mussoliniane (giugno 1928), disse che essi «soffrono privazioni d'ogni

triali il 1° settembre 1923 con regolare passaporto rilasciatomi dal Commissario di P.S. di Viareggio, imbarcandomi a Genova diretto a Buenos Ayres, unitamente a mia moglie Paolini Albina fu Pietro, nata a Monsummano il 12/7/1901. In detta città ho risieduto da ultimo in Via S. Martini; lavorando dapprima con la compagnia "La Sanitaria" installazioni Siamitaria (Sic!) riscaldamento caldaie a vapore, come meccanico, e dopo presso la sede del giornale "La Prensa" sempre in qualità di meccanico. Ho partecipato attivamente al movimento comunista, ed ero iscritto a detto partito come membro, ed inoltre ho ricoperto la carica di Segretario della Alleanza Antifascista con sede a Buenos Ayres in Via Belgrado. Durante la mia permanenza in Argentina ho mantenuto contatti con l'Avv. Salvatori Luigi di Viareggio. A Buenos Ayres ho tenuto numerose conferenze su argomenti antifascisti, ed ho collaborato al giornale Italiano comunista "Ordine Nuovo".

Nel 1924, ho assunto il nome di FRANCIOSI VIMIO, con cui mi presentavo alle pubbliche riunioni, e ciò perché temevo che la direzione del Giornale "La Prensa" venendo a conoscenza della mia attività comunista mi avrebbe licenziato.

Nel marzo del 1929 mi sono recato per 20 giorni a Berlino per presenziare al congresso antifascista internazionale organizzato da un comitato internazionale, i cui esponenti erano dei professori intellettuali francesi, tedeschi e belgi, tenuto al circolo Bohsc. Tale comitato ha preso una serie di decisioni relative al modo come combattere il Fascismo.

Della lega "Alleanza Antifascista" che aveva per scopo impedire la diffusione del Fascismo in Argentina facevano parte tutti in Italiani fra cui i maggiori esponenti erano: Gasperini, tornitore in legno, di anni 50 circa coniugato con una francese, di statura megalomane, attualmente ritengo residente a Buenos Ayres; i fratelli dia, calvo, attualmente ritengo residente a Buenos Ayres; i fratelli Carlo e Silvio Ravetto, di Biella, tessitori, domiciliati a Buenos Ayres; un certo Guaraldo mi sembra Giovanni piemontese ritengo di Alessandria, tessitore, celibe, di anni 40 circa, domiciliato a Buenos Ayres; Vendramini Vittorio, veneto ritengo di Treviso, di anni 48 circa, impiegato allora alla Casa dell'acqua, fabbrica di tessuti, coniugato con una italiana. Facevano parte, come ho detto altre centinaia di italiani di cui non ricordo i nominativi.

Del partito comunista, facevano parte molti argentini, e circa 700 italiani di Buenos Ayres, di costoro ignoro le esatte generalità, ricordo solo dei pseudonimi di alcuni: tale Anselmi, Angelini, Forni, Netallo, elementi più in vista.

Per ordine dell'alleanza antifascista, e data la mia qualità di segretario, spesse volte mi sono recato in altre città dell'Argentina a tenere conferenze ed a fare propaganda antifascista.

Amministratore del giornale "Ordine Nuovo" organo del partito comunista era un certo Guaraldo Giovanni, italiano piemontese, di cui precedentemente indicato.

Per appartenere al partito comunista, gli iscritti pagavano una quota mensile di 10,12 soldi.

Nel marzo del 1933, in seguito a provvedimenti generali adottati dal governo argentino contro il movimento operaio, io sono stato colpito dal decreto di espulsione, e probabilmente dietro interessamento del partito comunista, ho ottenuto di essere imbarcato su un piroscafo non italiano; infatti il 3 marzo col piroscafo tedesco "Generale OSSORIO" sono sbarcato a Vigo in Spagna, con regolare passaporto. A Vigo mi sono trattenuto circa un mese, solo, in quanto mia moglie era rimasta a Buenos Ayres; in Spagna non ho svolto alcuna attività politica; mi tenevo però in contatto con la direzione del partito comunista di Parigi, in attesa di istruzioni.

Successivamente sono partito per Parigi ove ho ricoperto la carica di funzionario delle "Fronte Unico" a stipendio fisso, e per tale funzione ho tenuto diversi antifascisti a Parigi ed a Baulieu (dintorni di Parigi) agli operai italiani. Per misure precauzionali ho assunto il pseudonimo di "Catena" con cui presentavo ai comizi quando tenevo discussioni alle folle. A Chambery nel dicembre del 1933, alla casa del popolo, ho tenuto una riunione privata sempre su argomenti contrari al fascismo.

A Chambery ho conosciuto un tale Tedeschi Adelmo, sardigno, di anni 37, operaio presso una segheria del luogo, membro del partito comunista con incarico di propaganda in detta città; e la sua amante tale "Rita" da Trieste di anni 37, separata dal marito.

Successivamente sono tornato a Parigi sempre quale segretario del comitato del fronte unico fino al novembre del 1934.

In detta epoca, per ordine del "Soccorso Rosso Internazionale" comitato di Parigi sono partito per la Spagna e precisamente per Madrid, con incarico di sovvenzionare le famiglie dei sovversivi, comunisti, anarchici, repubblicani, arrestati in seguito ai moti scoppiati in Asturia.

Ivi mi sono trattenuto circa 5 mesi, ed ho conosciuto una donna tale Martinez Maria, nata a Barcellona di anni 41, coniugata, separata al marito certo Fernandez che poi è diventata mia amica. Sono quindi tornato a Parigi prendendo alloggio in Via Secretan n. 5 ed in una riunione del partito comunista ho presentato dei rapporti sulla situazione spagnola sostenendo delle tesi combattute dalla maggioranza dei presenti. Sostenevo cioè che alla rivoluzione spagnola non era possibile dare un carattere proletario, ma che avrebbe dovuto passare prima per la fase di un movimento democratico borghese, in contrasto con i principi del partito che sosteneva invece la rivoluzione proletaria spagnola. In seguito a ciò, dati i forti dissensi tra le sue idee e le teorie del partito in tale campo sono stato espulso dal partito.

Nel frattempo la Martinez Maria è venuta a Parigi a trovarmi ed ha convissuto con me fino al giorno del mio arresto da parte delle Autorità Germaniche avvenuto il 9/11/1940, essa attualmente abita a Parigi 26 Rue Remy De Gourmont. Del Comitato del Fronte unico, gli esponenti più in vista erano tali: ROSSELLI Carlo, Ingegniere, di Genova di circa 55 anni, tale SCETTINI Silvio di Trento, disegnatore di circa 45 anni, COCCHI ritengo di nome Adelmo, di Bergamo, giornalista, di anni 47, attualmente credo si trovi in Francia, CARLONI, pugliese, muratore, di anni 50 circa.

Nel 1933 ho conosciuto a Parigi il calzolaio BALESTRI Ugo di Pisa, e non so se sia stato di idee comuniste; questi, quando io ero assente da Parigi si occupava di ritirare la corrispondenza a me diretta; detto Balestri abitava in Rue Vavcin. Dopo l'espulsione dal partito ho vissuto lavorando dapprima presso la casa (?) casa di prodotti alimentari con sede a Tuquegnein, come rappresentante; poi come rappresentante della casa Graf, salumi e formaggi di Parigi, e poi come direttore della casa Durio, fabbrica di pasticceria in Rue d'Uzes n. 11. Ero a conoscenza che a Parigi era sorto un centro di propaganda per la gente di colore, ma non ho avuto rapporti con me; a quel tempo, all'epoca cioè del conflitto dell'Italia con l'Abissinia io ero fuori dalle file del partito comunista.

Nel 1934, prima della mia espulsione dal partito sono stato, per incarico del partito comunista a Ginevra, per accompagnare la Delegazione giovanile internazionale che doveva presentare alla Società delle Nazioni un memoriale domandando delle leggi della protezione per la gioventù operaia. Mi sono recato a Ginevra accompagnato anche dallo scrittore francese ERICCO BARBUSE. In detta città mi sono trattenuto solo per una giornata, facendo quindi ritorno a Parigi. Dalla data della mia espulsione dal partito, marzo 1935, non ho più svolta alcuna attività politica, senza partecipare ad alcuna attività politica, senza partecipare ad alcuna riunione sovversiva. Ho aderito soltanto ad una società ricreativa e di mutuo soccorso inaugurata a Parigi detta: Fratellanza Toscana.

Il 9/11/1940 sono stato arrestato dalle Autorità Germaniche.

A.D.R. Mia moglie ignora ove attualmente si trovi, credo che stia tuttora a Buenos Ayres presso i fratelli Paolini Dino e Paolini Bruno in Via S. Nicolas n. 37-84. Tengo a precisare che all'Avv. Salvatori Luigi ho scritto solo da Buenos Ayres una lettera di saluti nel 1923 ma che non ho avuto altri contatti.

Non ho altro da aggiungere.

F/TO DOLFI Agenore
F/TO CECCARINI Attilio Maresciallo di P.S.
F/TO CAPPUCCIO Dr. Domenico Commissario P.S.

4. Un gruppo di documenti conservati in originale nel Fondo Rafanelli presso la Biblioteca Comunale Foraguerriana di Pistoia meritano di essere riproposti perché furono stilati - alcuni firmati dal Dolfi con lo pseudonimo "Vintio", vecchio nome delle battaglie politiche del primo dopoguerra - nei mesi autunnali del 1943 quando, tornato in zona e sconosciuto ai più a causa della lunga assenza, assunse l'incarico di segretario della federazione provinciale del Pci di Pistoia. In quelle circolari egli riversò l'acquisita competenza e abilità del padre

Alla ricerca del padre

nizzatore, ma vi riecheggia anche l'esperienza giornalistica del periodo argentino. Dolfi vi illustrò lo stato generale e l'andamento della situazione politica; condannò la posizione di attesa di fronte al precipitare degli eventi bellici; condannò le tentazioni di intesa con i fascisti; invitò a sostenere la lotta partigiana, a diffondere la stampa di partito; insomma dettò indirizzi e norme per sciogliere i nodi principali della vita di partito, per riorganizzarne le file e prepararli allo scontro finale per la liberazione e la riconquista delle libertà democratiche.

La linea politica di questi scritti non presenta scarti rispetto agli indirizzi generali del partito, poiché vi si auspica la formazione di un largo schieramento antifascista: nessuna novità per lui che fin dal 1926 era stato segretario dell'Alleanza Antifascista Italiana in terra d'Argentina. Semmai di questi testi va sottolineato il tono di determinata intransigenza sui principi; l'assoluta coerenza con le scelte di campo compiute una volta per tutte fin dalle prime lotte, dal primo sciopero nel lontano 1917; la risolutezza nell'azione prestabilita sulla base di un'analisi oggettiva della realtà, come aveva sperimentato nel lungo esilio argentino; l'indisponibilità dichiarata senza mezzi termini a venire a patti con i fascisti perché aveva fatto esperienza di persona della loro brutalità ed efferatezza nella detenzione e nel confino. In questi aspetti si rivela l'autentica personalità del Dolfi, dominata da un senso di totale e disinteressata dedizione all'ideale - per lui convertitosi in causa - dell'emancipazione umana da ogni forma di sfruttamento e di oppressione.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

li, 21 ottobre 1943

FED. PROV. PISTOIESE
Ai comitati di settore

Cari compagni,
richiamiamo la vostra attenzione sulla situazione Finanziaria del partito.
Nell'ora attuale si pone davanti a noi comunisti il problema formidabile della creazione della Guardia Nazionale per la lotta contro il tedesco invasore; per liberare il paese dai nemici di dentro e di fuori, onde dare all'Italia un proprio governo, espressione genuina della volontà e dei desideri del popolo italiano.
Attorno alla Guardia Nazionale ed alle sue formazioni partigiane dobbiamo mobilitare le più larghe masse popolari onde approntare il proprio contributo; la solidarietà effettiva a coloro che, con le armi alla mano, si battono per liberare l'Italia dall'odiato invasore.

Per svolgere questo lavoro occorreranno dei grandi mezzi, delle enormi somme che solo il popolo può e deve dare.

I compagni, i simpatizzanti, tutti gli onesti italiani possono e debbono contribuire alla raccolta dei fondi per la lotta partigiana.

Nel loro lavoro, i compagni non debbono però dimenticarsi del lavoro di Partito è il loro dovere di far sì che a noi non vengano a mancare quei mezzi necessari alla nostra attività.

È perciò che il Comitato Federale richiama seriamente l'attenzione dei responsabili finanziari dei settori e delle cellule affinché vengano regolarmente incassate e versate al nostro responsabile le quote mensili di tutti i compagni.

Ricordiamo che tutti i compagni che lavorano debbono pagare regolarmente la loro quota mensile che è fissata in un minimo di L. 10, mentre per i disoccupati la quota è di L. 5.

Dette quote devono versarsi al Com. Federale non più tardi della prima decade di ogni mese.

Va da sé che quei compagni che si trovano in una posizione agiata devono versare una quota superiore da fissare direttamente con il capo della cellula.

Alla ricerca del padre

Si prendano quindi fin d'ora le necessarie disposizioni per l'applicazione di quanto sopra.
In attesa ben fraternamente vi salutiamo.

per il Com. Federale
il Segretario

CIRCOLARI DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE
DI PISTOIA DEL P.C.I.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

li 21 ottobre 1943

Fed. Prov. Pistoiese
A tutti i Comitati di settore

Cari compagni,
Unita alla presente vi rimettiamo un pacco di "Unità" la cui diffusione deve farsi in forma rapida e il più largamente possibile.
Ogni settore deve nominare un proprio responsabile stampa il quale deve stare in contatto con il nostro responsabile federale e provvedere sia al ritiro delle pubblicazioni che al controllo della diffusione nel proprio settore. Questo compagno adibito esclusivamente a questo lavoro è altresì responsabile dei fondi provenienti dalle vendite e deve versarli di volta in volta al responsabile federale.

Ogni copia del giornale costa L. 1 e deve essere rivenduto a L. 0,50. Il primo lettore cioè, acquista il giornale a L. 1 e lo rivende al simpatizzante a L. 0,50. Il simpatizzante a sua volta può rivenderlo, sempre a 0,50 ad altri lettori e versarne l'importo al responsabile, vale a dire al primo compagno che lo ha ceduto.

Ogni cellula deve avere un proprio responsabile stampa incaricato del ritiro del giornale dal responsabile del settore e procedere alla consegna della pubblicazione ai singoli compagni, controllandone sia la diffusione che la raccolta dei fondi.

I pacchi del giornale non devono restare a lungo nelle case. Occorre che nella stessa giornata il settore provveda allo smistamento facendoli giungere rapidamente alla cellula; dal canto loro le cellule devono fare altrettanto nei confronti dei singoli compagni.

Insistiamo particolarmente sull'importanza di questo lavoro e della necessità di diffondere il più largamente possibile il giornale in mezzo ai più vasti strati di lavoratori. Verso le fabbriche e i cantieri deve essere rivolta la nostra particolare attenzione.

Occorre d'altra parte prendere tutte le misure di salvaguardia onde i diffusori non abbiano a incappare nella repressione poliziesca.

Sicuri che i compagni tutti comprenderanno l'importanza di questo lavoro e dedicheranno ad esso tutta la loro attenzione.

fraternamente vi salutiamo.
per il COMITATO FEDERALE

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
FEDERAZIONE PROVINCIALE PISTOIESE

li 4 Novembre 1943. A tutti i Comitati di Settore.

Cari compagni,
Da diverse parti ci viene segnalato che i fascisti tentano con ogni mezzo di entrare in contatto con compagni nostri. I pretesti

sono vari, ma il più comune è quello di invitarli a collaborare con essi sul terreno dei Comitati assistenziali.

Lo scopo è troppo evidente perché possa sfuggire ai compagni. I fascisti vogliono rifarsi una certa verginità e una certa popolarità che non riescono ad ottenere attraverso il così detto nuovo partito fascista repubblicano. Per questo, gli occorrono elementi nuovi, conosciuti dalla massa della popolazione come persone oneste e di una dirittura morale ben nota. Questi elementi sono i nostri compagni, o altri antifascisti che nel corso di questi ultimi venti anni hanno dato prova di sapere tenere fede ai loro principi e per questo si sono acquistati la fiducia e la simpatia delle masse operaie.

I servi dei tedeschi perseguono quindi un duplice scopo: 1) Quello di riorganizzarsi servendosi dei nostri compagni, 2) promettere gli stessi agli occhi delle masse per poi dire: vedete anche i comunisti scendono a collaborare con noi, perché siamo un partito nuovo, un partito del popolo e così via. Tutte queste non sono che menzogne. I fascisti di oggi sono gli stessi di ieri. Sostanzialmente nulla è cambiato. Sono gli stessi squadristi, gli stessi assassini, gli stessi uomini che per venti anni hanno torturato il popolo italiano, coi quali quindi, nessuna collaborazione deve essere possibile.

Si deve rifiutare ogni collaborazione coi fascisti, denunciando apertamente ogni loro manovra del genere alle masse popolari. Non si deve avere debolezza alcuna nel bollare come meritanò tutti quei fascisti che si presentano a noi con proposte di collaborazione.

È necessaria d'altra parte una attiva vigilanza affinché nessun compagno individualmente presti collaborazione alcuna e sotto nessun aspetto a qualsiasi comitato nei quali collaborino i fascisti. Contro quei compagni che verranno meno e queste direttive devono essere presi i più severi provvedimenti.

I settori devono portare a conoscenza delle cellule la presente circolare dandole la più larga conoscenza a tutti i compagni.

In attesa di un cenno di una risposta, ben fraternamente vi salutiamo.

Per la Segreteria
Vino

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
FEDERAZIONE PROVINCIALE PISTOIESE

li, 9 novembre 1943

AI CAPI ZONA
AI CAPI SETTORE

Cari compagni,

Nella forma più rapida possibile deve essere portata a conoscenza di tutti i compagni la presente circolare, dandone lettura in tutte le cellule. I capi settore sono tenuti personalmente responsabili dell'applicazione delle disposizioni contenute nella stessa. Appena letta in tutte le cellule, la presente circolare deve essere distribuita.

Agli effetti di salvaguardare la nostra organizzazione da eventuali colpi della polizia e della milizia, si rende necessario prendere una serie di misure atte a sviare l'attenzione della reazione dalla nostra attività.

Nella misura in cui il nostro partito lavora e sviluppa la propria attività in mezzo alle masse, è evidente che, tanto la polizia, che la milizia, tenteranno di impedirlo, togliendo dalla circolazione i migliori compagni, i più conosciuti e quindi i più attivi.

La semi legalità vissuta nel periodo del governo Badoglio ha fatto sì che molti compagni fino allora sconosciuti dalla polizia, siano oggi da questa catalogati e controllati e quindi esposti ai colpi del nemico. D'altra parte, alcune nostre organizzazioni, cellule e settori, malgrado le nostre insistenze, continuano a lavorare coi vecchi metodi del periodo badogliano; si ritrovano troppo spesso negli stessi locali, conversano più o meno apertamente su questioni di partito e fra un bicchiere e un altro, emettono giudizi

e propositi senza troppo curarsi di sapere chi sono gli altri frequentatori del locale.

Le cellule e i settori hanno l'abitudine di riunirsi sempre negli stessi locali facilitando così i sospetti e la curiosità dei vicini. I vi compagni, si ritrovano in locali pubblici e quindi permettono che la polizia possa conoscere e controllare anche i nuovi compagni che altrimenti sarebbero ignorati.

Tutto questo deve finire immediatamente. Occorre cambiare metodo e subito, se vogliamo salvare la nostra organizzazione dai colpi del nemico.

Tutti i compagni sono tenuti ad osservare le più elementari norme cospirative che sono le seguenti:

1) Cambiare frequentemente i locali di riunione, utilizzando particolarmente le case di amici e simpatizzanti e specialmente quelle di professionisti amici nostri.

2) Non frequentare locali pubblici in gruppi se non quando ciò sia richiesto da particolari azioni di partito e in tal caso i compagni devono trovarsi in condizione di potersi difendere.

3) I compagni conosciuti dalla polizia non devono mai frequentare pubblicamente i nuovi compagni.

4) Tutte le riunioni di cellule e settori devono essere difese da appositi compagni armati appostati nei dintorni del locale.

5) Non discutere mai di cose di partito in pubblici locali; le discussioni si devono fare nelle cellule e negli altri organismi di partito e non mai pubblicamente.

6) Ogni compagno deve avere una particolare funzione nel partito; distribuzione stampa, lavoro militare, lavoro sindacale, giovanile ecc. e non deve occuparsi mai di quello che fanno gli altri compagni né mai cercare di sapere le altrui funzioni. Bisogna reprimere energicamente l'abitudine invalsa nei compagni di curiosare per sapere ciò che fanno gli altri membri del partito, e spesso volte di parlarne e discuterne pubblicamente. Le critiche e le discussioni devono farsi *esclusivamente* nelle riunioni di partito appositamente convocate.

7) Controllare i compagni che hanno l'abitudine di chiacchierare troppo.

Il chiacchierone non è mai un buon comunista e quindi non deve mai avere delle cariche di responsabilità e se del caso deve essere eliminato dalle nostre organizzazioni.

8) Nel lavoro generale di propaganda, quando non si conosce con chi si ha che fare, si deve sempre discutere di questioni generali e mai entrare nei dettagli interni della nostra organizzazione; solo quando si ha la certezza di parlare con un elemento sincero si può rivelare la propria qualifica di comunista e discutere dei nostri principi, fermo restando il principio di mai discutere e rivelare i dettagli della nostra organizzazione.

9) In caso di arresto, i compagni devono sempre negare tutto. Di fronte alla polizia e qualunque sia la prova che questa può avere sull'attività del compagno, questi deve sempre negare. Anche di fronte a possibili accuse di altri compagni che sotto la pressione della polizia abbiano *cantato*, il buon comunista deve sempre negare. Non ci si metta mai sul terreno di dire qualche cosa, appositamente insignificante, con la convinzione che così facendo si possa ingannare la polizia. Quando un compagno comincia coll'affermare qualche cosa, finisce per dire tutto.

10) L'applicazione delle regole cospirative di cui sopra è intimamente legata ad una buona distribuzione di lavoro. Occorre dare a ciascuno compagno una funzione specifica e controllata collettivamente da tutti i compagni dell'organizzazione nella quale lavora. Le cellule devono pure controllare i mezzi di vita di ogni militante: il suo lavoro, dove attinge i fondi, la sua moralità, ecc.

Per coloro che fanno domanda di ammissione al partito si deve controllare attentamente il loro passato e la loro moralità.

Particolarmente severo deve essere il controllo per l'ammissione al partito di elementi non operai.

Se queste norme saranno da tutti osservate, potremo facilmente parare i colpi della reazione e sviluppare l'attività di partito con tutte quelle garanzie di salvaguardia per ciascun militante.

Fraternamente

Per la segreteria del Com. Fed.
Vino

Alla ricerca del padre

AI COMITATI DI SETTORE

li, 23 nov. 1943

VITA DI PARTITO

DUE SVOLTE

La nostra organizzazione di fronte ai compiti nuovi.

Noi abbiamo bisogno di una organizzazione abbastanza larga e differenziata per realizzare una severa e particolareggiata divisione del lavoro, abbastanza ferma per sapere fare il suo lavoro senza incertezza, in ogni circostanza, qualunque siano le svolte e le sorprese, abbastanza flessibile per saper, da un lato, evitare il combattimento in campo aperto contro un numero numericamente superiore, che ha raccolto tutte le sue forze in un solo punto, e d'altro, per saper trar profitto dalla scarsa agilità del nemico e attaccarlo nel modo e nel momento in cui meno se lo aspetta. Lenin

Ancora una volta, il nostro partito si trova di fronte ad un fulmineo mutamento di situazione. Il 25 luglio segnò il brusco passaggio dalla più completa "illegalità" ad una situazione di semi-legalità. Dal regime della reazione e del terrore fascista al regime dello stato d'assedio badogliano che non riusciva però a contenere la pressione delle masse popolari, decise a conquistare la pace e la libertà.

Il 9-10 settembre l'armistizio, la disgregazione del governo Badoglio, il tradimento degli agenti fascisti che erano rimasti ancora ai posti di maggiore responsabilità, e la conseguente occupazione tedesca dell'Italia, ci hanno fatto ripiombare di colpo nella situazione della più assoluta illegalità.

Due rapide, brusche svolte, due profondi mutamenti della situazione politica in meno di due mesi. Svolte rapide, brusche, ma non imprevedute. Che il regime fascista fosse in decomposizione e stesse vivendo le sue ultime ore, il nostro Partito aveva avuto modo di sottolinearlo, mettendo in rilievo i sintomi rivelatori. Il grave minaccioso pericolo della occupazione tedesca lo si prevede sin dall'indomani del 25 luglio.

Prevedere significa prepararsi, ma non sempre la rapidità dei mutamenti consente una sufficiente preparazione. In tal caso è certamente più facile passare dall'illegalità alla "legalità" che non svoltare nella direzione contraria. La diurna del 25 luglio risvegliò molti compagni, mise in movimento energie nuove, spronò e attivizzò tutti i compagni. Nuove forze affluirono al nostro Partito. Molti bussarono alle sue porte. Noi non avevamo sufficienti quadri per incanalare tutte le nuove energie e utilizzarle nel modo migliore in rapporto ai molteplici compiti dell'ora.

Con i molti, moltissimi nuovi e ottimi combattenti antifascisti che affluirono al Partito in quei giorni e che dobbiamo fare di tutto, ora, di conservare, educare, temprare alle nuove lotte e nelle nuove condizioni, si introdussero anche alcune vecchie conoscenze, che erano già state allontanate dalle nostre file per gravi e constatate ragioni di indegnità. Questi elementi non dovevano entrare, e meno che mai devono restare nel nostro partito.

Oggi che la bufera del terrorismo tedesco si è scatenata sul nostro paese e i miseri rottami del fascismo tentano di tornare a galla con l'appoggio delle baionette naziste, il nostro Partito come ieri, come sempre, affronta impavido, coraggiosamente la lotta, e già nei confronti di altri movimenti che hanno manifestato segni evidenti di sbandamento e di panico ha dato nuova prova della sua fermezza, della sua tempra e della sua forza.

Ma non si tratta solo di resistere per un'ora o per una settimana, si tratta per il nostro partito non solo di "resistere", ma di lottare attivamente, decisamente, con continuità, sino alla completa liberazione del nostro territorio dalle orde hitleriane e dai briganti fascisti.

Compiti nuovi stanno davanti al nostro partito. Noi li potremo assolvere solo nella misura in cui rafforzeremo la nostra organizzazione e l'adatteremo ai compiti dell'ora, faremo di essa non uno strumento perfetto per il lavoro che oggi dobbiamo e vogliamo svolgere.

Alla ricerca del padre

È per questo che mentre noi dobbiamo studiare di adattare sempre più le forme della nostra organizzazione e del nostro lavoro alle nuove condizioni di lotta, ingegnerci, come dice Lenin, di "trar profitto dalla scarsa agilità del nemico e attaccarlo nel luogo e nel momento in cui meno se lo aspetta" dobbiamo anche controllare se il materiale di cui si compone il nostro strumento di lotta è tutto di buona qualità, al fine di scartare quello che presenta delle falle e preparare sempre meglio quello che dà nuove garanzie. Noi dobbiamo perciò compiere una severa e seria revisione degli iscritti al nostro partito e specialmente dei componenti i suoi organi dirigenti.

I deboli, i paurosi, gli inetti, tutti coloro che non danno sufficiente garanzia di fermezza nella lotta devono essere decisamente eliminati dalle nostre file. E con essi devono essere messi fuori tutti gli opportunisti, tutti coloro che cercano di mascherare la loro viltà con pretese posizioni di principio del genere ad esempio di questo "bisogna colpire i tedeschi ma non i fascisti". Bisogna eliminare decisamente coloro che sono incapaci di lavorare clandestinamente, coloro che non sanno attenersi alle più elementari norme cospirative, coloro che non sanno tacere, coloro che brillano per la loro comprovata leggerezza. Bisogna eliminare coloro il cui passato non è chiaro, la cui vita è equivoca e assai dubbia la loro fede. Specialmente ai posti di responsabilità, ai posti di direzione, dal più umile al più alto, è oggi necessario vi siano dei compagni di provata fede, il cui spirito di sacrificio, di resistenza, di fermezza, è stato collaudato attraverso anni di lotta nelle condizioni più dure e difficili.

La composizione dei comitati federali, dei comitati di settore, deve essere riveduta non solo dal punto di vista della garanzia di sicurezza del lavoro, ma anche dal punto di vista della loro buona composizione sociale.

Di fronte alle necessità impellenti che la situazione di semi-libertà aveva creato, in talune località si era portato ai posti di direzione troppi elementi la cui dote era solo una brillante apparenza e una presunta capacità, nei quali facevano difetto i legami con la classe operaia, lo spirito bolscevico, l'attaccamento al partito, alla sua linea politica o i quali non avevano mai dato per lo meno prova di fermezza rivoluzionaria. La composizione operaia, proletaria, della nostra direzione ne aveva sofferto.

Non si tratta, intendiamoci bene, di alimentare certo errato e talvolta insano spirito operistico e anti-intellettualistico. Vi sono dei compagni intellettuali, che si sono perfettamente amalgamati con la classe operaia, o che hanno dimostrato di aver decisamente camminato su questa strada, che si sono spogliati della loro mentalità piccolo-borghese; questi sono elementi d'avanguardia e nelle file d'avanguardia tengono e devono tenere degnamente il loro posto. Ma sarebbe errore grave dimenticare che la buona composizione proletaria degli organismi dirigenti è garanzia di una giusta linea politica. Nell'operaio vi è un istinto di classe alimentato da continuo permanente legame con la fabbrica, con le masse con la realtà della vita proletaria che quando è unito all'ideologia rivoluzionaria, gli è di sicuro orientamento nell'azione.

Ricordiamoci che, soprattutto nelle ore difficili, la forza è data in primo luogo dalla qualità. Nelle ore decisive è necessario stringere le file, serrare i ranghi. Nelle ore decisive al fuoco occorrono i migliori i più arditi combattenti, ed alla testa i comandanti più fermi più provati.

Quando parliamo di severa revisione dei nostri iscritti, non intendiamo dire che debbano eliminare ciecamente, senza distinzione tutti i nuovi venuti. Vi sono nel nostro partito dei compagni venuti da poco tempo, con scarsa anzianità che già hanno dato e stanno dando prove di combattività, di serietà, di devozione alla nostra causa. Molti, fortunati loro, data la loro giovane età, non possono vantare la tessera della prima ora. E non sempre la prima ora è l'ora del fuoco. Vi sono molte energie che non devono andare perdute. Vi sono elementi che possono esser inadatti in questi momenti, a militare nel nostro partito, che non possono avere ancora una tempra bolscevica, la cui buona fede è fuori discussione, ma che non dobbiamo perdere i contatti con essi. Dobbene. In questo caso non dobbiamo perdere le più svariate per poter biamo saper trovare le forme di legame le più svariate per poter tenere aganciati tutti quegli elementi che, pure essendo stati da noi conquistati, non ci offrono nell'attuale momento, le garanzie necessarie per essere inquadri, per militare nella nostra organizzazione.

zazione. Nessuna energia sana deve essere perduta. Dobbiamo sapere utilizzare tutte le forze nel modo migliore, anche quelle che in questo momento non possono costituire l'avanguardia organizzata del proletariato che è il nostro Partito.

Rivedere gli iscritti non significa sprangare ermeticamente le porte del partito come ieri, al 25 luglio, "fare un largo reclutamento" non significa spalancare ambedue i battenti a tutte le "cose" che premevano contro per entrare. Rivedere gli iscritti non significa solo selezionare i vecchi elementi, ma vivificare questo lavoro di selezione, alimentandolo con una continua opera di reclutamento. No, non si tratta di una contraddizione. Se è vero che nelle ore difficili si perdono i compagni di strada, taluni abbandonano la lotta, altri si rivelano vili o inetti, è anche vero che nelle ore difficili li si rivelano le tempe forti, i combattenti audaci, gli eroi. La classe operaia esprime sempre, in ogni momento dal suo seno, nuove energie, nuove forze, che vanno ad alimentare la lotta.

Il reclutamento deve essere continuato ma con criteri diversi, più severi di quelli di ieri: deve essere continuata soprattutto nelle officine e specialmente nelle grandi officine. Devono essere reclutati quegli operai che sono oggi i più attivi e più audaci nel lavoro di sabotaggio, nell'opera antitedesca e antifascista. Deve essere continuato fra i soldati e gli ufficiali che si sono rifugiati sulle montagne, decisi a lottare per cacciare dal nostro paese e per spezzare i tentativi di restaurazione fascista. Il reclutamento deve essere continuato nelle file dei partigiani: fra le schiere dei combattenti, fra coloro che lottano oggi in prima linea con le armi in mano, fra coloro che sono disposti a dare la loro vita per l'indipendenza e la libertà del nostro paese, che lottano per spazzar via per sempre il fascismo, il predominio del grande capitale finanziario, che lottano per il benessere e lo sviluppo del nostro popolo; è tra costoro che dobbiamo reclutare i nostri militanti. Essi ne sono i più degni.

La guerra è stato un collaudo per il nostro partito, per tutti i nostri militanti. Coloro che sono rimasti attivi nella lotta che sono venuti a noi che hanno lottato tenacemente, fermamente negli anni della guerra hanno dato prova di avere le qualità del militante bolscevico. Ma è oggi venuta l'ora di un collaudo ancor più decisivo. È l'ora del fuoco, l'ora della guerra dei partigiani, l'ora della guerra civile, l'ora della guerra attivamente combattente contro i tedeschi e contro i fascisti. Dobbiamo saper assolvere degnamente i compiti di quest'ora. A questo scopo dobbiamo attrezzare, migliorare, mettere a punto la nostra organizzazione. Dobbiamo rendere atto il nostro partito a compiere anche oggi, come ieri, la sua funzione d'avanguardia.

Da leggere e commentare nelle riunioni di cellula
A TUTTI I COMPAGNI DELL'ORGANIZZAZIONE
PISTOIESE

LA SITUAZIONE POLITICA.

Cari compagni,

Sul fronte della lotta di liberazione nazionale è schierata oggi la grande maggioranza del popolo italiano. Ma essendo diverso il modo di concepire e condurre tale lotta da parte delle diverse classi, si pone il problema di quali classi e forze sociali avranno funzione direttiva o ausiliaria. Ciò determina un duplice schieramento: da una parte la coalizione di tutte le forze tradizionalmente antifasciste aventi per base le grandi masse popolari; dall'altra i gruppi dell'alta borghesia, del capitale finanziario, dei ceti reazionari. I primi sono rappresentati dal Comitato di Liberazione Nazionale; i secondi dal connubio reazionario Badoglio-Monarchia.

Alle spalle della guerra comune contro i tedeschi e fascisti si svolgono una vera e propria lotta politica, dal cui esito dipenderà se saranno le classi popolari oppure le classi reazionarie che assumeranno la direzione della lotta per la liberazione del paese e la sua ricostruzione. La sua ragione d'essere sta nel fatto che solo una direzione popolare dà le maggiori garanzie di successo per la liberazione nazionale, la radicale distruzione del fascismo e la conquista

sta effettiva dell'indipendenza nazionale, mentre sotto la direzione delle classi imperialiste l'esito della lotta sarebbe compromesso per l'influenza dei loro interessi, particolaristici, come si è visto nel periodo dal 25 luglio al 10 settembre. È quindi nell'interesse generale della lotta nella quale tutto il paese è oggi impegnato, che noi rivendichiamo la direzione delle forze proletarie e popolari. È nell'interesse nazionale, col quale si identifica oggi l'interesse della classe operaia, che noi rivendichiamo un Governo del popolo libero da influenze reazionarie e conservatrici. In tali forme si manifesta oggi la lotta di classe. Alla luce di tali criteri si devono comprendere gli avvenimenti attuali, come ad esempio la manovra politica che in questo momento si delinea da parte di Badoglio e della monarchia tendente a trarre a sé alcuni partiti del C. di L.N., a spezzarne l'unità e con essa la forza politica, e creare le condizioni per una soluzione monarchico-conservatrice. Operano pure nella situazione influenze internazionali. Ma alla fine la parola decisiva potrà essere detta dal popolo italiano e noi dobbiamo far sì che sia proprio esso a determinare la soluzione della questione. È superfluo porre in luce l'eccezionale importanza che avrà l'una e l'altra soluzione nello sviluppo ulteriore degli avvenimenti: nell'un caso noi ci apriremo la via verso l'avvenire; nell'altro saremo ricacciati verso il passato, sia pure in forme diverse dal fascismo. Questo è il problema che si pone al momento della liberazione dell'Italia. E la sua risoluzione dipenderà in gran parte dalla misura in cui noi, cioè anche noi sapremo mobilitare le masse e, con l'appoggio delle forze armate popolari, sapremo condurre l'azione armata antitedesca e sventare nello stesso tempo tutte le manovre e i tentativi reazionari, e imporre la soluzione politica la più rispondente agli interessi popolari ed alla classe operaia. Se riusciremo, da essa sorgerà il nuovo Governo d'Italia.

LA NOSTRA POLITICA/ ERRORI DA EVITARE

Gli obiettivi fondamentali del momento sono: la liberazione dal dominio tedesco e la distruzione del fascismo. Dalla loro realizzazione dipende la soluzione di tutti gli altri problemi della vita nazionale in generale, e della classe operaia in particolare. Ad essi deve perciò subordinarsi ogni altra esigenza. Alla realizzazione di tali obiettivi bisogna far convergere le maggiori forze possibili. Ma è necessario altresì che queste abbiano la maggiore efficienza e capacità d'azione, e questo dipende dalla loro direzione politica.

Compito e funzione della classe operaia nel momento attuale è di porci all'avanguardia nella lotta per la liberazione nazionale e, attraverso questa lotta, conquistare tale influenza sul popolo italiano da divenire la forza direttiva di una effettiva democrazia popolare.

Con ciò è indicata la politica del partito comunista: noi partecipiamo al Com. di Lib. Naz. e nel suo seno portiamo la voce del proletariato, con piena autonomia ed indipendenza, ma pur con la piena consapevolezza dei limiti imposti dalla situazione obiettiva. Al Comitato tendiamo ad assicurare la più larga base e la maggiore influenza politica. Non rifiutiamo il concorso nella lotta di forze ad esso estranee, siano pure di Badoglio e del re, ma nell'interesse nazionale e dell'esito della lotta, rivendichiamo per il Comitato la funzione dirigente contro la direzione monarchico-conservatrice di Badoglio e del re. In seno al Com. di Lib. Naz. il centro di gravità può spostarsi in un senso o nell'altro, e noi tendiamo naturalmente a far sì che esso si sposti sempre più verso sinistra entro i limiti posti dal mantenimento della sua unità, ma rimane sempre il Com. di Lib. Naz. la base della soluzione politica che noi oggi dobbiamo sostenere e appoggiare.

Sono chiari il senso e i limiti della nostra azione politica al di là dei quali si cadrebbe in gravi errori. Taluni dei quali sono già affiorati in manifestazioni a cui bisogna energicamente reagire, perché causa di confusione e disorientamento.

È errore di infantile estremismo e segno di immaturità e incompiutezza politica auspicare e volere oggi la scissione del Com. di Lib. Naz. riducendolo ai soli partiti di sinistra; oppure addirittura la uscita da esso del partito comunista e la identificazione delle sue parole d'ordine con le rivendicazioni della rivoluzione proletaria, il che significherebbe stroncare ogni sua azione politica, negare ogni possibilità di influire sullo sviluppo della situazione, limi-

Alla ricerca del padre

tarne l'attività alla pura propaganda immobilizzarlo nella passività politica.

Questi errori rivelano incomprensione del carattere nazionale della lotta che oggi combatte il proletariato italiano, dell'identificarsi dei suoi interessi con quelli generali della nazione, del compimento della funzione storica che esso è oggi chiamato ad assolvere nelle lotte nazionali di tutti i paesi.

Per reazione a tali errori può sorgere la deviazione opposta in senso opportunistico, consistente nel sottovalutare l'importanza del problema della direzione politica nel complesso delle forze fra cui opera la classe operaia, e per malinteso senso di unità, accedere e consentire alle esigenze di quelle forze reazionarie di cui Badoglio e la monarchia sono espressione ed alle quali può riconoscersi funzione ausiliaria, ma non direttiva, nella lotta contro il fascismo e per la liberazione nazionale. Una tale deviazione porterebbe di fatto ad una politica di capitolazione di fronte alle forze conservatrici reazionarie.

Ma non è tanto in questa forma che si manifesta oggi l'opportunismo, quanto nell'altra dell'"attestismo", secondo cui il proletariato non dovrebbe partecipare al movimento di liberazione nazionale antitedesco e restare passivo, in attesa che la lotta tra fascismo ed antifascismo borghese si sviluppi sino all'esaurimento dei contendenti, e passare poi alla lotta per le rivendicazioni proletarie. Come se l'esito della lotta antifascista fosse indifferente alla classe operaia, come se essa non fosse strettamente legata alla guerra mondiale in cui è impegnata l'Unione Sovietica, come se vi possa esser oggi un solo problema della vita nazionale a cui non sia immediatamente interessato il proletariato. La critica di una tale posizione ci obbligherebbe ad un troppo lungo discorso che ogni compagno, che abbia un minimo di maturità politica, di esperienza e conoscenza del leninismo, può far da sé.

Per porre in rilievo l'erroneità di queste posizioni basta metterle in relazione con l'attuale momento politico e si vedrà che, per quanto apparentemente diverse, tutte si risolvono nello stesso risultato. Abbiamo già accennato alla manovra che si sta svolgendo nel momento attuale, la quale non è altro che una manifestazione della lotta tra forze conservatrici-reazionarie da una parte e forze proletarie-popolari dall'altra per la conquista dell'alleanza e dell'appoggio della media borghesia incerta ed oscillante: dall'esito di tale lotta in questo momento dipenderà lo sviluppo della situazione politica e dello stesso avvenire politico del nostro paese. Quale sarebbe l'influenza delle deviazioni sopra accennate? Quella di favorire le forze conservatrici-reazionarie a danno della forza proletaria-popolari. Tale è il risultato politico unico a cui porterebbero tutte quelle deviazioni. Il Partito Comunista diverrebbe strumento di influenze reazionarie, si spezzerebbe l'unità di azione della classe operaia, il Partito si isolerebbe, e l'avvenire del movimento rivoluzionario sarebbe compromesso.

In tempi di inerzia e passività delle masse gli errori politici possono non avere troppo gravi conseguenze pratiche, ma in momenti come l'attuale, di intenso dinamismo politico, un errore può recare grave danno a tutta l'azione politica dal Partito ed alla lotta della classe operaia. È perciò necessario mantenere ferma la giusta linea politica del partito contro tutte le deviazioni, svolgendo una adeguata opera di chiarificazione ideologica e politica fra i compagni che non ne avessero piena comprensione e fra le masse soggette ad influenze estranee. Quella politica è la sola rispondente all'interesse attuale della classe operaia, della grande maggioranza del popolo italiano e perciò della nazione.

CURARE L'ORGANIZZAZIONE

Chiarezza la linea politica, il segreto del successo sta nell'organizzazione.

Primo elemento di una buona organizzazione è il giudizio degli uomini: saper mettere ciascuno al suo posto di lavoro secondo le sue attitudini e capacità. Bisogna fare una seria e severa revisione dei quadri.

L'esperienza di questi ultimi tempi permette una selezione dei compagni responsabili in tutti i gradi dell'organizzazione, dalla cellula al Comitato direttivo.

Bisogna sveccchiare l'organizzazione chiamando a funzioni re-

Alla ricerca del padre

sponsabili giovani compagni che diano affidamento, oltre che di giusto orientamento politico, di spirito d'iniziativa, di serietà, di lealtà e coraggio personale. Nella scelta bisogna tenere nel massimo conto il giudizio dei compagni di base.

Le esigenze consociative non ci permettono una larga attuazione della democrazia, ma bisogna sapere applicare il principio del centralismo democratico con quella elasticità che permetta la maggiore possibile partecipazione dei compagni alla nomina dei dirigenti nella cellula, nella zona, nel settore, ecc. Ovunque è possibile, bisogna fare in modo che da essi stessi venga l'indicazione di coloro nei quali si ripone maggior fiducia, riservandosi il Com. Diret. una funzione essenzialmente di controllo. Bisogna evitare il sistema di nomina dall'alto senza preventiva consultazione, sia pure solo individuale, dei compagni di base. Se i dirigenti non hanno la piena fiducia dei compagni, l'organizzazione perde gran parte della sua efficacia e capacità di azione.

Condizione essenziale di una efficiente organizzazione è la disciplina. Lo spirito di disciplina del militante comunista è uno degli elementi di maggiore forza della nostra organizzazione. Ma il governo della disciplina di partito è anche uno dei compiti più delicati e difficili, nell'atteggiamento del quale i dirigenti di qualsiasi grado devono apportare la maggiore ocularità e spirito di comprensione. La disciplina deve essere mantenuta con fermezza e serietà, ma bisogna evitare ogni degenerazione formalistica e burocratica che sbocca in metodi "caporaleschi", nell'imposizione meccanica, i cui effetti sono proprio l'opposto degli scopi che ci si propone di raggiungere.

Abbiamo accennato ad alcune premesse essenziali, a cui deve ispirarsi ogni dirigente nello svolgimento della sua attività organizzativa. Le misure pratiche da prendere devono essere vagliate dal Comitato direttivo, il quale deve anzitutto organizzare il proprio lavoro nel modo più efficiente, in vista dell'azione che sarà chiamato a dirigere. Bisogna guardarsi da ogni formalismo e spirito burocratico, riducendo al minimo il lavoro di ufficio e realizzando il maggiore contatto personale con i compagni. Bisogna provvedere fin d'ora a nominare i comitati di riserva, dalla cellula al comitato direttivo, che siano in grado di sostituirsi alla occorrenza agli attuali dirigenti. Bisogna curare con la maggiore attenzione i collegamenti che sono sempre disposti a spezzarsi nel momento dell'azione. Bisogna stabilire un sicuro legame fra organizzazione politica ed organizzazione militare, ispirato al principio che la direzione politica rimane sempre l'organo responsabile di tutta l'azione del partito, mentre al comitato militare spetta la direzione operativa sulla base degli obiettivi e delle direttive stabilite dal comitato politico. Bisogna infine prendere tempestivamente tutte le misure che le condizioni obiettive e l'esperienza consigliano, al fine di creare un'organizzazione agile e snella, capace di adeguarsi con prontezza a tutte le esigenze dell'azione e dello sviluppo della situazione.

Per un così vasto lavoro bisogna stimolare la collaborazione e l'iniziativa di tutti i compagni, che è sempre feconda dei migliori risultati.

Nel lavoro di organizzazione bisogna tenere sempre presente che il partito è una scuola in cui si educano e si formano i combattenti rivoluzionari della classe operaia. In essa devono trovare stimolo ed alimento lo spirito di sacrificio e di combattività; lo sprezzo del pericolo e l'audacia dell'azione; la fermezza e decisione nella lotta. Vi si deve però pure apprendere la necessaria prudenza ed accortezza; il tempestivo sottrarsi ai colpi del nemico; le previdenti misure difensive. Ma ciò non deve divenire motivo per venir meno all'attuazione del proprio compito. Il militante comunista è il soldato di un esercito rivoluzionario, che può all'occorrenza occultarsi, ma non deve mai abbandonare il posto di lotta affidato. Quando pure si imponga l'allontanamento, finché è possibile esso deve essere deciso dagli organi responsabili; in ogni caso si deve sempre provvedere alla propria sostituzione e mantenere il contatto con l'organizzazione.

FEDERAZIONE PROVINCIALE PISTOIESE
A TUTTI I SETTORI

Sul fronte della lotta per la liberazione dal dominio tedesco la distruzione del fascismo stanno in prima linea le formazioni dei Partigiani. Questi combattenti che con sprezzo del pericolo affrontano i disagi con le privazioni per lottare e vincere i nostri odiati nemici devono trovare, tra tutti coloro che sono sul terreno della lotta per la liberazione nazionale, la calda e fattiva solidarietà.

Essi devono sentirsi liberi da ogni preoccupazione di sicurezza combattentistica, perché ogni cittadino italiano dovrà essere una sentinella che veglia costantemente per la loro salvaguardia e dovranno pure trovare l'aiuto concreto per l'alimentazione perché essi debbano occupare tutto il loro tempo e le loro azioni per colpire sempre più efficacemente i nostri nemici.

Noi comunisti che portiamo la voce del proletariato in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, da cui le formazioni di partigiani dipendono dobbiamo essere all'avanguardia di ogni attività ed iniziativa.

Noi comunisti che nel partito troviamo una scuola ove si educano e si formano i combattenti rivoluzionari della classe operaia non possiamo non dare tutti noi stessi affinché i nostri migliori compagni che combattono con audacia impari trovino in noi la piccola vivificatrice della loro attività.

In questo mese ricorrono le feste natalizie, e noi comunisti ci facciamo iniziatori di un periodo di più grande solidarietà verso i nostri compagni combattenti. Noi che portiamo il peso nella lotta per poter trascinare il popolo italiano alla conquista di una effettiva democrazia popolare, lontani da ogni concetto politico e religioso lanciamo la proposta di un pacco natalizio per i partigiani.

I comunisti devono organizzare la raccolta in maniera che tutto ciò che possa essere utile ai partigiani (cibo, vestiti, scarpe, denaro, ecc.) affluisca ai centri di smistamento.

A tale scopo il Segretario Federale ha già nominato un comitato che si metterà in contatto con i comitati di raccolta che devono essere immediatamente organizzati dai comitati di zona e di settore.

La presente circolare deve essere letta nelle riunioni di cellula ed a tali riunioni si dovrà studiare i mezzi affinché tale iniziativa abbia la massima popolarità; insomma che la raccolta del pacco natalizio per i partigiani sia un vero plebiscito di solidarietà verso coloro che più danno nella lotta per la liberazione del paese, per la radicale distruzione del fascismo e la conquista effettiva dell'indipendenza nazionale.

Il segretario Federale

P.S. Il nome e lo pseudonimo dell'offerente verrà pubblicato sul giornale regionale.

Vladimiro Dolfi mi scrisse tempo fa, allorché gli chiesi qualche notizia su di sé da allegare al profilo biografico del padre, che il senso della sua ricerca gli si era chiarito strada facendo e mi spiegò il significato di questa sua affermazione. Poiché aveva soggiornato a lungo in Unione Sovietica, si era convinto che la predominanza di metodi burocratici e il peso schiacciante della burocrazia sono in contraddizione totale con i principi del comunismo e che il protrarsi di una situazione del genere non avrebbe potuto che sfociare in una grave crisi di quel paese. Quando essa sopravvenne, da militante del Partito comunista francese, chiese senza risultato che fosse dichiarata una "nuova identità comunista". Dato che questa sua richiesta non trovò rispondenza nel partito, Vladimiro, come ha sempre fatto, continuò la ricerca a titolo personale, però

59

con un grado di consapevolezza in più: "la mia ricerca per stabilire la verità sulla scomparsa di mio padre non è solo di carattere biografico. Conoscere la storia dei militanti che hanno fatto i Partiti Comunisti nel periodo ascendente del comunismo è una delle chiavi dell'elaborazione di nuove prospettive affettive e continuata per esigenza di verifiche politiche, riveli il vero senso se è proiettata proprio sul piano della riflessione storiografica e, perché no?, politica. Così se il lungo viaggio percorso ha permesso a Vladimiro di ritrovare suo padre, il suo lavoro si colloca all'interno di un processo di revisione storica di grande attualità che attende di essere svolto.

Alla ricerca del padre

Il partigiano di carta. La Resistenza nel fumetto italiano

di Giovanni Barbi

Riteniamo utile dare inizio a queste riflessioni sul fumetto e la Resistenza, indicando a grandi linee il passato storico e politico da cui molti lavoratori del fumetto degli anni '90 discendono.

I ritardi, i silenzi, le profonde immaturità sociali e politiche del fumetto contemporaneo non possono essere affrontate senza cercare di comprendere quelle matrici ideologiche che hanno segnato, per tanti anni, l'infanzia e l'adolescenza degli stessi autori.

Un granello di storia

Quando, la notte del 25 luglio del '43, la radio diramò il famoso comunicato che annunciava le dimissioni del "cav. Benito Mussolini", le strade di tutte le città italiane furono percorse da centinaia di migliaia di cittadini che esprimevano la loro gioia per la fine di una dittatura.

Una gioia che esprimeva anche, e soprattutto, la speranza della fine di un incubo: quello della guerra.

E la bandiera che quel giorno sventolò sui camion e sulle auto non fu quella rossa del socialismo rivoluzionario e del lavoro (a testimoniare la crescita di una nuova coscienza democratica compressa e mortificata dalla ferocia della dittatura), ma quella monarchica: il tricolore con lo stemma sabauda.

Gli italiani non avevano ancora capito la loro storia né sapevano individuare il loro nemico che di lì a poco li avrebbe di nuovo traditi come fece nel '22 quando accolse "l'Italia di Vittorio Veneto" dalle mani insanguinate del fascismo.

Il prosieguo della guerra, l'invasione nazista e le feroci persecuzioni "assistite" dai repubblicani, svegliarono un odio, permisero a moltissimi italiani di capire, finalmente, chi era il loro nemico.

Ma questa confusa, violenta e dolente situazione di terrore definirà in seguito, per molto tempo, i soldati USA come soli "liberatori" e renderà difficile accettare, capire e apprezzare la figura e il ruolo del partigiano.

Un uomo comune, deciso nell'azione ma povero di mezzi, poco decorativo e ancor meno attrezzato degli Alleati, tanto fastidioso, non solo ai nuovi dirigenti politici emersi dalle pieghe di un'aurea clandestinità vaticana o dalle oscure tane del fascismo fuggiasco, ma sgradito anche agli Alleati che si videro sempre preceduti nel compito di "liberatori" della città.

Queste forze unite di Alleati e vecchi profittatori si impegnarono, con costanza (e in qualche caso anche con i manganelli dei "celerini"), a "cancellare" dalla memoria storica degli italiani, il ruolo militare, politico e di grande significato popolare e democratico della Resistenza e dei suoi uomini.

La scuola diretta e organizzata, ancora per molti anni,

Il partigiano di carta

secondo i criteri fascisti di asservimento al potere, continuerà questo compito di disinformazione nei confronti dei giovani e non parlerà mai (o lo farà male) della lotta di Liberazione, dei suoi ideali e di coloro che vi parteciparono.

Anche negli anni '70, pur aprendo le aule alle testimonianze partigiane, si tenderà a specificare come la Resistenza non fosse altro che una guerra al nazifascismo.

I ragazzi del dopoguerra

In questa situazione complessa, percorsa da tensioni sociali aspre fino ai limiti della guerra civile (ricordiamo i momenti drammatici dell'attentato a Togliatti), nessuno pensò ai ragazzi, ai loro giochi, ai loro interessi, ai loro problemi.

I giochi di quel periodo si svolgevano fra le macerie ancora fumanti mentre i giocattoli erano per lo più composti da residui bellici che, troppo spesso esplodevano, mutilando e uccidendo.

Fra i giocattoli poveri, il più ambito e ricercato era il giornalino.

Il giornalino prese questa definizione dalla stupidità pedagogica di un mondo che riteneva il bambino (ed anche il ragazzo) una entità intellettuale immatura che avrebbe dovuto crescere insieme allo sviluppo fisico.

Quindi al padre-uomo, intellettualmente "cresciuto", il «giornale» (il «Corriere»), al ragazzo il «giornalino» (il «Corrierino»).

E, nonostante questi limiti pedagogici, il giornalino ebbe un ruolo determinante nella formazione e nella comunicazione per il mondo dei ragazzi.

Un interesse da parte dei ragazzi, nei confronti di questo tipo di pubblicazione, che si accentuò da quando, grazie all'avvento dei "comics" americani (quelli con la nuvoletta) si verificò una profonda modifica dei contenuti di questo tipo di pubblicazioni che passarono da una formula pedante (immagini statiche con didascalie o filastrocche) ad un'altra più dinamica e con ritmi visivi accentuati in sequenze di tipo cinematografico.

Uno dei primi esempi di questo rinnovamento linguistico fu «L'avventuroso» edito dal fiorentino Nerbini che negli anni '30 portò in Italia i massimi esempi dei "comics" americani con gli ormai famosi characters «Phantom», «Mandrake», «Gordon Flash», «X9», ecc.

La formazione culturale dei ragazzi passava quindi attraverso queste pubblicazioni, vivacemente colorate e piene di azione e di fantasia.

I giornalini furono gelosamente conservati in cassette, valigie, scatole di cartone. Letti e riletti, scambiati, rivenduti, giocati a "tappino" e "murino", furono, insomma, le unità, giocati a "tappino" e "murino", furono, insomma, le unità che entità in grado di "parlare" con i ragazzi (il cinema

51

costava troppo e la TV o il motorino non esistevano) per il lungo periodo che andò dagli anni '30 alla fine degli anni '50.

Ma questi amici e confidenti dei ragazzi che cosa raccontavano? e, soprattutto nel dopoguerra, come istruivano o preparavano questi giovani alla democrazia e ai valori della libertà conquistata dalla Resistenza come moto popolare a cui, spesso, i loro stessi genitori avevano partecipato?

Domande che portano ad amare risposte.

I fumetti e i "fumettari" del fascismo

I "tecnici" del fumetto (soggettisti e disegnatori) furono, fin dalla prima apparizione di questo genere in Italia, quasi tutti al servizio del fascismo che comprese e seppe "usare", per la sua propaganda, insieme agli altri strumenti di comunicazione, anche i "giornalini" che diventarono strumento di diffusione di menzogne e condizionamento delle giovani menti al mito della violenza, della razza e della guerra.

Da questa "presenza" del fascismo nel mondo della "creatività", non si salvò nessuno, neppure l'arte "dotto". Scrive infatti Fabrizio Onofri su «Rinascita»:

«L'arte, la cultura, la letteratura italiana, non hanno fatto niente per opporsi al fascismo. Esse hanno proseguito senza grandi scosse per la china su cui da tempo si erano messe, non hanno trovato nel fascismo che un'occasione di più per accentuare le tendenze e i caratteri che erano già loro propri. Non parlo qui dell'arte "tesserata"».

Cosa poteva fare il fumetto, questa nuova espressione artigianale (e quindi fragile), gestito da autori senza alcuna preparazione culturale (e i testi ne tradiscono spesso l'infimo livello), di fronte a questa difficile realtà sociale se non adeguarsi?

Fu così che tutte le più prestigiose testate di giornali per ragazzi cartarono i loro inni alla violenza, all'odio razziale, alla santità della guerra.

Il «Corriere dei Piccoli», «L'avventuroso», l'«Intrepido» e, in misura ancora maggiore, il cattolico «Il Vittorioso» si impegnarono in questa opera di "formazione" fascista dei giovani.

E proprio in queste testate che troviamo i più bravi autori di fumetti italiani Cossio, Molino, Caprioli, Bonelli, Dell'Acqua, Caesar, ecc., ma che, purtroppo, dettero mano alla retorica fascista incitando i giovani a risolvere i problemi con i calci e con i pugni, col manganello o con la pistola, ad esaltare i miti della "bella morte" che verrà, puntuale (ma non bella!), nelle gelide pianure sovietiche o nei roventi deserti africani.

Fumetti "neri" che divennero più cupi durante il periodo repubblicano.

E questi autori saranno pronti, dopo la fine della guerra, a riprendere freneticamente il loro lavoro.

Ma come potevano parlare di libertà loro che vissero "serviti"?

Come potevano parlare di "Resistenza" e di democrazia loro che nacquero con ideologie opposte?

E, infatti, non lo fecero.

Ripresero il loro lavoro là dove lo avevano finito. Con la stessa tecnica ma, visto che i padroni erano cambiati, sostituirono i soggetti: al posto delle camicie nere misero i cow-boys, alla retorica fascista sostituirono l'esaltazione della bandiera USA e, ne «Il Vittorioso» (ritornato nelle edicole) una costante vena di anticommunismo.

Ritornano anche i «cani gialli» e i «musi rossi» a ricordare una tendenza razzista che si esprimerà, ancora una volta, con facce bieche e contorte a rappresentare l'ebreo e il comunista.

La cultura ufficiale e i fumetti nel dopoguerra

Su questa assenza degli operatori del fumetto nei confronti dei valori di libertà e democrazia, Carlo della Corte, uno dei primi e più preparati storici del fumetto in Italia, ci scrive:

«Comunque, il fatto che non abbiamo l'equivalente dei cow-boys credo si spieghi con la vistosa assenza in Italia di una coscienza civile (giusta o sbagliata che sia)... Abbiamo invece avuto fiammate di passionalità civile, che bruciano in un attimo appena posti i fucili. Quindi non c'è stata una meditata letteratura o arte resistenziale degna di questo nome e di conseguenza nemmeno un fumetto».

Del resto, la stessa cultura nazionale aveva un profondo ritardo nella conoscenza degli strumenti di comunicazione di massa. Ricordiamo che alla sensibilità di Vittorini con l'immissione dei "comics" nel «Politencico», fece riscontro un duro articolo di Nilde Iotti su «Rinascita» del 1951 che attaccava decisamente i "giornalini" con le stesse motivazioni della curia.

«La gioventù che si nutre dei fumetti è una gioventù che non legge e questa assenza di lettura nel senso proprio della parola non è l'ultima tra le cause di irrequietezza, di scarsa riflessione, di deficiente contatto col mondo circostante e quindi di tendenza alla violenza, alla brutalità, all'avventura fuori della legge e solidarietà degli uomini... Perché i fumetti narrano a preferenza ed esclusivamente, anzi, storie orripilanti di gente che corre la stupida avventura della violenza e della brutalità che è continuamente in guerra contro i propri simili, che ogni contrasto tende a risolvere con la frode, col pugno al plesso solare o con la pistola...».

A Nilde Iotti rispose, sempre su «Rinascita», Gianni Rodari invitandola ad una maggiore attenzione nei suoi giudizi:

«La Iotti estende questo giudizio negativo al fumetto come genere, come modo di raccontare, escludendo implicitamente la possibilità di fare "fumetti" diversi da quelli americani, con forme, contenuti, spirito e intendimenti diversi... Che cos'è il fumetto? Risponde la Iotti: "È un modo di raccontare per immagini una storia rappresentata nei momenti più salienti, non vi è commento scritto, soltanto poche parole che escono in una nuvoletta di fumo dalla bocca dei protagonisti". E perché non sarebbe legittimo raccontare in questo modo?».

Sullo stesso numero di «Rinascita» in cui appare lo scritto di Rodari, c'è una dura replica ufficiale che chiude "d'autorità" la questione:

«La distinzione fra forma e strumento o genere o mezzo non ci pare che regga, ed è da respingere l'affermazione che ci troviamo di fronte (anche in questo caso!) ad una specie di nuova lingua!».

Per molti studiosi del fumetto questa risposta viene attribuita a Palmiro Togliatti, ma il tono e le motivazioni decisamente superficiali e rozze non ci permettono di avallare questa paternità.

Era comunque un momento difficile per il fumetto.

«Agli attacchi del P.C.I. - scrive Becciu - si unirono quelli delle forze conservatrici. Nel 1951 due deputati DC Federici e Migliori presentarono una legge che istituiva un controllo sulla stampa a fumetti».

Proposte simili furono presentate nel 1955 e nel 1958. Una azione dei cattolici che tendeva a colpire non solo l'argomento Resistenza ma anche il ruolo della donna nel settore del fumetto.

Troppe eroine indipendenti si stavano affermando. Anche se la legge non passò, venne ugualmente proposto un "codice morale dei fumetti" che i cattolici fecero accettare all'Associazione Italia-

Il partigiano di carta

na Editori Periodici per Ragazzi nell'assemblea istitutiva tenuta a Firenze nel 1951».

Anche lo stesso «Pioniere», di matrice ideologica comunista, non seppe esprimere molto su questo argomento pur realizzando splendidi esempi di fumetto pedagogico alla democrazia attraverso i personaggi di «Chiodino» e «Atomino».

Ma la preferenza andò alla divulgazione e, come al solito, ai cow-boys e agli indiani con una vita di Buffalo Bill che non convince molto.

Forse, nella sinistra c'era anche il timore di una dissacrazione dell'argomento.

In rischio, che viene sottolineato da uno studioso come Stelio Millo nella sua presentazione alla mostra «No al fascismo» promossa dall'INDIM di Sansepolcro.

«La mancanza di un interesse da parte del fumetto nei confronti della Resistenza ha evitato il nascere di una retorica sentimentale la quale non avrebbe potuto che essere di cattivo gusto. Questa consolazione, certamente veritiera, ha però il difetto di scaturire da una analisi fatta a posteriori».

Il fumetto e la cultura della Resistenza

E così, mentre il cinema, la pittura, la letteratura saranno pervasi dal ricordo, dall'azione, dalle ideologie della Resistenza, il fumetto offrirà poco, molto poco ai giovani.

Fra la produzione che segnaliamo in calce a questa nota, spicca «Sciucià».

Appare in formato striscia nel 1949, edito da Tristano Torelli di Milano su testi dello stesso Torelli, Giana Anguissola e Renzo Barbieri con disegni di Franco Paludetti poi Tacconi, Coppola e altri.

L'albo ebbe un grandissimo successo sconfessando quanti difendevano la teoria della "pacificazione", del "dimenticare tutto".

Pur con i suoi limiti e dispersioni narrative «Sciucià» rimane ancora oggi un fumetto italiano di grande valore.

Talmente aderente alla storia e alla memoria nazionale che subì, subito, molte censure con tagli opportunamente dati là proprio dove il ruolo della ferocia nazista e fascista era più evidente.

E, nel tentativo di cancellare anche un eventuale "ricordo" di questo fumetto, ne fu pubblicata nel 1966 una ristampa completamente ridisegnata, alterata nel linguaggio e nelle immagini.

Particolarmente efficace, nella sua dinamica figurativa ed emotiva, la sequenza dell'eccidio di Marzabotto che sa, ancora oggi, trasmettere l'angoscia e l'ingiustizia dei crimini nazisti e della guerra in generale.

E questo silenzio sulla Resistenza sarà continuato anche dalle nuove leve dei disegnatori come, ad esempio, quelli del famoso gruppo di Venezia (Pratt, Faustini, Carcupino, Ongaro, Damiani, Battaglia ecc.) che, pur ideologicamente liberi nel loro lavoro, si limitarono a produrre goffe imitazioni dei disegnatori americani come Milton Caniff (grande disegnatore ma profondo maccartista).

Così faranno in seguito tutti gli altri disegnatori e soggettisti fino ai nostri giorni.

Per alcuni di questi autori la Resistenza sarà occasionalmente un lontanissimo e lieve ricordo autobiografico.

Sarà lo stesso Guido Crepax, in una sua lettera inviata, che definirà il suo pensiero in merito:

«... La Resistenza non è molto presente nelle opere fumettistiche! Nemmeno tra gli autori migliori, anzi, forse ancora meno».

... Per quel che mi riguarda personalmente, Le dirò che mi sono sempre interessato molto di politica e in particolare della Resistenza. Ricordo benissimo quegli avvenimenti che mi hanno influenzato fin da piccolo. Avevo dodici anni scarsi alla fine della guerra. Pensi che mi ero disegnato una stella rossa per il 25 aprile

Il partigiano di carta

(cro a Venezia) e giravo sempre per strada con l'aria di partigiano!

Nelle mie storie a fumetti, invece niente!

Se però Lei avesse la pazienza di leggere tutte le avventure di Valentina (che ho voluto chiamare Rosselli in ricordo dei fratelli Rosselli di Giustizia e Libertà) vedrebbe che, sia pure indirettamente, la politica è sempre presente.

L'episodio che Lei ricorda, dell'auto requisita dai partigiani al padre di Valentina è poca cosa, è vero».

Semmai, nei giovani disegnatori, come Hugo Pratt, ritornerà, inquietante, una vena di fascismo per un fascismo in camicia nera, esotico e coloniale, posto in una atmosfera di mito pseudo-romantico.

In un articolo "pubblicitario" (così vogliamo "nobilitare" questo intervento) Oreste Del Buono nel presentare su «Linus» la storia de «Gli scorpioni del deserto» di H. Pratt si lascia andare a considerazioni tutt'altro che aderenti a quanto cerchiamo di dimostrare:

«Ma no - dice O. Del Buono - il tenente Stella è un personaggio riuscito, al di fuori di qualsiasi faziosità di interpretazione. Non c'è bisogno di fare come Renzo De Felice per sapere che il passato di un popolo non può essere totalmente rinnegato nell'incomprensione di ogni motivazione».

Anche se il concetto di base può avere una sua validità, la domanda resta la stessa: "perché queste storie e non quelle della democrazia, della lotta contro le trame nere, le bombe, il terrorismo?"

La nostra perplessità in merito a questo personaggio fascista e ad un caporale tedesco "umano" di una avventura di "Ernie Pike" che non fuca ostaggi perché commosso dallo sguardo accorato di una bambina, l'abbiamo espressa direttamente ai due interessati (Pratt e O. Del Buono) ma attendiamo (a tre anni di distanza) ancora una risposta.

Riportiamo, a proposito del personaggio Stella, le considerazioni di Carlo Della Corte:

«Quanto al tenente Stella di Pratt la sua è una visione intenerita di personaggi soprattutto ingenui, vittime, che all'epoca avevano una decina d'anni in più rispetto a Pratt e a me. Le parà impossibile, credevano alla resurrezione (sic) della civiltà romana...».

Il fumetto contemporaneo e l'assenza di impegno civile

Ma è importante ampliare il discorso della Resistenza nel fumetto evitando di chiuderlo alla sola presenza del "personaggio" partigiano come "eroe" o "character" perché questo potrebbe generare degli equivoci.

Infatti non è una tuta mimetica o un fazzoletto rosso a dare forza di attualità storica al fumetto italiano.

I fumetti americani hanno rappresentato fin dalle origini un uso dei "comics" come momento di comunicazione con il lettore, di interpretazione della realtà economico-sociale di quel paese e, in un certo senso, di coinvolgimento e partecipazione agli eventi del suo tempo.

I gangsters, i cow-boy e gli indiani, se non hanno niente a che fare con la "nostra" storia, sono invece parte integrante della storia statunitense.

Eppure gli autori italiani iniziarono, proprio negli anni '30-'40, una esperienza di fumetto (nazionale) che fu reattivo, non tanto per vocazione autarchica, quanto per evitare noie con la censura del "Minulpop". La vastità dei temi che offre la nostra storia ha permesso a diversi autori di scorrazzare in lungo e in largo attraverso i secoli.

Walter Molino, per esempio, ambientò la sua storia di «Capitan l'Audace» nel XVI secolo, fra spade e archibugi, «La primula rossa del Risorgimento», su testo di Cesca- re Zavattini (uno dei più fantasiosi soggettisti dell'epoca,

ideatore del famoso «Saturno contro la terra»), narrò della lotta per l'indipendenza nazionale, dei carbonari, dell'occupazione austriaca, mentre Luigi Motta insieme a Scolari portarono i lettori ad avvincenti battaglie fra pirati saraceni e la repubblica di Venezia ne «La galea dalle vele d'argento».

Proposte per il fumetto italiano

E allora perché non cominciare, da parte degli autori contemporanei, a guardare la "nostra" storia e, soprattutto, proporre, interpretare, "leggere" la realtà sociale e civile italiana?

E questa non è una proposta astratta perché già qualcuno sta lavorando concretamente in questo senso.

Ci riferiamo a Roberto Dal Prà e Roberto Torti apparsi sulla rivista «Comic Art» con due racconti lunghi e che hanno proposto come personaggio l'investigatore «Jan Karta» che, partendo dal periodo dell'avvento nazista in Germania, giunge fino in Italia, in pieno periodo fascista.

Ed è nell'ambiente della nobiltà romana, durante le indagini su un delitto, che i dialoghi e gli avvenimenti consentono di avere una serie di informazioni senza nulla togliere al "gusto" della vicenda né allo specifico linguaggio del genere.

«Quel che tengo sempre a fare - ci ha scritto Roberto Dal Prà autore di «1934» - è di costruire storie in cui l'intreccio (storico con la "S" maiuscola e storico nel senso di trama) dia al lettore adulto la possibilità di leggere qualche cosa che lo affascini e al tempo stesso lo "informi": in questo senso NO al prodotto d'autore fine a se stesso e NO al prodotto d'autore tout court».

La validità di questa formula (non parliamo in termini commerciali) è data anche dal fatto che i livelli sociali e culturali di lettura del fumetto non sono più quelli di trenta anni fa. Oggi, con la raffinatezza editoriale che lo caratterizza, il fumetto è entrato nelle università, sia a livelli di studenti che di docenti e quindi i termini di "colloquio" fra autore e lettore tendono ad innalzarsi e il fumetto viene quindi chiamato ad assolvere compiti ben diversi da quelli semplicemente "ricreativi".

Una buona schiera di autori di grosso livello (Manara, Giardino, Saudelli, Cossu, Ferrandino ecc.) sarebbero oggi in grado di portare il fumetto italiano ai livelli qualitativi della letteratura («Il giorno della civetta», «Lo scialo», «Fontamara», «Il deserto dei Tartari», ecc.), del cinema («8 e 1/2», «La notte di San Lorenzo», «Il Gattopardo», «L'albero degli zoccoli», ecc.), della pittura e della stessa canzonetta (Guccini, De Gregori, Dalla, Bertoli, ecc.).

Forme d'arte che hanno dimostrato di saper esaltare una coscienza civile maturata proprio da un recupero della libertà d'espressione conquistata dalla Resistenza e sancita dalla Costituzione.

A concludere

Il tema "fumetto e Resistenza" ci ha condotto attraverso la storia, dagli anni '30 ad oggi, al terrorismo, alla droga, alla disoccupazione, alla violenza civile.

Temi da cui il fumetto italiano è assente tanto da potersi meritare forse la definizione di "arte stupida".

Si obietterà che non si deve, proprio per un rispetto della libertà, condizionare la creatività dell'"artista", ma questa giusta osservazione non può neppure impedire (usando quanto ci è concesso della "nostra" libertà di opinione) di trarre conclusioni, esprimere valutazioni specialmente quando si tenti di dare contributi di miglioramento a un genere di linguaggio che vorremmo partecipe di un dialogo democratico che ha bisogno di un numero sem-

pre più ampio di interlocutori per garantirne la sua esistenza.

Bibliografia a cura di Luciano Niccolai

Fra le molte opere e riviste consultate riportiamo quelle specifiche relative al genere e che sono servite per le citazioni nel testo.

- BECCIU L., «Il fumetto in Italia», Firenze, Sansoni, 1971.
 BRUNORO G., «Corto come un romanzo», Bari, Dedalo, 1984.
 CAESAR K., «Romano il legionario». Presentazione di Piercostante Righini, «Quaderni del fumetto», n. 5, Roma, F.lli Spada, 1973.
 CARABBA C., «Il fascismo a fumetti», Rimini, Guaraldi, 1973.
 COSSIO C., «Il mostro di Giava» [ristampa dell'albo di Dick Fulmine del 16.1.1939], «Collana Anni Trenta», n. 6, Roma, Corno, 1967.
 —, «L'agguato di Zambo» [ristampa dell'albo di Dick Fulmine dell'8.10.1939], «Collana Anni Trenta», n. 13, Roma, Corno, 1967.
 CREPAX G., «Diario di Valentina», Milano, Milano Libri, 1975.
 DAL PRÀ R., TORTI R., «1943», in: «Comic Art», nn. 38/42, novembre 1987/marzo 1988.
 DEL BUONO O., «Hugo, il grande più grande», in: «Linus», n. 9, 1975.
 DE VITA P.L., «La primula rossa del Risorgimento». Collana «Albi d'oro», n. 125/136, Milano, Mondadori, 1948.
 JACOVITTI B., «Ahi Flitt!» [ma «Pippo e il dittatore», in: «Il Mago», n. 1, Milano, Mondadori, 1972].
 ISTITUTO NAZIONALE PER LA DOCUMENTAZIONE SULL'IMMAGINE (INDIM), «La Resistenza nella narrativa grafica», Firenze, INDIM, 1975.
 MOLINO W., «Capitan l'Audace». Collana «Albi d'Oro», n. 170, Milano, Mondadori, 1949.
 ONOFRI F., «Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo», in: «Rinascita», n. 4, 1944.
 PRATT H., «Ernie Pike. Filiazione», in: «sgt. Kirk», n. 33, luglio/settembre 1973.
 —, «Gli scorpioni del deserto. 8. Piccolo chalet gaio come te», in: «Linus», n. 8, 1975.
 SCOLARI G., «La galea dalle vele d'argento». Collana «Albi d'Oro», nn. 117/125, Milano, Mondadori, 1948.

Riviste consultate: «Comic Art», «Corto Maltese», «Eureka», «Exploit Comics», «il Fumetto», «Linus», «il Mago», «sgt. Kirk».

Questo articolo si è avvalso del contributo di ricerca iconografica e documentativa del collezionista e appassionato ricercatore Luciano Niccolai, figlio di Dino Niccolai, partigiano della formazione «Libertà» che fu membro del C.L.N. pistoiese.

Il settore dell'iconografia relativa alla Resistenza nel fumetto italiano presenta molte difficoltà di reperimento dei rari esempi tuttora esistenti.

Le suddivisioni per argomenti sono una proposta metodologica catalografica del tutto soggettiva che può dare un'idea "ragionata" di questa speciale bibliografia.

* ANTEFATTI

- CESTE A., TORRI G., «La storia degli Arditi del Popolo», Roma, Savelli, 1976.

Il partigiano di carta

* AZIONI PARTIGIANE

- «Allarme sull'Arno», «Per la libertà», Pioniere Almanacco, n. 2, Antologia partigiana, Bologna, Edizioni del Pioniere, 1974 [in: «Pioniere», n. 16 del 1957].
 «Attacco» (Ivo e Marisa), «Albi Helios», nuova serie, n. 3 dell'8.7.1952, Edizioni Zenith.
 «Il dottor Battaglia», in: «Corriere dei ragazzi», n. 16 del 20.4.1975, testo Piero Selva, disegni Tacconi. Gruppo Edit. Corriere della Sera.
 «Eroi sconosciuti», «Albi dell'Intrepido», n. 119 del 27.4.1948 di Muzzi, Casa editrice Universo.
 «Franchi tiratori», in: «Ernie Pike», disegni di H. Pratt, Milano, Mondadori, 1976.
 «Franco Centro», «Per la libertà» (cit.) [in: «Pioniere», n. 17 del 1958].
 «Il franco tiratore», «Guerra d'eroi», n. 429 del 28.9.1973, Editoriale Corno.
 «Genova insorge», «Per la libertà» (cit.) [in: «Pioniere», n. 17 del 1958].
 «I giorni dell'insurrezione». Insetti di «Vie Nuove» dal n. 16 del 20.4.1967 al n. 18 del 4.5.1967. tavole di Gino Baratta, Casa Editrice Coop. Vie Nuove.
 «80 anni di lotta». A cura della Sezione Stampa e propaganda del P.S.I. Supplemento di «Argomenti Socialisti», anno VII, nuova serie, n. 3, Roma, 1.5.1972, testi e disegni di Danilo Grossi, Roma, Stab. Grafico F.lli Spada, s.d.
 «Un partigiano di quindici anni», «Per la libertà» (cit.) [in: «Pioniere», nn. 1-19 del 1962].
 «Per la bandiera», «Albi dell'Intrepido», n. 204 del 12.12.1949, Casa Editrice Universo.
 «Quelli di Porta Lame», «Per la libertà» (cit.) [in: «Pioniere», n. 33 del 1958].
 «Quest'uomo deve morire», in: «Corriere dei ragazzi», n. 17 del 29.4.1973, testo di Castelli, disegni di Ruggeri, Gruppo Edit. Corriere della Sera.
 «Tra i partigiani». Collana «Gli Audaci», n. 5 del 26.8.1976, disegni di Guido Buzzelli, Ediz. Edierre.
 «Tre anni di storia d'Italia», «Per la libertà» (cit.) [in: «Pioniere», dal n. 48 del 1955 al n. 18 del 1956].
 «Il trionfo dei marines». Collana «Gli Audaci», n. 6 del 2.9.1976, disegni di Guido Buzzelli, Ediz. Edierre.

* AZIONI PSICOLOGICHE

- «La beffa del Teatro Goldoni», in: «Corriere dei Ragazzi», n. 17 del 25.4.1976, testo di Zanotto, disegni di Trevisan, Gruppo Edit. Corriere della Sera.

* CITAZIONI BREVI

- BIAGI E., «Storia d'Italia a fumetti», 4° vol., «40 anni di Repubblica», Milano, Mondadori, 1965.
 CREPAX G., «Diario di Valentina», Milano, Milano Libri, 1975.
 «Sciuscià», Firenze, Di Miceli, 1975 [rist. anast.].

* INSURREZIONE POPOLARE

- «La grande avventura di Marco Za». Collana «Albi d'Oro», n. 160 del 4.6.1949, testo di C. Zavattini, disegni di De Vita, Milano, Mondadori.
 «Kolosso e le quattro giornate». Collana «Kolosso», n. 96 del 9.2.1966, testi di Mario Faustinelli, disegni di M. Canale, F. Paludetti, Edizione «Gli Amici».

Il partigiano di carta

* VARIA

- «L'aggressione all'Etiopia», in: Albi «Le grandi battaglie», 1965.
 «Angeli nella bufera», in: «Grand Hotel», 1946.
 «Anime incatenate», in: «Grand Hotel», 1947.
 «Capitan Lander», in: «Albi dell'Intrepido», 1946.
 «Cuore Garibaldino», in: «Intrepido», 1946.
 «Con Gradasso Sbudelloni», in: «Giornale dei Piccoli», n. 25 dell'11.11.1945.
 «L'Intrepido boy», «Albo Libertà», Napoli, 1944.
 «Mimmo, i partigiani e gli alleati», in: «Giornale dei Piccoli», n. 1 del 27.5.1945.
 «Ore 6,31 precise!», in: «Pioniere», 1965.
 «Pam il partigiano», «Albo Libertà», Napoli, 1944.
 «Il piccolo patriota», «Albo Libertà», Napoli, 1944.
 «Pinotto e Pinolo».
 «La ragazza di Milano», «Albi dell'Intrepido», 1948.
 «L'ultima meta», in: «Lo Strillone», 1945.

CONTRIBUTI

Canti di guerra

I libri di testo di Educazione Musicale e di Italiano presentano brani della tradizione popolare e brani d'autore che offrono facili spunti di confronto e di collegamento con la Storia risorgimentale e ancor più con quella della prima e della seconda guerra mondiale.

Il lavoro che presentiamo ha un valore del tutto diverso da esperienze simili già realizzate in altri anni e in altre classi, per due motivi:

1) la classe III F della scuola Media "A. Roncalli" di Pistoia ha seguito, negli anni precedenti, il Laboratorio di Pistoia-Ragazzi "La musica popolare" e quello riguardante "Le danze tradizionali", realizzando interessanti arrangiamenti su alcune melodie di danze popolari ("Tammurriata", "S'arruciata", "Bureo"). Quest'anno, la classe, poco numerosa, ben motivata e fornita di una buona preparazione musicale, sembrava pronta per affrontare un'attività di tipo più complesso.

2) La guerra del Golfo, con la sua drammatica attualità, poneva di fronte a tutti la sua immagine spettacolare, lasciando irrisolti i problemi delle paure personali e dell'aspetto umano che ogni vicenda di guerra comunque comporta.

I materiali

Agli alunni sono state presentate sia le parole che le melodie dei seguenti brani: "Ta-pum", "Il testamento del capitano", "Bella ciao", "La ballata dell'eroe" di F. De André, "Auschwitz" di F. Guccini, "Blowin' in the wind" di B. Dylan, dal testo di Educazione Musicale, dall'antologia di Italiano: "Gorizia"; da altri testi: "O poveri soldati" e "Partire partirò".

Il metodo

La prima fase di lavoro è stata svolta dall'insegnante di Lettere che ha guidato gli alunni nella lettura e nella comprensione dei testi e in una loro analisi accurata, secondo uno schema formulato insieme all'insegnante di Ed. Musicale.

È stato analizzato il valore denotativo e connotativo dei testi, rilevando l'uso di forme popolari e dialettali specialmente al fine dell'espressione di sentimenti di dolore e di ribellione. Gli alunni hanno messo in risalto i riferimenti storico-geografici presenti nei testi, ma hanno anche visto con chiarezza quanto questi riferimenti siano marginali e resti centrali il rifiuto della guerra e della sofferenza che essa comporta specialmente per le classi più povere; sono così riusciti ad oltrepassare il più semplice ed evidente fine

divulgativo, per vedere anche la rassegnata accettazione, la protesta, la rabbia che traspare da questi canti antichi eppure così attuali.

Nello stesso schema erano previste alcune domande di analisi musicale, che è stata effettuata sia leggendo le trascrizioni delle melodie che ascoltando le registrazioni dei canti (dove possibile, quelle originali di esecutori tradizionali, altrimenti in esecuzioni di folk-revival).

Questo tipo di analisi ha reso coscienti i ragazzi del fatto che, più che comprendere ciò che viene descritto, è importante sapere il "come" e il "perché".

Dopo aver analizzato tutti i canti, è stato chiesto agli alunni di formulare un loro commento finale: ed è in questa fase di ripensamento personale che essi hanno dimostrato di aver assimilato conoscenze, lessico; strumenti di lavoro, ma soprattutto la capacità di formulare una propria risposta al problema della guerra.

Il lavoro comunque non era ancora concluso. Analizzando le melodie dei canti, sono stati ricavati degli schemi compositivi per evidenziare soprattutto la ripetizione dei temi melodici e ritmici, e la creazione di microvariazioni o di vere e proprie variazioni.

Su questi schemi gli alunni hanno poi inventato delle loro melodie, dovendo rispettare sia le regole della grammatica musicale, sia lo schema prescelto.

Conclusioni

In questo lavoro di ricerca è stato interessante il confronto tra elementi di similitudine o di differenza, elementi sempre significativi perché segnali non solo di caratteri tipici del sistema musicale, ma piuttosto del contesto culturale che li ha prodotti. Lo studio dei canti popolari e della canzone d'autore si è così trasferito sui processi di produzione e di ricezione, seguendo le indicazioni delle nuove tendenze dell'etnomusicologia (v. A. Lomax e J.J. Nattiez).

Schema per l'Analisi della canzone (titolo)

1) Autore 2) Tema della canzone 3) La canzone è scritta in dialetto 4) La canzone è scritta in Italiano: a) colto b) popolare 5) Si riscontra un uso di forme dialettali 6) È presente una divisione in strofe 7) È presente un ritornello 8) Ritmo/tempo 9) Melodia 10) Emissione 11) Funzione del canto 12) Organico strumentale 13) Analisi della struttura musicale

Analisi del contenuto e del messaggio

14) Riferimento storico e geografico 15) Contenuto sociale nel quale è inserito l'esecutore 16) Contesto sociale del destinatario o dei destinatari 17) Motivazione e tono dell'espressione.

Chiara De Matteis
Arlena Stringo
Contributi/Recensioni

Commento

Con l'insegnamento di Musica e con quella di Italiano abbiamo analizzato alcuni canti di guerra sia perché a Storia studiamo il periodo che comprende le due guerre mondiali sia per il riferimento allo stato attuale (guerra del Golfo). Questo lavoro è stato affrontato generalmente con serietà ed interesse. Esso ci è stato spiegato sia dall'insegnante di Lettere sia da quella di Musica proprio perché coinvolgeva entrambe le materie. Per analizzare le canzoni abbiamo seguito uno schema suddiviso in due parti: analisi letteraria e analisi musicale. Attraverso questo schema abbiamo potuto capire meglio la situazione in cui vivevano gli esecutori di questi canti (soldati). Questi provenivano dalle classi sociali più basse e nei loro canti abbiamo riscontrato la rabbia che provavano per coloro che erano rimasti a casa. Molti di questi canti erano già stati usati per vari motivi e furono in seguito adattati ad altre situazioni. Gli aspetti presenti in questi canti che possiamo riscontrare anche oggi sono: l'amarezza e il dispiacere per dover partire da casa lasciando gli affetti, l'incertezza del ritorno, la vita dura al fronte e la rabbia verso chi ha dichiarato la guerra e magari ora si trova a casa.

Una conferma che questi canti fossero espressione popolare ci viene, oltre che dal messaggio in essi contenuto, dall'uso di varie espressioni dialettali o di italiano popolare.

A me questo tipo di lavoro è interessato molto, innanzi tutto perché l'argomento guerra è attuale e poi perché sono riuscito a comprendere meglio il messaggio di alcuni canti che già conoscevo. Inoltre attraverso l'analisi di questi brani ho avuto la conferma che la guerra è una brutta esperienza per cui gli uomini dovrebbero far di tutto per non dovervi ricorrere.

Luca Barelli III F

I canti popolari di guerra. Commento

Con l'insegnante di educazione musicale abbiamo analizzato alcuni canti popolari di guerra.

Abbiamo affrontato questo studio sia perché a storia stiamo trattando la prima guerra mondiale, sia per il difficile momento mondiale (guerra del Golfo).

Questo lavoro è stato svolto con l'interesse di tutti e sotto la guida di due insegnanti: la professoressa di lettere e dalla professoressa di musica.

Per l'analisi delle canzoni abbiamo usato uno schema che permetteva sia l'analisi musicale che l'analisi del contenuto e del messaggio.

...Leggendo i testi ci siamo accorti delle condizioni di vita dei soldati e come siano sempre state ingiuste le divisioni sociali. Infatti, sia nelle due guerre mondiali che in altre guerre, le persone che andavano al fronte erano sempre persone umili che appartenevano ad una classe sociale di tipo popolare.

Nei testi di queste canzoni, infatti, riscontriamo i lamenti dei soldati sia per le dure condizioni di vita, sia perché era ingiusto che la gente più ricca oppure coloro che provocavano la guerra stessero a casa.

Molti di questi brani, per quanto riguarda la melodia, in origine avevano un'altra funzione: venivano usati dai bambini nei loro giochi, ecc. In seguito si ha una rifunzionalizzazione, in questo senso, "di guerra". Infatti non si hanno più proteste contro condizioni di lavoro, ma lamenti contro la guerra.

Sicuramente le condizioni di vita dei soldati, oggi, sono molto diverse ma chi ci rimette è sempre la povera gente.

Quindi anche oggi (nella guerra che si sta svolgendo) si potrebbero riutilizzare canzoni come "Gorizia", "Ta-pum", "Partire partirò" ed altre.

Contributi/Recensioni

Ma tutte queste andrebbero riadattate alle situazioni odierne: ad esempio invece di "Gorizia" si potrebbe usare il titolo di "Golfo" e poi i significati di questa e di altre canzoni andrebbero benissimo per descrivere le riflessioni dei soldati al fronte.

Qui vi muoiono sia semplici soldati che ufficiali ("Il testamento del capitano") però tutti sperano di tornare ("Partire partirò").

Si sente la rabbia verso coloro che provocano la guerra però se ne stanno a casa ("Gorizia") mentre i soldati ad ogni colpo di arma da fuoco non sanno neanche se tra un attimo saranno più vivi ("Ta-pum").

Tra queste canzoni è giusto fare una distinzione tra canzoni di marcia e canzoni di lamento.

Questa suddivisione è dovuta al ritmo: infatti quando questo è di 2/4 significa che il canto serve per tenere giusto il passo di marcia; mentre se il ritmo è di 3/4 significa che il canto è di rabbia e lamento e che non serve per marciare, ma essenzialmente perché tutti afferrino il suo significato letterale.

Questo studio è stato molto interessante perché ci ha fatto vedere come dal 1799 ad oggi i sentimenti dei soldati al fronte siano i soliti e soprattutto ci ha fatto riflettere su come sia assurdo che l'uomo sia molto migliorato tecnologicamente, ma non abbia ancora capito come siano inconcepibili le distinzioni tra classi sociali.

Matteo Bruschini III F

Commento sulle canzoni di guerra

Queste canzoni riguardano principalmente punti di vista dei soldati: il dolore di dovere andare in guerra, e soprattutto la nostalgia delle persone lasciate a casa. In queste canzoni si evidenzia la paura della morte; per alcuni morire non ha senso, mentre altri sono fieri di morire per la patria (questo si verifica nelle canzoni più letterarie e meno popolari). Se ci riflettiamo bene la guerra in questo periodo era mal accettata da tutti ma in particolare dalle classi popolari dato che dovevano andare quasi sempre loro a combattere al fronte. I soldati in queste canzoni si rivolgevano spesso alle loro fidanzate ("Partire partirò" ad esempio). Altro aspetto che risalta in questi canti è il linguaggio che è usato in modo comune: ("Si dorme duramente, sopra d'un tavolone, il povero groppone va in frasso/per capezzale un sasso, messoci sotto il capo..."). Ho notato studiando queste canzoni, che quando viene usato un italiano popolare la canzone si capisce in miglior modo. Nel complesso, queste canzoni mi sono piaciute tutte, ma fra queste particolarmente una: "O poveri soldati", perché il tono e la sua melodia sono di tipo antico; più reale risalta il tema patriottico ed il sentimento popolare; questo per quanto riguarda il testo. Siccome abbiamo avuto l'occasione di cantarle, ho sentito bene il ritmo ed è proprio questo che mi è piaciuto: l'accompagnamento delle parole chiare e semplici con presenza di dialetto (se così si può chiamare) toscano.

Ilaria Biolchini
III F

Ultimamente a scuola abbiamo trattato l'argomento riguardante le canzoni popolari, canti che venivano composti in occasioni quali le guerre, lo svolgimento dei lavori stagionali da esecutori come gli operai, i soldati, le mondine o le raccoglitrice di olive. Le diverse canzoni popolari ne o le raccoglitrice di olive. Le diverse canzoni popolari che abbiamo confrontato (tra cui "Gorizia", "Partire partire partirò"...) ci hanno permesso di comprendere meglio, a prescindere dalle date, dalle cifre e dagli

nano da cantar Befana". In una grande festa e rimpatriata rievocativa, di oggetti e di analisi.

Con *Quando Riccardo va prende' la sposa* ho ritrovato i fascini datati delle imprese filologiche e diffusionistiche, nonché il ricordo, specificamente pistoiese, di Vittorio Santoli e Michele Barbi. Mondo scolastico e folklore mi hanno inoltre obbligato a ripensare allo sguardo fuciniano, etnograficamente preterenziale, allenato durante i vagabondaggi venatorio-ispettivi.

Poi, non ma, sono subentrate altre considerazioni. Sollecitate tra l'altro dall'invito introduttivo di Claudio Rosati contro l'"uso facile" e il "semplice saccheggio". Nonché dai dubbi sollevati da Carmen Betti circa l'effettivo esito pedagogico dell'iniziativa.

La Mostra, voluta per celebrare la nascita di una provincia, si rivela anche "buona per pensare" temi e problemi tutt'altro che provinciali. Proprio a partire dalla sua peculiarità fondante: l'assunzione del ruolo di ricercatori sul campo assunto dai ragazzi delle scuole elementari. La cultura locale davanti allo specchio, quindi, o, se si preferisce, uno sguardo etnografico interno alla cultura osservata. Giocando ancora con date e idee vi si potrebbe addirittura cogliere un'anticipazione, su scala pistoiese, di quella concessione di penna e calamaio alle lingue tagliate che ha recentemente posto in crisi, a livello planetario, lo statuto antropologico.

Ma facendo sul serio appare evidente come l'occhio e il cervello indagatore (di cui i ragazzi rappresentavano semplicemente la mano, anzi la manovalanza addetta alla raccolta dei dati) fossero rappresentati dalla "griglia calata dall'alto".

"Sono queste - precisava l'insegnante Vita Fiori - composizioni fresche e spontanee, come quando il bimbo scrive liberamente nel suo diario? No, perché, in tal caso non potrebbe esservi il senso dell'ordine [...] perché i bimbi si sarebbero limitati a scrivere la propria impressione ed il particolare più li avrebbe colpiti". E invece "rispetti, stornelli, ballate, canti di Befana, Carnevale, Maggio, ninne-nanne, usi e costumi, credenze, superstizioni, fiabe, leggende, proverbi, indovinelli, scioglilingua, filastrocche, giochi infantili, dialoghi in dialetto, aspetti e scene del mercato settimanale"; tutti i capitoli di un manuale demologico ovviamente inattuabile per i portatori di queste masse di materiali, tassonomizzati secondo categorie evidentemente estranee alla cultura che li ha prodotti.

Il quadro della cultura locale che ne risulta non va peraltro considerato "falso" quanto "orientato"; è la classica situazione in cui, quasi inevitabilmente, l'osservatorio fornisce l'immagine di sé che ritiene preferita dal committente-osservatore. Per un dislivello di consapevolezza e di potere che non esclude però completamente la partecipazione del livello più debole; qualche complicità e compiacenza esisteva anche nel mettersi in posa dei contadini davanti all'obiettivo padronale. Come in un rapporto sado-maso, si dirà: non solo. Possono essere molto varie le modalità di esistenza e di intenti dell'autorappresentazione confezionata per l'Altro: si pensi, oggi, al folklore proposto al turista dalle culture locali in occasione delle tante sagre.

Ma torniamo, concludendo, a ieri e all'ipotesi iniziale. Il senso ricercato nei maltrattamenti ortografici del folklore si configura a questo punto come di natura emblematica: la difficoltà formale nel riprodurre una successione di grafemi stranieri è spia di una straneità molto più profonda, certamente non risolta dalla circolare di Starace che, il 2 ottobre 1933, purificava il folklore albionico in italianissima popolarasca.

G. Bianchi, *Le "Banchine" del pistoiese (1930-1942)*, Istituto Storico della Resistenza, Pistoia 1990

Necessario ed altamente significativo il lavoro dell'on. Bianchi, fin dai tempi giovanili impegnato con le Casse Rurali, cui ancora dedica - dopo tanto tempo e dopo le sue esperienze politiche - un libro che completa perfettamente quello di Luigi Trezzi, dedicato particolarmente al "babbo" delle "Banchine", mons. Orazio Ceccarelli, ed al loro esordio. Proprio il prof. Trezzi ha fatto l'introduzione al testo dell'on.le Bianchi, il quale non ha solo il merito di aver portato a termine la storia delle Casse Rurali, giungendo alla fine del fascismo; ma anche quello di documentare fatti molto meno noti di una tenace resistenza allo strapotere fascista che, se in un primo momento (quello narrato dal Trezzi) era stato esercitato in forme brutali, con aggressioni che lo stesso mons. Ceccarelli dovette sperimentare, in secondo (dopo la morte del creatore delle "Banchine", avvenuta nel '27) assunse toni più *soft*, tipici del "fascismo in doppio petto", ma non per questo meno gravi ed odiose. Opportunamente l'Autore premette poche pagine di spiegazione di quella che fu - fin dal '22, anno in cui divenne Ministro delle Finanze e del Tesoro un uomo di valore come il De Stefani; ancor più dal '25, con Volpi di Misurata - la politica fascista per il piccolo credito agrario e per la cooperazione in genere: una politica diretta ad imporre alcune banche maggiori, contro quelle davvero rappresentative per gli interessi dei piccoli coltivatori e degli imprenditori minori. Soprattutto quando si scopri - e il Bianchi riferisce un'apposita indagine in merito - che la percentuale degli iscritti al fascismo, fra questa gente, era assai ridotta. Emerge bene, dalle pagine del libro, la doppiatura di una politica che da un lato, con i grandi discorsi mussoliniani della metà degli anni '20, privilegiava la demografia e la rivalutazione della lira "a quota 90"; dall'altra, nelle cose concrete, perseguitava organismi che - come le Banche Rurali - erano la linfa delle piccole attività contadine della "plaga" pistoiese. E lo faceva (questa la cosa meno nota e quindi più interessante) anche con il mezzo della Cassa di Risparmio, la cui dirigenza era ben "allineata" (il presidente di allora era Senatore del Regno) e che contava, con la scomparsa delle "Banchine", di aprire al loro posto altrettanti, remunerativi, propri sportelli bancari.

La decadenza del piccolo credito rurale iniziò poco dopo la morte di mons. Ceccarelli: le Casse Rurali avevano, anche aderendo alle direttive governative, investito in fondi immobiliari in Maremma ed acquistato azioni dal Credito Toscano. Con la crisi del '29, la dissenata "campagna del grano" (che portò all'utilizzo delle terre marginali ed all'incremento di prezzo del cereale che, se importato, sarebbe costato assai meno), la rivalutazione della lira, si ottenne una grave situazione di recessione - che, com'è noto, fu fatta interamente pagare ai ceti più deboli - nella quale le stesse Casse Rurali (i cui clienti appartenevano appunto a questi ceti) furono coinvolte. Proprio mentre, per la rivalutazione della lira, si svalutavano i terreni in cui avevano investito e perdevano anche valore le azioni del Credito Toscano, di cui veniva favorito il passaggio al Monte dei Paschi.

Una convenzione, tentata con la Cassa di Risparmio (1930), andò all'aria un anno dopo, quando i soci si accorsero che non c'era molto da aspettarsi da una banca che - e questo si può anche capire - non poteva svolgere le finalità assistenziali tipiche delle "Banchine". Ma quando la Cassa di Risparmio fu imposta come autorità d'ispezione, ci fu un'efficace protesta: "tutte le Casse Rurali ancora funzionanti - scrive l'Autore - si ribellarono all'ingiunzione soprattutto perché non gradivano avere ispezioni da parte di un istituto di credito che, in sostanza, cercava solo in qualche modo di farle scomparire per restare, dal lato

bancario, unico padrone di una vasta parte della provincia". Il testo riporta alcune, inedite, lettere del Vescovo di Pistoia, mons. Vettori, su questo argomento; lettere alle autorità di governo, agli organi centrali del credito, ai superiori religiosi. Fra queste lettere, spicca quella inviata il 30 giugno 1932 al Nunzio Apostolico presso il governo italiano. Con grande coraggio, con un tono ed una chiarezza liano. Con grande davvero la fama che gli uomini di Chiesa che smentisce davvero la fama che gli uomini di Chiesa non sanno entrare nel mondo degli affari, il Vescovo riasunse la travagliata storia delle "Banchine"; rivendicò le buone cose fatte, imputò alle politiche nazionali lo stato di crisi, denunciò quest'ultime perché fosse fatto sapere al Capo del Governo che - scrisse il Vescovo - "potrebbe conoscerlo tardivamente secondo le ordinarie gerarchie". Sembra di cogliere, non solo da questa frase, ma dal tono di tutta la lettera, la volontà di esporre una situazione che, dal quadro ufficiale, poteva essere espressa tardivamente e forse in modo distorto.

In altra nota, spedita al Cardinal Segretario di Stato, il Vescovo Vettori - che aveva ricevuto ordini perché i sacerdoti non svolgessero attività amministrativa e quindi fossero coinvolti direttamente nella gestione delle Casse Rurali - scrisse efficacemente che esse sono considerate "ancora nel concetto del popolo istituzioni cattoliche, non solo perché debbono la loro origine al clero e dal clero sono state per molti anni guidate e sorrette, ma anche perché nella massima parte sono amministrate da uomini che militano nell'Azione Cattolica". Esiste, scrisse ancora il Vescovo, un'ineludibile "responsabilità morale" di cui lo stesso Presule si sentiva investito.

Ma a queste lettere, a quanto sembra, non fu data risposta. Si arrivò al 12 marzo 1936 quando entrò nell'Ufficio Provinciale delle "Banchine" l'incaricato della Federazione Fascista per il movimento Cooperativo che buttò fuori proprio il Bianchi, l'Autore del libro, che era al proprio tavolo di lavoro, e prese il suo posto.

Poi il fascismo passò: e l'ultima parte del testo, composta da una serie di "schede" delle Casse Rurali superstiti, documenta bene la loro resistenza vittoriosa. Anch'essa, ci sembra, da inserire in quella Resistenza che siamo abituati a scrivere con l'iniziale maiuscola.

Alberto Cipriani

* * *

Nel leggere il recente libro di Gerardo Bianchi su "Le Banchine del Pistoiese" - edito dall'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia - si sente subito il grande desiderio dell'autore di richiamarsi ai tempi in cui era ragazzo e viveva nella casa di Bianchi, al Bottegone, con il padre Pietro e la madre Elisa, e successivamente dallo zio Don Ferruccio a San Michele Agliana che lo avvicinò alla straordinaria opera sociale di Don Orazio Ceccarelli e di Don Dario Flori, fondatori - sull'onda degli insegnamenti della "Rerum novarum" - delle prime forme di associazionismo cooperativo nei paesi di Agliana, Vignole, Valenzatico, della plaga del Bottegone e di Quarrata.

Nel 1901 fu fondata la prima Cassa Rurale alla Ferruccia; da poco, negli anni precedenti, per opera di Don Flori, erano nate le prime associazioni sindacali come quella attivissima delle trecciaiole.

E nell'ambito di una vita vissuta seguendo gli insegnamenti di solidarietà, che nasce la vocazione sociale di Gerardo, poi proseguita come educatore, nelle lotte sindacali, e nella vita politica e parlamentare, per la difesa degli operai e dei contadini e, insieme, per l'affermazione dei valori religiosi, di libertà e di democrazia.

Dalla lettura del libro si avverte chiaramente che, in mezzo ai vari interessi di ordine pubblico e sociale, le casse rurali sono da sempre nel suo cuore.

Nelle prime pagine del libro l'autore ci induce a riflette-

re sul nostro recente passato raccontandoci delle violenze perpetrate dai fascisti soprattutto negli anni '20, nei confronti delle casse rurali e di ogni organizzazione che non fosse espressione del movimento fascista. L'esperienza della violenza fascista anche contro lo zio Don Ferruccio rimarrà fissa nei suoi pensieri e determinerà il corso della sua esistenza. Egli si oppose subito al fascismo e a causa di questa sua opposizione subì anche un arresto politico nelle carceri di S. Caterina in Brana.

Bianchi si infiamma quando descrive la "crisi che non si volle evitare" riferendosi a quanto si poteva fare e non fu fatto per evitare i malanni che avrebbero colpito i contadini soci delle Casse Rurali; ma si trattava di un settore che il fascismo non era riuscito a conquistare. E le ricerche fatte dall'autore negli archivi della Curia vescovile ed in archivi privati hanno comprovato le gravi responsabilità politiche. Sin dal suo sorgere il regime cercò di colpire le Casse Rurali; dapprima con la legge Acerbo, che fece sentire il proprio duro peso contro le cooperative nelle zone in cui il Partito Popolare aveva goduto di maggiori consensi, cioè la Toscana, la Brianza e il Lazio; ad essa seguì poi la politica finanziaria di favoritismo degli istituti di emissione e delle grosse banche allo scopo di fascistizzare tutte le attività del credito.

Inoltre, l'autore annota con attenzione i riflessi negativi della crisi americana del 1929 che accentuarono gli aspetti deleteri della politica economica fascista provocando la concentrazione dell'esercizio del credito in banche nazionali e regionali, a tutto danno del movimento cooperativo.

I tentativi della Cassa di Risparmio perché si creasse una situazione da poter volgere a proprio favore non furono pochi, ma solo in due o tre casi raggiunse lo scopo, mentre altre ne subirono solo le conseguenze negative.

Ma in non pochi casi la battaglia a difesa delle Casse Rurali ebbe buon esito. E con spirito sereno, quasi gioioso, che Gerardo Bianchi conclude il suo libro ricordando la "resistenza vittoriosa" di alcune di esse. Nell'ultimo capitolo descrive con precisa documentazione i duri sacrifici sostenuti dalla Cassa Rurali di Chiazzano, Maresco, Masiano, Spazzavento e Vignole durante i dieci anni dal 1930 al 1940, e tutti gli ostacoli frapposti dal fascismo.

Ma la battaglia fu vinta per lo spirito che animava tutti i soci, a fianco dei quali e primi nell'esempio vi sono dei sacerdoti che si chiamano Don Antonio Tesi per Chiazzano, Don Sestilio Frosini per Maresca, Don Santi Bartini per Spazzavento ed altri ancora, e tutti si assunsero notevoli responsabilità finanziarie per assicurare la vita delle loro cooperative di credito.

Queste "Banchine" sono state un limpido esempio di capacità, di onestà e di buona volontà, e seguendo anche i saggi consigli di Gerardo Bianchi e di Raimondo Magnani - elemento base dell'Ufficio provinciale - hanno progredito e prosperato e sono ancor oggi fonte di bene attraverso non solo l'attività economica ma, soprattutto, per l'attività di solidarietà sociale e civile. E ancora una prova del valore ideale e spirituale della grande opera promossa da quel grande maestro che fu il dinamico Mons. Orazio Ceccarelli grandi sedi della Cassa Rurali ricordate, nuove e tecnicamente adeguate, - riportate con giustificato orgoglio dall'autore, ne danno una rinnovata conferma.

Vittorio Magni

